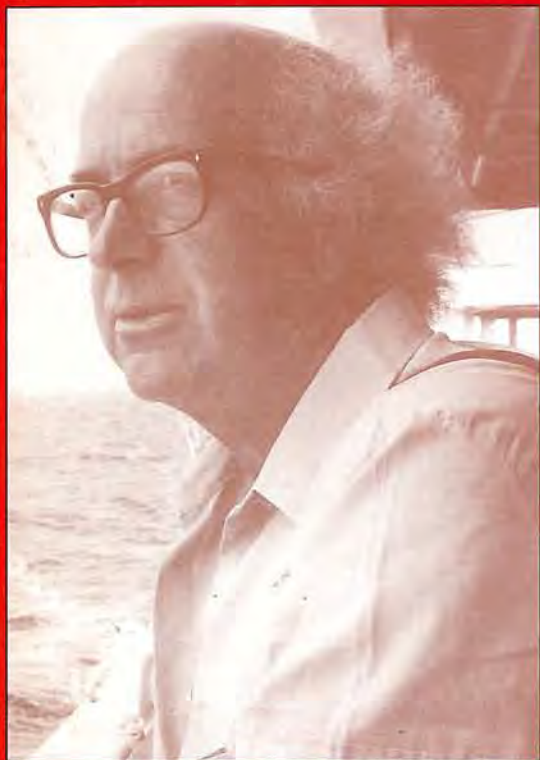


PRETIOPERAI

n° 40-41 • Aprile 1998

*Chi soffre
e lotta
su una zolla
di terra...*



*... soffre
e lotta
per tutta
la terra*

Sommario

3 EDITORIALE

7 ECONOMIA GLOBALE E GIUSTIZIA SULLA TERRA: SFIDA DEL 3° MILLENNIO (seminario promosso dai Pretioperai a Camaldoli dal 1 al 3 maggio 1997)

8 *Le relazioni*

- 8 Introduzione al seminario (*Roberto Fiorini*)
 15 Mondializzazione dell'economia: logiche, meccanismi, scuole di pensiero:
 quale etica nel villaggio globale? (*Enrico Chiavacci*)
 15 *Parte prima: Descrizione del fenomeno*
 24 *Parte seconda: Lettura etica*
 33 Mondializzazione dell'economia: ricadute politiche, sociali e culturali
 nel nord e nel sud del mondo (*Marco Cantarelli*)

51 *In margine al seminario di Camaldoli: interventi e testi*

- 52 Riflettendo su chi sono io nella mondializzazione, finanziarizzazione...
 (*Cesare Sommariva*)
 65 Di fronte alla globalizzazione (*Piero Montecucco*)
 69 I "desechables", cioè i rifiuti umani (*Eduardo Galeano*)
 72 Una nuova e grande lotta di classe se si vuole salvare il pianeta terra
 (*Giorgio Nebbia*)

75 IN RICORDO DI DON SIRIO POLITI

- 76 Lettera ai Pretioperai italiani: ci troviamo a Viareggio dal 1 al 3 maggio
 83 Don Sirio Politi, una vita fra integrazione e creatività
 (*Maria Grazia Galimberti*)

89 *Mini antologia di testi di don Sirio*

- 89 *La condizione di lavoro*
 89 *Una giornata di lavoro*
 90 *Le cose semplici*
 92 *Rapporto con la Chiesa*
 92 *La lotta nella Chiesa*
 93 *Dimensione spirituale*
 93 *L'unico Signore Gesù*
 94 *Impegno sociale*
 94 *Scioperi a singhiozzo*
 95 *Povertà sulla strada*

97 FRAMMENTI DI VITA

- 98 Intervista a Tony Melloni

Editoriale

Apriamo questo quaderno dando la parola a don Beppe di Viareggio. Non è soltanto un atto di riconoscenza e di amore per un nostro compagno che all'improvviso se n'è andato, lasciandoci più soli nel cammino che per tanti anni abbiamo condiviso. La sua parola apre opportunamente questo numero della rivista per i contenuti trattati.

Nella prima parte vengono riportati i testi di alcune delle relazioni tenute al seminario promosso dai Pretioperai italiani a Camaldoli dal 1 al 3 maggio dello scorso anno sul tema: *"Economia globale e giustizia sulla terra: sfida del 3° millennio"*. A questi si aggiungono interventi e contributi in margine al seminario stesso.

Don Beppe era presente e ci ha regalato una pagina scritta nel vivo di quell'incontro, condita della sua abituale, sottile, ironia.

"Il castagno di Camaldoli", è questo il titolo, rappresenta bene la capacità tutta sua di soffermarsi sull'episodico, sul quotidiano, con uno sguardo disteso ed un respiro ampio tanto da renderli trasparenti a dimensioni mondiali: come quando il bambino accosta all'orecchio la conchiglia per sentire l'eco della profondità del mare. Per Beppe il vecchio castagno del bosco di Camaldoli, *"esemplare straordinario di una foresta antica e bellissima"* diventa *"l'ultimo relatore"* del seminario, capace di rappresentare *"una magnifica lezione di speranza... un grande inno alla vita"*.

* * * * *

Il castagno di Camaldoli

Ho avuto la fortuna di poter trascorrere due giorni nel monastero di Camaldoli, per partecipare ad un "seminario" (parola che evoca possibilità di raccogliere "semi" buoni per la vita) organizzato dal piccolo gruppo dei preti-operai italiani.

Il tema di riflessione era davvero ampio e aperto sui problemi dell'attualità economica, finanziaria, sociale, religiosa: una specie di sguardo sul mondo per tentare di cogliere i segni dei tempi, partendo da quei fenomeni che ormai sono giudicati irreversibili e che incidono in maniera determinante sulla situazione di milioni di persone. Abbiamo cercato di scrutare la condizione globale del mondo stando chiusi dentro

un'ampia sala, quasi affondati in grandi seggioloni, tutti presi dai relatori che abilmente ci hanno guidati con riflessioni molto stimolanti.

Abbiamo tentato di comprendere qualcosa di un alfabeto economico diffuso dai mezzi di comunicazione di massa (quelli, appunto, dell'era dominata dal "silicio"): e questo non tanto per una curiosità tecnica o scientifica, ma per vedere un po' più a fondo cosa significano, oggi, parole "storiche" come capitale, profitto, finanza, economia, lavoro, occupazione, ricchezza...

Abbiamo puntato il cannocchiale sul drammatico problema dell'esclusione di miliardi di uomini e donne dal "processo produttivo", in forza di un principio che sembra fondare in modo indiscutibile il movimento economico dei paesi ricchi: il profitto deve essere spinto al massimo, la ricchezza deve produrre sempre più ricchezza, a qualunque costo. Fosse anche la fame e l'impoverimento di milioni di esseri umani. Oggi, si è detto (e i dati lo confermano) è possibile "in tempo reale" spostare, per la prima volta, interi capitali da un posto all'altro sulla terra, incidendo in modo diretto sulla condizione materiale della gente e sulla stessa "condizione di vita" della terra (l'ecosistema è stato attaccato con una violenza mai vista prima). La "cultura del successo" come segno di intelligenza, coraggio, capacità imprenditoriale (e di "benedizione celeste"!) sostiene da alcuni decenni tutto questo movimento economico che determina situazioni mai immaginate. Cosa fare per resistere a tutto questo? Come reggere alla forza di una "cascata" di tale potenza, dove l'acqua del fiume precipita a valle con una forza d'urto inarrestabile? Che senso nuovo ed autentico possiamo dare a parole antiche (alcuni dicono "vecchie") come Giustizia, Amore, Fratellanza, Etica, Povertà, Mistica?

Con tutti questi pensieri (e molti altri) nell'anima mi sono addentrato, la mattina dell'ultimo giorno, nello splendido bosco che sovrasta il monastero. Il bosco ha sempre rappresentato una forte attrazione per me; il bosco di Camaldoli è davvero stupendo, una vera e propria foresta secolare. Mi piacerebbe potervi camminare per qualche giorno, senza mai uscirne: gli alberi di tante varietà e di età diversa hanno un fascino tutto speciale. Essi sanno raccontare tante cose per chi sa ascoltare la loro voce, specialmente quando il vento passa tra i loro rami e li rende più ciarlieri. E poi ci sono i fiori, come in quella stupenda mattina di maggio e l'acqua dei ruscelli davvero "sorella umile e casta"... E poi ad una curva del sentiero, possono apparire famiglie di daini al pascolo, dai grandi occhi dolci e col naso sempre all'insù a fiutare l'aria senza sosta: il nemico può essere sempre in agguato, si sa.

Camminando per il piccolo sentiero, con passo calmo e sereno, mi sono trovato ai piedi di una pianta di castagno davvero speciale. È un castagno "famoso": mi sono ricordato, in quel mattino di luce, di aver visto una cartolina che lo riproduce con un monaco che legge (o prega) stando seduto dentro al suo tronco completamente vuoto. La gloriosa pianta ha vicino una scritta che la forestale vi ha messo per onorarne la veneranda età: si pensa che abbia da 300 a 500 anni! Molto simpatica ed indicativa mi è apparsa la finale della scritta: "Tutta la parte interna del tronco (completamente vuoto!) ha solo funzione meccanica e di sostegno. La parte viva e vitale della pianta che permette la circolazione della linfa è solo quella circolare, periferica del fusto. Per questo la pianta può continuare a vivere". Ho guardato con particolare amore il vecchio castagno, sulla cui corteccia esterna dei timidi rami osavano mettere in bella mostra tenere foglie accarezzate dal sole del primo mattino: la sua "periferia" era davvero viva e vitale! Mi è sembrato di buon augurio questo incontro non programmato: il mio "ultimo relatore", esemplare straordinario di una foresta antica e bellissima, mi ha voluto dare (almeno così mi è parso) una magnifica lezione di speranza. Può darsi che volesse aiutarmi a volgere con più attenzione lo sguardo alla "periferia del mondo", ad indagare più attentamente i segni che salgono da tutti i "sud" che i molti "nord" tentano in ogni modo di asservire alle proprie logiche di sfruttamento e profitto. Forse il suo era un invito a non temere lo "svuotamento" da tutto ciò che è superfluo, che non conta, che si può anche perdere, anzi, che è meglio perdere... Chissà! Stando all'interno del suo tronco, interamente avvolto dalla straordinaria capacità di accoglienza del suo "vuoto", mi è sembrato di capire che la sua muta, ma eloquente lezione era un grande inno alla vita.

don Beppe

* * * * *

La seconda parte del quaderno è dedicata al "ricordo di don Sirio Politi" a dieci anni dalla morte. È in preparazione dell'incontro che i Pretioperai italiani faranno a Viareggio dal 1 al 3 maggio prossimi. Le vite di Sirio e di Beppe si sono intrecciate per tanti, tanti anni. Lo ricordava lo stesso Beppe nel numero precedente della nostra rivista, quello che, per espresso suo desiderio, riporta in copertina la foto con la chiesetta dei pescatori. È il piccolo angolo di mondo amato da Sirio, diventato per Beppe la zolla di terra, familiare come la casa in cui si nasce, unico come il luogo del primo amore. Riascoltiamo dalla sua viva voce quella che lui descrive come l'inizio di un'avventura...

«Correva l'anno 1962... Sono approdato su questo pezzetto di terra, dove Sirio aveva messo radici dal 1956, riparando una casetta mezza diroccata dalla quale era nata la 'chiesetta dei pescatori' ed alcune stanze di abitazione. Sirio mi ospitò con grandissima amicizia e mi accolse in casa sua offrendomi la cameretta vicino alla porta d'ingresso: allora non potevo immaginare che sarebbe diventata la mia camera...

Questo piccolo angolo di mondo che Sirio ha amato intensamente, trasformandolo da terra abbandonata... in giardino accogliente e bello è diventato per me un luogo molto speciale. Da allora, da quel settembre del '62, l'acqua del canale ha portato via molte cose con quel suo scorrere quasi impercettibile verso il mare. Anche Sirio se n'è andato verso spiagge di cui non ci è dato di conoscere gli orizzonti, se non nell'abbandono fiducioso al Padre, che conosce i segreti della vita e della morte. Anche nella mia piccola vita sono cambiate tante cose... Tuttavia questa 'zolla di terra' rimane il luogo privilegiato della mia esistenza, uno spazio semplice nel quale mi 'riconosco', come la casa dove siamo nati, il luogo del primo amore, il punto in cui il fiume, finalmente uscito alla luce del sole, ha iniziato a scorrere verso il mare. E di questo io sono immensamente felice e riconoscente».

Lunedì 19 gennaio, al mattino mentre andava al lavoro nella sua cooperativa, don Beppe si è sentito male. Inutile ogni tentativo di trattenerlo sulla nostra sponda, nella sua zolla di terra...

...L'acqua del canale continua a scorrere...

Come dieci anni fa con don Sirio, Viareggio ha capito il dono che aveva ricevuto. Uomini, donne, bambini si avvicendavano nella chiesetta dei pescatori a toccare o baciare la bara chiusa, in un personalissimo e ultimo saluto. Su molti volti si leggeva la fatica di una vita intera.

Come allora una fiumana di persone in corteo a riempire il palazzetto dello sport; le sirene l'accompagnavano innalzando il loro lamento che si perdeva nell'immensità del mare.

Anche questa volta, le vie di Viareggio erano cosparse di locandine:

GRAZIE, BEPPE

I lavoratori della C.R.E.A.

...indifferenti mai

Il fiume uscito alla luce del sole è arrivato al mare.

In una parte di noi è radicata la gioia di aver condiviso per tanti anni la sua avventura. Di questo siamo immensamente riconoscenti.

LA REDAZIONE

ECONOMIA GLOBALE E GIUSTIZIA SULLA TERRA: SFIDA DEL 3° MILLENNIO

(seminario promosso dai Pretioperai
a Camaldoli dal 1 al 3 maggio 1997)

Economia globale e giustizia sulla terra: sfida del 3° millennio

Introduzione di Roberto Fiorini

*"Non sappiamo ancora
se la mondializzazione
è l'ultima possibilità
o la sventura estrema dell'umanità"
(Edgar Morin)*

1. Questo seminario è nato dal convegno nazionale che i P.O. italiani hanno tenuto lo scorso anno a Salsomaggiore. In quel contesto il discorso era stato posto con chiarezza utilizzando sette parole, *"quale tentativo di vocabolario per dire ciò che sta succedendo nel mondo: Globalizzazione - Oligopolizzazione - Sfruttamento - Economia come sottosistema - Declino della forza lavoro globale - Terza rivoluzione industriale - Terzo settore-postmercato-economia sociale"* (Pretioperai, 35-36 pp. 33-40).

Da molti dei partecipanti veniva percepita l'*urgenza* di affrontare in maniera più articolata una tale tematica, urgenza motivata dalla fase storica che tutti stiamo concretamente vivendo, ed anche la *necessità* di

farlo, perché si avverte il bisogno di mettere a punto strumenti culturali più adeguati per rendere possibile pensieri ed azioni davvero responsabili, sfuggendo al rischio, tutt'altro che immaginario, di lasciarsi sommergere dalla confusione mentale e dalla passività.

Va da sé che questo seminario non rappresenta una riflessione "interna" ai preti operai, perché la posta in gioco riguarda davvero tutti; e tuttavia non è neppure una iniziativa pleonastica rispetto ad altre analoghe che sono diffuse nel nostro paese. Per molti di noi si tratta di continuare a tener viva, come tra compagni di viaggio, una riflessione comune, che dura da molti anni, e che trova da un lato il suo punto di riferimento nell'ingresso, nella permanenza e nella condivisione della materialità del lavoro, cioè quel luogo nel quale è acuto e "fisico" lo scontro tra "le ragioni economiche" e il bisogno di giustizia, di dignità, e dall'altro nella dimensione teologale della fede quale fonte ed ispirazione per la vita di cristiani impegnati come ministri ordinati. Anche per quanti tra noi hanno lasciato l'attività produttiva permane il compito di conservare, anzi affinare, "lo sguardo dal basso, cioè quell'esperienza di eccezionale valore" imparata nei lunghi anni trascorsi nel lavoro.

Abbiamo esteso l'invito a questo appuntamento alle persone che ci conoscono e ci sono amiche, a quelle che ci seguono sulla rivista e a tutti quelli che, avendo avuto notizia di questa iniziativa, l'hanno trovata interessante per le tematiche in programma e per i relatori che sono presenti tra noi. In questi tre giorni lavoreremo assieme qui sulla montagna, nel monastero di Camaldoli. Anche la scelta del posto ha la sua importanza.

Con i pochi mezzi a disposizione abbiamo fatto del nostro meglio perché le cose fossero organizzate per bene. Il desiderio più grande è che ciascuno di noi, dopo l'esperienza di questi giorni, possa tornare a casa arricchito da incontri umani significativi, da parole ascoltate e scambiate, capaci di provocare riflessione e chiarezza di pensiero.

E ora una breve introduzione al tema del seminario.

2. *"Economia globale e giustizia sulla terra: sfida del terzo millennio"*. Crediamo che questo titolo esprima con immediatezza la correlazione e quindi la tensione dei tre elementi che lo compongono: l'economia globale quale processo materiale ed organizzativo che a partire

dall'occidente realizza una "certa" unificazione del mondo, la giustizia sulla terra ovvero l'istanza etica insopprimibile e resistente che rifiuta qualsiasi forma di omologazione al ribasso perché attinge alle finalità stesse della vita umana, prendendo partito per il bene concreto dell'essere umano nella sua dimensione terrestre. Le parole di Edgar Morin: *"non sappiamo ancora se la mondializzazione è l'ultima possibilità o la sventura estrema dell'umanità"* rappresentano bene la situazione di sfida inevitabile nella quale l'umanità tutta è coinvolta.

Qualche tempo fa su un settimanale tedesco (*Die Zeit*) è stato scritto che "Essere contro la globalizzazione è ragionevole quanto protestare per il cattivo tempo". Quello che sembra qui sottinteso è che tale processo appartenga all'ordine "naturale" delle cose, a quell'ordine che sarebbe irragionevole e grottesco contrastare e che va preso così com'è. In verità anche questo processo storico appartiene al regno dell'artificio e si costruisce attraverso precise decisioni economiche e politiche, peraltro sempre più riservate ad una ristretta élite, nelle cui mani si concentra un potere impressionante.

La globalizzazione, o mondializzazione dell'economia viene così definita dall'OCSE (Organizzazione per l'economia e lo sviluppo): "Un processo attraverso cui mercati e produzione nei diversi paesi diventano sempre più interdipendenti a causa della dinamica di scambio di beni e servizi e attraverso i movimenti di capitali e tecnologia".

In parole povere si può dire che il mondo assomiglia sempre più ad un enorme supermercato nel quale avviene la produzione, la distribuzione e il consumo, con quotidiani spostamenti di enormi volumi di capitali in perenne ricerca della massimizzazione del profitto. La cosa non è nuova, ma nuova è la dimensione del fenomeno.

Tre fattori hanno congiuntamente concorso a dargli una inedita imponenza:

- lo sviluppo delle imprese transnazionali in grado di esercitare le forme più evolute e complete di oligopolio;
- il crollo dei paesi dell'Est e della loro economia pianificata;
- la riduzione dell'intervento degli stati dell'Ovest in ordine a regolamentazioni da introdurre nell'economia, tanto che si è arrivati ad affermare che "il mercato colonizza lo Stato molto più di quanto non avvenga il suo opposto" (J. P. Warnier).

La tendenza espansiva della economia mondializzata richiede, come sua spinta immanente, “l’economicizzazione del mondo, cioè la trasformazione di tutti gli aspetti della vita in questioni economiche, se non in merci...”. E pertanto “la globalizzazione designa anche questa incredibile avanzata dell’onnicommercializzazione del mondo” (S. Latouche, *La perversione della mondializzazione*, in *Testimonianze*, 372/97, pp. 71-72).

Anche il pensiero umano e l’immaginario collettivo sono sottoposti ad un processo di colonizzazione culturale, il cui assunto di fondo è dettato dall’economia: tutto può essere pagato, tutto può essere scambiato. La razionalità dominante, alla quale viene consegnata l’ultima parola è quella del calcolo e si basa sul presupposto che solo quello che è quantificabile è reale. È la dittatura del “pensiero unico”.

Può essere illuminante un brano di S. Weil scritto nel lontano 1934: “Nell’ambito economico un’impresa non è giudicata secondo l’utilità reale delle funzioni sociali che assolve, ma secondo le dimensioni che ha assunto e la rapidità con cui si sviluppa; e così per tutto. Pertanto il giudizio di valore è in questo modo affidato alle cose invece che al pensiero...”. In tal modo si verifica “il rovesciamento del rapporto tra mezzi e fini, rovesciamento che in certa misura è legge... e si estende quasi a tutto”. (*Riflessioni sulle cause della libertà e dell’oppressione sociale*, Milano 1983, pp. 112-114).

Lo sganciamento del bene economico rispetto all’utilità reale per le popolazioni assume dimensioni esponenziali con l’imporsi del processo di finanziarizzazione col quale “si afferma la dominazione del capitale-denaro, finanziario, sul capitale produttivo”. Il danaro si riproduce senza la necessità di passare attraverso la produzione di merci. Anzi “l’ammontare delle speculazioni finanziarie è sproporzionato rispetto alle attività produttive”. Ad esempio “i movimenti finanziari rappresentavano nel 1993 circa 150.000 miliardi di dollari ovvero tra le 50 e 100 volte quelli commerciali annuali. Le economie, e specialmente quelle del terzo mondo, sono alla mercè delle fluttuazioni dei mercati finanziari stessi” (Latouche, *art. cit.*, p. 73).

Dopo il crollo del muro di Berlino si è arrivati a parlare di fine della storia per la presunta imm modificabilità dell’assetto raggiunto e delle istituzioni esistenti, per la cessazione delle grandi contrapposizioni dialettiche che hanno accompagnato l’intera epoca della modernità. L’economia del profitto e le regole conseguenti a questa razionalità dominano praticamente ovunque. Ma si devono segnalare dei fattori

che sono in grado di “disturbare” anche pesantemente la linearità ottimistica della mondializzazione imposta dall’occidente:

- i presupposti sui quali si fondava la prospettiva dello sviluppo illimitato sono privi di fondamento. Vi è la certezza che oltre certi limiti questo sviluppo produrrà alterazioni e degradazioni ecologiche in grado di minacciare la biosfera e l’umanità nel suo insieme;

- l’espansione dell’economia e della tecnica occidentale, se da un lato “occupano” il mondo, dall’altro sono captate da civiltà non occidentali. Però all’apertura recettiva, da parte di questi paesi, della tecnologia occidentale, corrisponde spesso una loro chiusura difensiva, culturale e religiosa, contro il processo di omologazione. Pertanto se “per lungo tempo è stato possibile misurare qualunque civiltà su scala europea, oggi dobbiamo misurare l’Europa col metro della loro civiltà” (Jean Starobinsky).

La sfida che è aperta con l’avvento del terzo millennio si può sintetizzare con le espressioni di due rappresentanti dei mondi che si confrontano “nell’emergere di un oggetto nuovo, il mondo in quanto tale” (Jacques Lévy).

George Bush, all’indomani del crollo dei regimi dell’est europeo, ebbe a dire: “Il secolo XXI° sarà nord-americano”. E Rigoberta Menchù, guatemalteca portatrice di una cultura millenaria per la quale reclama il diritto all’esistenza, annuncia: “Il secolo XXI° sarà indigeno”.

3. “*Giustizia sulla terra*” è l’altra parola di questo seminario. Una parola che praticamente non si usa più nel senso presupposto dal nostro discorso. Ora è stata confinata in espressioni del tipo “i problemi della giustizia”, “il ministero di grazia e giustizia” e simili.

Si sono invece moltiplicati i richiami - dalla chiesa al sindacato - all’altruismo, alla solidarietà. “Mercato e solidarietà” è il massimo della sintesi. Ma chi non vede che mentre col primo termine si esprime qualcosa di duro, di razionale, di programmato, di indifferente a tutto meno che al profitto, col secondo, in tale compagnia, difficilmente si riesce ad esprimere più che un appello dai contorni vaghi e indefiniti?

È don Dossetti che in *Sentinella, quanto resta della notte?* (Is, 21,11) (pp.12-17), la commemorazione di Giuseppe Lazzati nell’anniversario della morte, accenna alla debolezza nel ricorso alla mera solidarietà. E

lo fa riferendosi al pensiero di matrice ebraica di Levinas dove invece si parla di *obbligazione*: “la Thorà è data dalla luce di un viso. L’epifania dell’altro è ipso facto la mia responsabilità nei confronti dell’altro: la visione dell’altro è fin d’ora un’obbligazione nei suoi confronti (...) la coscienza è l’urgenza di una destinazione che porta all’altro, non l’eterno ritorno su di sé”. Dossetti sta parlando della *notte della comunità*. Questa notte consiste nella perdita del “*Con-essere... cioè l’esserci al mondo insieme*” con lo sbriciolamento “della comunità in componenti sempre più piccole... sino alla riduzione al singolo individuo”. Riportando il pensiero del prof. Miglio, egli continua: “è il *singolo* ciò su cui l’ideologo della Lega costruisce tutta la sua dottrina: i diritti sono degli individui, il diritto è solo individuale. E perciò rispetto agli altri non vi possono essere che *contratti*, in funzione dei rispettivi interessi e del reciproco *scambio*”. Citandolo poi direttamente aggiunge: “*Noi stiamo entrando in un’età caratterizzata dal primato del contratto e dall’eclissi del patto di fedeltà*”.

Dossetti cita poi un interrogativo di Cacciari in dialogo con Miglio: “*Che cosa differenzia un tale sistema da quello che regola gli accordi fra imprese industriali e commerciali?*”.

La separazione dell’individuo dal gruppo e dalla comunità, la sua astrazione dalle relazioni umane che pure lo costituiscono, per farne un polo di diritti senza obbligazioni, rappresenta la perdita del *senso*. Invece l’accettazione della obbligazione, quella che mi vincola all’altro, per riprendere Levinas, rappresenta “la nascita del *senso*, l’evento fondante l’instaurarsi di una *responsabilità irrecusabile*: (...) “*Ben avanti ogni sermone edificante, ogni moralismo, ogni paternalismo, c’è una relazione e una responsabilità che mi costituisce prima ancora che io possa chiedermi come devo comportarmi e cosa devo fare*”.

Dossetti tiene la commemorazione nel 1994, poco dopo la sconfitta elettorale democristiana, e in apertura del discorso afferma: “*non (è) tanto lo sbandamento elettorale dei cattolici, ma le sue cause profonde, oltre gli scandali finanziari e oltre le collusioni tra mafia e potere politico, soprattutto (è) l’incapacità di pensare politicamente, la mancanza di grandi punti di riferimento e l’esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e di un’etica conseguente*” (pp. 3-4).

Ho seguito il discorso di un testimone italiano appena scomparso perché la “giustizia sulla terra” concretamente si fa a partire dalla propria terra, dal proprio contesto culturale ed organizzativo. Don Sirio

Politi quando era tra noi era solito dire: *“chi lotta e soffre su una zolla di terra, lotta e soffre per tutta la terra”*.

Verso la fine Dossetti mette in guardia contro “l’illusione dei rimedi facili e delle scorciatoie per uscire dalla notte”. Anche se c’è da insistere nel chiedere e ripetere la domanda: “sentinella, quanto resta della notte?”, la risposta è lasciata in una voluta ambiguità.

“La sentinella risponde: viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandate, domandate, convertitevi, venite!”.

Intanto possiamo seguire la traccia indicata da questo monaco tentando di rovesciare le negatività da lui denunciate: imparare a pensare politicamente, cercare con tutto il proprio essere i grandi punti di riferimento e ricostruire una cultura politica basata su un’etica all’altezza della sfida della mondializzazione.

È quanto in questi giorni tenteremo di fare.

Roberto Fiorini

MONDIALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA

Logiche, meccanismi, scuole di pensiero: quale etica nel villaggio globale?

Enrico Chiavacci

PARTE PRIMA: DESCRIZIONE DEL FENOMENO

Oggi vi è un unico sistema complesso che regola tutta l'attività economica sul pianeta.

Viviamo davvero in un villaggio globale: non ha senso parlare di economia italiana o tedesca o statunitense o brasiliana.

Si dovrebbe invece parlare di ristretti spazi di manovra di politica economica dei singoli governi *all'interno di un sistema planetario dato*, che funziona da regolatore supremo della vita economica al di sopra delle teste di qualsiasi governo.

E anche i governanti meglio intenzionati non possono sfuggire alla logica del sistema. Il bene comune, quello che lo stato dovrebbe perseguire, non è possibile perché chi governa questi fenomeni non mira al bene comune.

Del resto la nostra esperienza quotidiana e un minimo di riflessione dovrebbero bastare a convincerci.

La mondializzazione dell'economia poggia sulla rivoluzione operata dal "silicio". Il "transistor" è stato più forte delle varie rivoluzioni industriali. Esso va a toccare ambiti essenziali dell'organizzazione della vita umana come la conoscenza/comunicazione, le distanze, i tempi necessari alle attività... Inoltre ha introdotto nel sistema una forza di auto rigenerazione. Questo processo è iniziato negli anni '70. La potenza di un computer si raddoppia ogni 18 mesi! Milioni di messaggi possono essere comunicati contemporaneamente in tutte le parti del globo, in tempo reale.

La vita economica è costituita essenzialmente da quattro elementi: produzione di beni e servizi, distribuzione (essenzialmente attraverso il libero mercato), ricerca e sviluppo (tecnicamente R&D: Research and Development), finanza (raccolta e allocazione di capitali).

1. *Produzione di beni e servizi*

Oggi la produzione materiale di beni, e soprattutto di componenti di beni complessi, avviene ovunque sia conveniente: una semplice videocassetta commercializzata in Francia può avere la parte di plastica prodotta in Tailandia, il nastro in Giappone, altri accessori in Sud Corea.

Profitti enormi, impensabili negli anni '60, nascono dal produrre componenti là dove il costo del lavoro è più basso, in specie per lavorazioni che non richiedono manodopera qualificata (tipico è l'esempio delle scarpe *Nike*: la *Nike* ha promesso solo nel febbraio scorso, all'Organizzazione internazionale del lavoro, che in futuro farà il possibile per evitare l'uso del lavoro di minori in condizioni di schiavitù. Ma la *Nike* si è arricchita già in questo modo per oltre trent'anni).

In Paesi poveri, e in condizioni di tipo schiavistico, si possono conseguire risparmi drammatici. Basta dare un'occhiata alla tabella seguente:

Tabella 1
Costo orario del lavoro nel settore manifatturiero
(in dollari)

Germania (Ovest)	25	Hong Kong	4
Olanda	20	Brasile	2,5
Giappone	17	Messico	2,4
Stati Uniti	16,5	Ungheria	2
Francia	16,3	Malaisia	2
Italia	15	Polonia	1,8
Australia	12,5	Thailandia	1
Gran Bretagna	12	Cina	0,5
Spagna	11,5	India	0,5
Taiwan	5	Russia	0,5
Singapore	4,9	Indonesia	0,3
Corea del Sud	4,8		

Fonte: *The Economist*, ott. 1994

Risulta superata la grande industria autosufficiente. Le imprese artigiane e le piccole aziende si aprono alla mondializzazione poiché regola generale è produrre per “componenti” che, a parità di condizioni, costino di meno. Esse poi, fatte confluire da diversi paesi, vengono assemblate in qualche parte del pianeta. Togliamoci dunque dalla testa che esistano economie singole: a livello produttivo esiste solamente il mondo.

2. Distribuzione

Anche il mercato — lo strumento ormai dominante nella distribuzione di beni e servizi — è planetario. Si compra e si vende dove conviene, cioè dove si può massimizzare il profitto: io ho un pigiama e una camicia comprati a poco prezzo in qualche grande magazzino, fabbricati rispettivamente dalle Isole Mauritius e a Cartoon. Si deve notare che i costi di trasporto risultano ampiamente sopportabili rispetto al volume di merci messe in circolazione. In particolare il trasporto via mare risulta particolarmente conveniente. Vi sono navi che trasportano fino a 6.000 containers!

I singoli governi possono ricorrere solo a tariffe doganali o contingentamenti: strumenti deboli, sempre più screditati, e comunque normalmente elusi.

3. Ricerca

L'economia mondializzata può sopravvivere solo attraverso un continuo “sviluppo”. Questo è possibile solo con la presenza attiva di centri di ricerca che richiedono ingenti investimenti. Ricerca e sperimentazione si fanno solo dove vi sono le condizioni per poterle attuare: ad es. i motori di grandi aerei sono prodotti solo negli USA, in Gran Bretagna (e in Francia su licenza USA). I centri di ricerca sulle biotecnologie sono cinque o sei concentrati, ovviamente, nei Paesi ricchi. Le possibilità di intervento dei singoli governi sono assai limitate. Il capitale impegnato è in perenne ricerca dell'utile e può essere ritirato a piacimento quando risulti più opportuno (vedi ad es. il congelamento, nel campo farmaceutico, della ricerca e della produzione di prodotti innovativi quando è più conveniente smaltire prodotti che diventerebbero obsoleti dinanzi ad altri più avanzati).

La dimensione internazionale coinvolge ormai anche le discipline umanistiche, filosofiche... Anche a livello teologico, non c'è congresso serio che non sia internazionale! Anche i movimenti politici e di liberazione cercano di perseguire una eco mondiale (vedi ad es. la

strategia messa in opera dall'esercito zapatista per la liberazione del Chiapas).

4. Finanza

La finanza è il "cuore" del mercato globale. Nulla si produce o si ricerca o si commercializza senza capitali. Oggi non esiste più la figura del 'padrone' come possessore del capitale investito. I capitali sono raccolti ovunque da banche, istituti di credito, borse; di enorme importanza sono quelli raccolti da premi assicurativi. Questi istituti di raccolta di capitali sono a loro volta controllati o posseduti da istituti di ordine superiore, che possono dipendere a loro volta da altri istituti, e operano esclusivamente sul mercato dei capitali: queste 'finanziarie' traggono profitto solo perché i capitali muovono disponibilità da un impiego ad un altro, a seconda del profitto atteso. A questi livelli il tipo di impiego del capitale non ha più alcun interesse: l'unico interesse è la massimizzazione del profitto (in genere a breve termine). *Oggi il mondo della finanza è un mondo a sé stante, completamente staccato — e disinteressato — dal mondo della produzione.* Si deve sapere che ogni giorno si muovono, da un capo all'altro della terra, capitali nell'ordine di decine di trilioni (migliaia di miliardi) di dollari. Queste grandi centrali di smistamento di capitali hanno due caratteristiche importanti:

- sono tutte in mani private, e sfuggono in pratica ad ogni controllo di qualsiasi governo o pubblica autorità nazionale o internazionale;
- operano in tempo reale ovunque sulla terra: in pochi istanti posso-
no trasferire centinaia di miliardi di dollari da Hong Kong a Francoforte,
da Milano a Tokio. Non esiste possibilità di controllo e neppure di
monitoraggio. Il potere esercitato non è geograficamente localizzabile:
sussiste solo nel cyberspazio, e i suoi limiti sono solo i limiti stessi del
pianeta.

* * *

Tutti i livelli della vita economica dunque sono globali, operano come parti di un sistema complesso che ha una sua logica interna — una coerenza rispetto a un valore di base — che inevitabilmente impone questa logica alla vita economica del mondo intero. Se si tiene presente il fatto che ogni forma di vita di relazione ha in qualche misura una componente economica (quanto meno per la sopravvivenza dei membri e per un minimo di strumenti per comunicare), si comprende come questa logica tenda a condizionare non solo l'attività propriamente economica dell'intera famiglia umana, ma tutto il complesso sistema dei modelli di convivenza.

Si riportano di seguito alcune tabelle con dati utili a rappresentare la condizione nella quale si trova la famiglia umana alle soglie del 2000.

Tabella 2
Alcuni indicatori di base delle maggiori aree del mondo

	Popolazione 1992 (milioni)	Area km ² (migliaia)	PIL pro capite		Speranza di vita dalla nascita (anni)	Adulti analfabeti (%)
			1992 (\$ USA)	Var. 1980-92 (%)		
Africa sub-sahariana	543	24.274	530	— 0,8	52	50
Asia Or., Pacifico	1.689	16.368	760	+ 6,1	68	24
Asia meridionale	1.178	5.133	310	+ 3,0	60	55
Europa Or., Asia centr.	495	24.370	2.080	n.d.	70	n.d.
Medio Or., Nord Afr.	253	11.015	1.950	— 2,3	64	45
America Lat., Caraibi	453	20.507	2.690	— 0,2	68	15
Europa	384	19.349	20.120	+ 1,7	77	<5
Nord America	283	3.891	22.920	+ 2,2	77	<5
Giappone e altri	161	8.469	25.690	+ 3,5	78	<5
Paesi basso/med. redd.	4.610	101.669	1.040	+ 0,9	64	36
Paesi alto reddito	828	31.709	22.160	+ 2,3	77	<5
Cina	1.162	9.561	470	+ 7,6	69	27
India	884	3.288	310	+ 3,1	61	52
Mondo	5.438	133.378	4.280	+ 1,2	66	35

Fonte: Banca Mondiale, *World Development Report 1994*, New York, Oxford University Press, 1994.

Note: I paesi sono raggruppati secondo criteri economici e d'intervento della Banca Mondiale. Sotto la dizione di "Europa e Asia centrale", sono compresi i paesi ex-socialisti di Europa e URSS, oltre alla Turchia e agli altri paesi europei meno ricchi (Portogallo, Grecia, Malta). L'Asia meridionale comprende i paesi del sub-continente indiano e Afghanistan. Gli "altri paesi" uniti al Giappone sono Australia, Nuova Zelanda, Hong Kong, Singapore, Israele. La percentuale di analfabeti riguarda gli adulti di oltre 15 anni.

Alcune delucidazioni:

* Il Prodotto Interno Lordo (PIL) di uno stato o di una zona geografica è dato dalla quantità totale di beni economici di qualunque tipo (comprese istruzione, strade, polizia ed esercito e ogni genere di servizi) valutata in dollari, divisa per il numero di abitanti. È l'indicatore globale della ricchezza di un Paese, disponibile teoricamente per ogni abitante. Come questa ricchezza venga adoperata e distribuita è un'altra questione.

* Cina ed India rappresentano 1/3 dell'umanità e dispongono di 1 dollaro al giorno per abitante.

* Nella media i paesi più poveri hanno avuto negli ultimi anni una riduzione del PIL a fronte della crescita dei paesi più ricchi.

Tabella 3
Ricchezza, povertà, sviluppo

PAESE	PIL (1)	Vita media (2)	Mortalità infantile (3)	Alfabetizz. primaria (4)
Stati Uniti	27.500	W 76 - B 71 (5)	8	85
Giappone	38.400	80	4	100
Germania	25.400	76	6	98
Italia	19.300	76	6	97
Russia	2.600	65	18	—
Rep. Ceca	3.200	72	7	100
Messico	4.000	72	18	85-16
Brasile	3.300	61	57	83-30
Perù	1.900	66	58	87-?
Cuba	1.600	75	9	95-10
Sud Africa	2.900	65	49	82-24
Egitto	710	67	73	51-3
Etiopia	130	47	124	35-42
Nigeria	280	54	84	57-8
Niger	230	40	119	13-39
Uganda	200	52	115	53-45
Cina	530	71	26	78-12
India	310	59	73	52-38
Cambogia	287	53	106	74-50
Viet Nam	190	67	38	93-?
Indonesia	880	64	52	69-8
Tailandia	2.200	69	32	88-12
Sud Corea	8.220	76	10	96-0

Fonte: Britannico World Data 1997 (Encyclopaedia Britannica Yearbook 1997)

Note:

1. Prodotto Interno Lordo pro-capite espresso in dollari.

2. Attesa media di vita (media fra maschi e femmine).

3. Mortalità infantile nel primo anno di vita su 1.000 nati vivi.

4. Percentuale popolazione adulta alfabetiz. (anche minima). Percent. bambini che non finiscono la scuola primaria (Fonte Undp).

5. In USA viene data indicazione separata fra bianchi (W) e popolazione di colore (B).

Osservazioni:

Il Nord comprende circa un miliardo di persone (il 22% dell'umanità), il Sud comprende circa quattro miliardi e mezzo di persone (circa il 78% dell'umanità).

I dati riportati in tabella ci dicono sostanzialmente questo: nei Paesi ricchi (Europa occidentale, Nord America, Giappone, Australia e Nuova Zelanda) la ricchezza disponibile per abitante è circa 10 volte quella dell'Europa dell'Est e dell'America Latina, ed è circa 100 volte quella

dell'Africa Sub Sahariana (Sud Africa escluso) e dell'Asia. In queste ultime aree si deve far fronte a tutti i bisogni con meno di un dollaro al giorno per abitante. In Italia si hanno disponibili circa 55 dollari al giorno, in USA circa 75 dollari per ogni abitante.

Tabella 4
Distribuzione della ricchezza in America Latina

% Ricchezza disponibile			
Paese	per il 20% dei più poveri	per il 20% dei più ricchi	% di quanti vivono con meno di un dollaro al giorno
Brasile	1	36	29
Cile	1	26	15
Colombia	1	16	7
Costa Rica	1	14	19
Ecuador	1	12	30
Guatemala	1	28	53
Honduras	1	20	47
Messico	1	18	15
Panama	1	34	26
Nicaragua	1	12	44
Perù	1	10	49
Venezuela	1	24	12

Fonte: United Nations Development Programme (Undp) - Rapporto 1997

Osservazioni:

Va notato come in America Latina il problema non è tanto quello della produzione dei beni, quanto della loro distribuzione. Un tipo di povertà diversa rispetto ad es. a quella dell'Africa Sub-Sahariana dove il dramma è dato dalla carenza di beni. È importante considerare le caratteristiche specifiche della povertà nei singoli Paesi per aree geografiche.

Tabella 5
Produzione di cibo per persona dal 1961 al 1995
 considerando il 1961 = 100

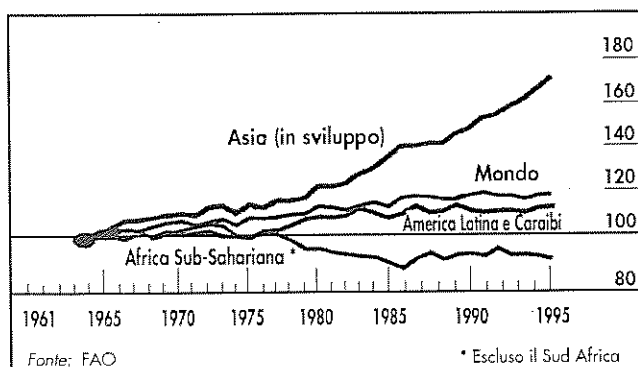


Tabella 6
Popolazione negli anni 1950 e 1990 e previsione per il 2025

	Popolazione (milioni)			Variazione annua (%)		Distribuzione (%)		
	1950	1990	2025	1950-90	1990-2025	1950	1990	2025
Africa	222	643	1.582	2,7	2,6	8,8	12,1	18,7
Asia	1.377	3.118	4.900	2,0	1,3	54,7	58,9	57,8
Europa	398	509	542	0,6	0,2	15,8	9,6	6,4
Amer. Lat.	165	441	702	2,5	1,3	6,6	8,3	8,3
Nord Am.	166	277	361	1,3	0,8	6,6	5,2	4,3
Oceania	13	27	41	1,8	1,2	0,5	0,5	0,5
Ex URSS	174	281	344	1,2	0,6	6,9	5,3	4,1
Cina	555	1.153	1.540	1,8	0,8	22,1	21,8	18,2
India	358	846	1.394	2,1	1,4	14,2	16,0	16,5
Paesi svil.	832	1.211	1.403	0,9	0,4	33,1	22,9	16,6
Paesi in via di sviluppo	1.684	4.084	7.069	2,2	1,6	66,9	77,1	83,4
Mondo	2.516	5.295	8.472	1,9	1,3	100	100	100

Fonte: Nazioni Unite, *World Population Prospects*, New York, 1993

Nota: Per le previsioni al 2025 = variante media

Osservazioni:

Nel 2025 la prospettiva della popolazione mondiale assesterà i Paesi ricchi attorno al 16,6% ed i Paesi poveri all'83,4%. La mondializzazione mette in moto non solo i capitali, ma anche le persone: si può ragionevolmente prevedere una esplosione migratoria. Oggi ci troviamo di fronte alle avanguardie, ma il più deve ancora venire.

Considerazioni sul fenomeno descritto

Il sistema economico mondializzato sembra “tenere” nel senso che le crepe o mobilità interne sino ad ora sono minime. Il sistema è **unico e stabile** e non sembra in difficoltà!

A questo punto sorgono alcune domande:

* Ogni sistema si fonda su logiche che esprimono un “certo” rapporto tra gli esseri umani. Qual è la logica che compatta e muove l'economia mondializzata?

* Niente sembra opporsi a questo tipo di economia: il sistema è tranquillo e vincente. Anche se oggettivamente esprime un dominio dell'uomo sull'uomo, è accettato. È possibile apportare delle modifiche?

* C'è ancora spazio, e quale, per l'azione politica o si devono solo accettare le compatibilità?

* Volontariato, terzo settore, possono esprimere un'azione incisiva o si collocano nell'insieme quali isole più o meno felici esprimendo uno spirito crocerossino?

* Ha ancora senso parlare di giustizia? Quale senso?

(testo non rivisto dall'autore, ricostruito da Roberto Fiorini e Luigi Forigo utilizzando gli appunti presi al momento della relazione e l'articolo del medesimo autore: “Se il giubileo si fa Vangelo...” in Rocca, 15 settembre 1997).

SECONDA PARTE: LETTURA ETICA

Cosa c'è dietro a questa tragica realtà? Perché, se io non capisco che cosa ci sta dietro, non ho nemmeno la più pallida idea di come affrontarla. Il giornale tedesco *Die Zeit* ha scritto: "Essere contro la globalizzazione è ragionevole quanto protestare contro il cattivo tempo". Questo è vero, oggi non c'è niente da fare. La globalizzazione è una realtà ormai già in atto. Le grandi strutture su cui si basa la vita sociale sono uniche per la faccia della terra.

Massimizzazione del profitto

Se questa è la realtà, ciò non significa che sia nell'ordine naturale delle cose. La globalizzazione è avvenuta in questo modo perché dietro a tutto questo c'è un'unica logica: ormai tutta la vita economica si basa esclusivamente sul principio della massimizzazione del profitto. Non del profitto e basta, che sarebbe ragionevole (un imprenditore senza profitto è inutile che imprenda!); ma della massimizzazione del profitto, cioè di spingere il profitto al limite del possibile nel libero mercato. Dunque qui massimizzazione e libero mercato sono due realtà che sono tra loro interconnesse: una porta inevitabilmente all'altra. In questa logica tutto quello che riguarda il soddisfacimento dei bisogni degli esseri umani non ha senso, perché lo scopo non è soddisfare i bisogni bensì massimizzare il profitto. Io posso massimizzare il profitto anche non soddisfacendo per niente i bisogni. Anzi! Per esempio: tutti i discorsi sull'ecologia da questo punto di vista risultano senza senso, perché se uno deve massimizzare il profitto, se ne ha bisogno inquina. Non inquina solo se questo, per altri motivi, lo porta a massimizzare il profitto per altre vie. Altrimenti inquina tranquillamente. Del resto le multe che deve pagare sono irrisorie rispetto al profitto. Altro esempio: chi è che produce per chi è povero? Nessuno, perché chi è povero paga poco e quindi il profitto è poco, quindi non si produce per i poveri, ma per i ricchi che hanno soldi per comprare...

Gli esempi potrebbero andare avanti all'infinito. Ciò comporta determinate conseguenze.

La più evidente è che si viene a creare una situazione come quella descritta nelle tabelle n° 2 e 3: mortalità, analfabetismo ed altri dati di fatto.

Ma ci sono altre conseguenze di questa logica unica ancora più profonde.

La prima è che le nuove tecnologie hanno portato un aumento straordinario di produttività e tutti i profitti in più che si sono avuti non sono stati affatto spesi per la comunità nazionale o umana, ma sono stati investiti su altre nuove tecnologie, per poter così massimizzare il profitto. Quindi la ricchezza serve solo a generare nuova ricchezza: questo è il punto tragico ed antievangelico. La ricchezza diventa un idolo, un desiderabile in sé. C'è una vera ossessione della produttività e del profitto da massimizzare. Alcuni amici che lavorano in una delle più grandi *corporations* del mondo negli Stati Uniti mi dicevano: qui tutti sono ossessionati dall'idea dei "two digits", che vuol dire l'incremento del profitto o della produzione almeno di due cifre, cioè al di sopra del 10%.

Oggi il tema della disoccupazione non è solo italiano, è mondiale. Si va verso una sempre maggiore disoccupazione. E questo per tante ragioni, che adesso difficilmente possiamo analizzare ma il principio è questo: meno occupati ho, più profitto ho. Quindi se riesco ad avere la stessa produzione con un minor numero di occupati, ho più profitto. Negli Stati Uniti, negli ultimi due mesi ci sono state due rilevazioni statistiche che davano un incremento dell'occupazione: questo ha portato ad un crollo delle azioni in borsa! Poiché nell'ottica dell'azionista l'aumento dell'occupazione è un disastro: se ci sono più occupati vanno pagati e quindi globalmente le azioni rendono meno, i dividendi sono minori. Quindi l'aumento dell'occupazione è qualcosa che il capitale non vuole. Noi diciamo: cerchiamo di creare occupazione, ma l'idea di occupare gente non ha interesse poiché interessante è solo il profitto. Tutte le equazioni dell'economia tradizionale, che ancora oggi molti ritengono valide, sono saltate perché il mondo è completamente diverso.

Fino agli anni 50-60 si sapeva che un aumento degli investimenti voleva dire un aumento del numero degli occupati. Era addirittura possibile individuare un rapporto fisso. Oggi questo non è più così. In genere si investe per licenziare o per avere più macchine che facciano da sole quello che prima facevano 20, 30... 100 operai. Quindi "il lavoro al servizio dell'uomo" è una sciocchezza oggi! Il lavoro è solo un fattore della produzione che va ridotto al minimo possibile e va fatto rendere al massimo possibile: questa è la logica.

Vediamo alcune conseguenze. Se pensiamo al fenomeno della disparità tra operai non qualificati e operai qualificati, la forbice dei salari sta crescendo dappertutto in Europa come in America; ma questo nei paesi poveri ha degli esiti tragici. In Brasile, per esempio, c'è un mercato di

30-40 milioni di persone che comprano beni di consumo. Quindi conviene investire in Brasile (vedi Fiat e Volkswagen). Questo crea in una minoranza della popolazione una maggior disponibilità di danaro e induce una mentalità consumistica. I prezzi poi vengono adeguati alle capacità di spesa di questa minoranza, mentre gli altri muoiono di fame. Quindi il Brasile in questo momento è economicamente un investimento buono, sicuro. L'economia brasiliana si dà per buona, però i poveri sono sempre lo stesso numero e sono sempre più poveri. Questi fenomeni di emarginazione dei poveri avvengono un po' dappertutto, anche nelle famose "quattro tigri", cioè i paesi dell'estremo Oriente. Anzi là succede in maniera societaria. Prendiamo l'esempio della "Nike": subito dopo la guerra il Giappone era povero e là si poteva avere mano d'opera di bassa qualificazione a costi irrisori. Un americano cominciò a produrre scarpe e con pochi soldi pagava gli operai. Ad un certo punto, quando il Giappone cominciò a diventare robusto, i salari salirono e allora la Nike si trasferì in Corea del Sud. Oggi la Corea del Sud è disperata perché il modello consumistico è arrivato anche là e la Nike le scarpe comincia a farle in Indonesia o in Vietnam, dove si trova ancora manodopera a quattro soldi. Intanto in Corea del Sud hanno approvato una legge terribile che permette il licenziamento indiscriminato, senza più alcuna tutela sindacale; c'è un solo sindacato ammesso, gli altri sono tutti illegali. Tutto questo perché se non si riduce il costo del lavoro, il capitale porta la produzione in Vietnam o in Indonesia.

Oltre all'emarginazione dei poveri all'interno di un paese, c'è anche l'esclusione dal sistema economico mondiale: è il caso dell'Africa Centrale. L'Africa Centrale è la parte più povera che ci sia nel mondo. Là non conviene investire, almeno fino ad ora. Il livello di analfabetismo è tra i più alti del mondo. Non esiste manodopera qualificata, non ci sono infrastrutture. Oltretutto Mobutu, già dieci anni fa, ha deliberatamente rovinato tutte le infrastrutture di comunicazione per impedire che il popolo si potesse coalizzare contro di lui. Di conseguenza non ci sono strade, ferrovie, sistemi di comunicazione telefonica o telematica. È chiaro che lì non conviene investire, tanto è vero che nelle statistiche riportate settimanalmente dall'*Economist*, l'Africa, tranne il Sudafrica, non compare mai, è inesistente. Per questi paesi ormai c'è solo l'elemosina delle Caritas, delle varie associazioni assistenziali, perché non c'è nessun interesse ad investire.

Non si produce per chi ha pochi soldi o non ne ha del tutto. Nessuno oggi produce farmaci a bassissimo costo per i paesi poveri, perché conviene investire di più in farmaci a costi più alti per chi è disposto a

pagarli. Due anni fa il direttore di un ospedale della Nigeria mi diceva: "Io non ho soldi per comperare gli antibiotici in quantità sufficiente per i bisogni dei malati". Non parlava di medicine rare o misteriose, bensì di normali antibiotici come la tetraciclina. Se non ci sono soldi per comprare le medicine in un ospedale, figuriamoci nei villaggi! In Brasile il sistema sanitario c'è, nel senso che puoi avere la visita del medico a basso costo, anche se sei molto povero; però le medicine le devi pagare e siccome nessuno dei poveri ha soldi per pagare, non va nemmeno dal medico. Ci sono parrocchie ben organizzate che comprano le medicine; magari c'è un medico, un farmacista, che distribuiscono medicine gratis: ma sono sempre rimedi locali, che valgono per piccoli gruppi. Non si produce per soddisfare i bisogni reali dell'umanità; si produce solo per massimizzare il profitto. Non bisogna illudersi che i privati abbiano seri interessi come il bene comune. Il privato è un investitore, non è il Cottolengo.

Ora, questa tragedia di una vita economica basata esclusivamente sulla massimizzazione del profitto da dove viene? Io credo che venga da tutta una mentalità, da tutta una cultura occidentale dove la teologia ha le sue colpe. E questo sia per la teologia cattolica che per quella protestante specialmente riformata.

Responsabilità della teologia

La teologia morale cattolica, almeno fino ad ora, è fondata solo sul "non rubare". Dunque quando uno acquista legittimamente la proprietà di qualche cosa, questa è sacra. Essendo la proprietà sacra, il proprietario ha diritto di adoperarla come crede. Questo è il diritto di proprietà, sostenuto oggi da molti cattolici, come ad esempio Michael Novak, ma anche da tutti i buoni cattolicissimi italiani di centro-destra, per i quali il diritto di libertà sulla proprietà è il più importante. Se uno ha ricchezze ha diritto di esprimere se stesso facendo di queste l'uso che crede. Certo, se uno adopera le ricchezze per fare una catena di bordelli farà peccato, non però contro il settimo comandamento, ma solo contro il sesto. Tuttavia questa sacralità della proprietà non esisteva fino al 1600. È dal 1600 in poi che i manuali di morale hanno eliminato qualsiasi precetto sull'uso delle ricchezze. C'è solo il dovere di fare ogni tanto un po' di elemosina. Non esiste il dovere di giustizia e questa è una terribile variante rispetto a Tomaso. Tomaso infatti non conosce il dovere di carità come elemosina. Per lui il dare al povero che ha bisogno è "dovere di giustizia", poiché quello che uno ha in più appartiene già al

povero, come del resto dicevano tutti i padri della chiesa. Per Tomaso infatti il povero che prende quello di cui ha veramente bisogno, non fa furto, perché prende del suo. Egli dice "Sit amen" (II, II 76 art.7)... se tuttavia il ricco non abbia dato in tempo perché non ha potuto, perché non ha voluto o perché non sapeva e il povero se lo prende... va bene. Difficile capire tale affermazione oggi. Per Tomaso l'idea di giustizia è fondamentalmente la giustizia in generale, cioè la virtù della giustizia è la virtù della carità applicata alla vita sociale. Non esiste distinzione tra il dovere di pura carità, di elemosina e di giustizia. Il dovere di elemosina subentra quando la giustizia in generale non funziona abbastanza. Quindi la colpa della religione cattolica è stata quella di ignorare totalmente i doveri morali nell'uso delle ricchezze.

Un individuo che non ruba, magari osserva le leggi dello Stato, sia pure in parte, poi trasferisce 10 miliardi di dollari da una parte all'altra e condanna alla morte di fame 10 milioni di persone, secondo questa morale non ha fatto alcun peccato, perché ha agito esercitando i suoi diritti di libertà sulla proprietà. Nessun buon cristiano purtroppo si confessa per aver fatto un investimento che ha affamato della gente...

Da parte protestante le cose sono ancora più gravi. C'è una logica teologica che è diventata la base di una cultura nord americana bianca e che sta oggi diffondendosi in Europa e nel resto del mondo. Il modello era quello di Calvino, ma Calvino non ha nessuna colpa. Calvino sosteneva che il successo terreno poteva essere segno di predestinazione. Per semplificare: "Se sei stato buono, Dio ti dà le cose". Su questa base è nata una politica di successo che si è diffusa negli Stati Uniti con il protestantesimo. Se non lotti per avere successo vuol dire che sei cattivo. Mi diceva un amico, che è stato consigliere di due presidenti degli Stati Uniti, che Bush ci credeva davvero, così come Reagan, che se uno è poveraccio e vive negli *Slums* ed è costretto ad elemosinare la minestra alla mensa dei poveri vuol dire che è stato in qualche modo cattivo. Non ha lavorato abbastanza, non si è impegnato, non ha voluto faticare, non ha osservato le leggi di Dio e allora ecco che non merita nulla. Questo tipo di mentalità punitiva esiste ancora oggi nella politica sociale americana. Per esempio, in diversi stati americani tolgono i sussidi alle madri minorenni e nubili, perché hanno peccato. Si meritano perciò la loro condizione e non possono essere aiutate. Il risultato è che saranno tutte costrette ad abortire visto che non esiste più un sussidio per la maternità!

Scontro di modelli culturali

I miti americani, come quello dell'uomo che da bambino vendeva i giornali e poi diventa presidente degli Stati Uniti, sono tutti basati su questa mentalità del successo individuale. Uno deve far miracoli in mezzo agli altri. L'America bianca e protestante (WASP: White, Anglosasson and Protestant) apprezza chi ha successo e disprezza il povero sostenendo che la condizione sociale dipende dal tuo agire. Uno è povero perché Dio l'ha punito. Questa mentalità trova in Europa il suo corrispettivo in una dottrina puramente economica rappresentata da J. Stuart Smith. Mi riferisco a quel darwinismo economico per cui si ha il massimo del benessere globale di un popolo, quando ciascuno cerca di massimizzare il proprio vantaggio. Di conseguenza sostenere il povero è sbagliato perché si va contro l'interesse di tutta la comunità: perché aiutare chi produce meno invece di chi produce di più e reca dei vantaggi alla collettività? È questa anche la logica di Berlusconi e compagni. La situazione non si è poi così evoluta. Questa logica, applicata al mondo intero, porta a veri e propri genocidi.

Il liberismo economico diventa purtroppo il modello di convivenza sociale anche in tutti gli altri campi. Va avanti chi ce la fa. Una convivenza, quindi, vista come intrinsecamente conflittuale. Ciascuno cerca di superare gli altri o di farsi largo in mezzo agli altri. Praticamente non è più vero che l'economia è al servizio dell'uomo, ma è vero che l'uomo è al servizio del sistema economico. Si dà da mangiare o si fa morire di fame a seconda di come il sistema economico ha bisogno.

Ancora un altro esempio: alcune grandi case farmaceutiche (dall'*Economist* di un anno e mezzo fa) hanno ricercatori pagati per cercare. Quando questi scoprono un farmaco migliore rispetto ad uno già esistente e in produzione, la Casa li blocca immediatamente e se non sono diretti dipendenti, taglia loro i fondi, cosicché non possono più andare avanti nella ricerca. Questo perché prima bisogna vendere i farmaci in circolazione, finché tira il mercato, dopodiché si metterà sul mercato quello migliore. Che quest'ultimo curi meglio non ha interesse; l'interesse primo è vendere. Questo può sembrare un esempio clamoroso, invece è la norma. Qualsiasi casa farmaceutica seria lo fa. E siccome i ricercatori hanno bisogno di fondi e i fondi li danno le case farmaceutiche, se i fondi vengono bloccati, non c'è più ricerca.

Noi in realtà accettiamo passivamente una logica di convivenza globale fondata sulla conflittualità e quindi inevitabilmente sulla vittoria del più forte sul più debole, non solo a livello economico, ma a

tutti i livelli sociali. Questa ormai è la logica mondiale che sta sempre più presiedendo alla globalizzazione: la globalizzazione avviene su questo fondamento. Questa è la celebrazione del libero mercato! La vittoria più totale. (cfr. ultimo vol. del mio *Corso di Teologia Morale*, il 3/2, edito da Cittadella).

Quest'idea, tipicamente americana, del diritto di libertà si scontra con la tradizione europea. I diritti dell'uomo in Europa, come del resto, nella Carta delle Nazioni Unite, sono diritti di libertà, ma anche di solidarietà. La Costituzione italiana riconosce il diritto all'assistenza, alla cura medica, al lavoro, all'istruzione, a condizioni di vita umane. In Europa c'è dunque una grande tradizione sociale che emerge dalle costituzioni post belliche. Si pensi poi alla tradizione marxista, a quella socialista, ma anche al pensiero sociale cristiano. La dottrina sociale della Chiesa Cattolica non è un sacramento, però è una realtà con una base solidaristica maturata nell'Europa dopo la prima rivoluzione industriale. Questa grande tradizione europea dunque si scontra ora con la tradizione culturale americana dei diritti dell'uomo per la quale tali diritti sono solo diritti di libertà. Ogni giorno sulle pagine del *New York Times*, del *Washington Post* o dell' *Herald Tribune* c'è un attacco all'Europa: "L'Europa ha molti più disoccupati di noi perché non segue il nostro modello in cui si può licenziare liberamente". Per quanto riguarda poi la sanità, negli USA c'è solo per chi ha una polizza assicurativa. In molti ospedali americani, quasi tutti privati, si fa la diagnosi e poi si decide se ricoverare o meno il paziente solo se la spesa è coperta dal sistema assicurativo.

Tornando allo scontro culturale Europa-America, notiamo che l'Europa ha un potenziale di capitali di lavoro, di cultura, sia scientifica che umanistica, superiore rispetto agli Stati Uniti. Se dunque il parlamento europeo avesse un potere diretto, potrebbe benissimo imporre le proprie condizioni, anche perché i prodotti sono buoni e le piazze finanziarie affidabili. Su questa strada poi anche il Giappone, che ha una tradizione completamente diversa dalla nostra e che tuttavia sulla questione sociale è più strutturata di quella americana, seguirebbe il modello europeo più che quello statunitense. Sono ipotesi queste, naturalmente. Però il progetto dell'Europa unita è una possibilità difficile, ma non utopistica, che si prospetta sempre più concretamente non solo al mercato, bensì anche a chi gestisce la politica nei vari paesi europei. Quindi ha ragione chi dice: l'Europa non è fatta solo di quattrini; l'Europa è fatta anche di idee, di prospettive, di ideali di convivenza, che sono direttamente contrapposti a quelli nord americani.

Responsabilità dei cristiani

Come cristiani abbiamo un annuncio da portare e una teologia seria della vita economica da elaborare. Infatti con i sussidi e con il volontariato, per quanto apprezzabili, non si cambia il modello. Il nostro impegno è prima di tutto culturale, dal momento che lì c'è la radice della logica della globalizzazione attuale. Il livello culturale deve tradursi poi anche sul piano politico.

Noi cristiani esistiamo come sale della terra, luce del mondo. Nella Scrittura non c'è solo scritto di non rubare; ci sono mille altre indicazioni sul nostro rapporto economico con i beni terreni. Il problema morale vero è il significato che i beni terreni acquistano nel progetto di vita. Quale teologo moralista però si è accorto della parabola del povero Lazzaro e del ricco Epulone? O chi ha colto le indicazioni contro l'avidità presenti nei cataloghi dei vizi di Paolo? Quale teologo moralista si è accorto che il giudizio finale è basato su quello che tu hai fatto di bene agli altri? Il Regno, come vero traguardo finale in cui Cristo consegnerà al Padre la creazione pacificata al suo interno: questa è la speranza fondamentale; questa è la missione della chiesa e non solo mandare le singole anime in paradiso. Allora i beni terreni hanno senso solo se sono interpretati come strumenti di attuazione del Regno. Dobbiamo ammettere che è mancato l'annuncio cristiano in materia economica e ne stiamo pagando il prezzo.

Tocca a noi portare questo annuncio ricordandoci che in questo non siamo soli perché lo Spirito di Dio soffia nel cuore di tutti. Per questo Giovanni XXIII nella "Pacem in Terris" si rivolge agli uomini di buona volontà. Questo annuncio poi va fatto a tutti i livelli: catechesi, predicazione, documenti magisteriali. È necessario un impegno di vita, di testimonianza, ma soprattutto un impegno culturale teso a salvaguardare la convivenza umana sulla faccia della terra. Impegno culturale che diventa poi impegno politico. Tale convivenza comporta la necessità di sciogliere alcuni nodi complessi legati alla qualità della vita collettiva. Tuttavia dobbiamo tener presente che l'umanità ha acquisito consapevolezza di tali problemi solo recentemente, negli ultimi vent'anni. Il problema della globalizzazione del sistema economico e finanziario è sorto con la possibilità della trasmissione mediata, in tempo reale, di dati e di capitali su tutta la faccia della terra. Il problema ecologico non è anteriore agli anni '70. Il primo studio serio sull'argomento è del 1972. Anche il primo studio sistematico sulla fame del mondo è solo del 1980, il famoso rapporto nord-sud della Commissione Brandt. Tutti

questi problemi sono dunque recenti. Non c'è una tradizione, non c'è un precedente nella storia dell'umanità. Occorrerà del tempo per trovare il modo di affrontarli. Occorrerà fare i conti con chi ha il potere di decidere... ma nel frattempo una riflessione sistematica, seria si può incominciare a fare, si deve fare, coinvolgendo le voci più diverse.

*(Testo non rivisto dall'autore, tratto dalla registrazione,
a cura di Angelo Reginato)*

MONDIALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA: ricadute politiche, sociali e culturali nel Nord e Sud del mondo

Marco Cantarelli

*(direttore dell'edizione italiana di ENVÍO
mensile dell'Università Centroamericana (UCA) di Managua, Nicaragua)*

Vorrei premettere che - Giancarlo Ruffato mi è testimone - ho esitato molto nell'accettare il vostro invito, che pure mi ha fatto moltissimo piacere, perché per trattare il tema della mondializzazione della economia — mi e gli dicevo —, forse, era meglio invitare un economista; ed io non lo sono: quel che ho imparato di economia, Nord/Sud, problematiche dello sviluppo, modelli ecosostenibili, etc., è frutto anche di studi e ricerche, ma soprattutto di esperienze di cooperazione in Centroamerica: conoscenze, quindi, maturate sul campo, più che frutto di titoli accademici. Giancarlo ha però tanto insistito, memore di un dibattito di qualche anno fa a San Donà del Piave che a lui è rimasto impresso, anche se io conservo un vago ricordo di quanto dissi quella sera. Spero, quindi, di non deluderlo, né deludere tutti voi, che ringrazio ancora. Del resto, è vero che lasciar l'economia in mano agli economisti spesso è un guaio. Viviane Forrester, critica letteraria di *Le Monde*, nonché autrice di alcuni libri su argomenti artistici, mai in precedenza si era occupata di tematiche economiche. Nel suo ultimo libro, però, *L'orrore economico*, ha criticato duramente la globalizzazione economica e l'apparente illogicità di una borsa che fa affari quando una multinazionale licenzia operai e, viceversa, crolla se aumentano i posti di lavoro. Il libro di Forrester ha già venduto oltre 300 mila copie: segno che la critica non è

caduta nel vuoto. Ecco — è stato scritto —, ci voleva «una scrittrice... una non economista... una non politica» per parlare chiaro¹.

Non ho pretese editoriali e spero solo di contribuire alla vostra riflessione. Mi è sembrato utile, in questo senso, rifarmi alla traccia di riflessione emersa da un seminario, tenutosi nel gennaio 1996 in Centroamerica, cui ho partecipato². In tal senso, pur essendo debitore a molte persone per le opinioni qui espresse, va da sé che i limiti di quanto dirò sono soprattutto miei. Ultima premessa: se ho ovviamente tenuto presente la realtà italiana, vi inviterei comunque a non ricondurre ad essa tutte le considerazioni esposte.

Cosa si intende per globalizzazione

In primo luogo, vorrei verificare con voi il concetto stesso di “mondializzazione dell’economia”. Sarà pure un riflesso della globalizzazione, ma viviamo un’epoca in cui molte parole sembrano avere più e diversi significati a seconda dei contesti, mutano o perdono di senso (tema caro a Filippo Gentiloni...), mentre termini storicamente “di sinistra” finiscono in bocca alla “destra” e viceversa...

Capita persino di sentire frasi come queste: il neoliberismo «*mostra sempre più i suoi limiti, perché apre la via ad un’economia selvaggia che porta con sé gravi fenomeni di emarginazione e disoccupazione, quando non anche a forme di intolleranza e razzismo*». Ad orecchi attenti come i vostri non è certamente sfuggito che a pronunciare queste parole, che potrebbero uscire tranquillamente dalla bocca di una persona di sinistra, sia stato papa Giovanni Paolo II. Nondimeno, a richiamare oltremodo l’attenzione è il contesto in cui queste sono state professate: un convegno dell’*Opus Dei* sulla “Società multiculturale: competitività e cooperazione”... Cosa si intende, dunque, per “mondializzazione o globalizzazione dell’economia”? Ormai se ne fa un gran parlare e questi termini sono entrati nel lessico comune, tanto da non temere smentite. Di recente, il settimanale *L’Espresso* ha tradotto e pubblicato un interessante saggio di Pam Woodall apparso sull’*Economist*, dal titolo “*Economia globale*”, occhiello “*Capire la mondializzazione*”. È curioso come tale documento non contenga alcuna definizione — come dire, “teorica” — di cosa sia la “economia globale”. Essa

1. *Il manifesto*, 22/4/97. Il libro è edito in Italia da Ponte alle Grazie, 1997.

2. Per il testo completo della sintesi finale di questo seminario rimando a “*Envío*” [edizione italiana] del dicembre 1996.

è data per scontata, quasi si spiegasse da sé. E, difatti, l'autore comincia subito a parlare delle «nuove tecnologie dell'informazione che riducono i costi delle comunicazioni e quindi delle transizioni, migliorando così il funzionamento dei mercati» e sciorina dati a conforto di questa tesi.

Non è mia intenzione dar luogo a sottili disquisizioni terminologiche: tuttavia, la mia impressione è che la stessa confusione su termini come scambio, mercato, capitalismo, globalizzazione, sviluppo, etc., tenda a produrre angoscia e paralisi nell'azione trasformatrice: in altri termini, la perdita semantica di queste parole contribuisce a far apparire "lo stato di cose presenti" eterno e immutabile. Nasce da qui anche l'incapacità di individuare gli obiettivi, i percorsi di un possibile cambiamento. E ciò, a sua volta, produce o aggrava la frustrazione.

Comunque, in sintesi, dal citato saggio si può dedurre che *la globalizzazione sia frutto dello straordinario progresso tecnologico, in particolare in campo informatico e telematico, che rende flessibile e diversificata come non mai la produzione, che estende a tutto il pianeta la rete commerciale e consente una crescita altrettanto mai vista del mercato finanziario. La convergenza di queste tendenze porta ad un progressivo abbattimento delle barriere di tempo e spazio: cioè, cambia il lavoro e vengono meno le frontiere.*

In questo senso, la mondializzazione presuppone e, a sua volta, incrementa una concentrazione, a livelli mai visti prima dall'umanità, del sapere, che appare sempre più il nuovo motore dell'economia.

In realtà, ha scritto sul quotidiano spagnolo *El País* il sociologo Alain Touraine, «oggi siamo dominati da un'ideologia neoliberale basata fondamentalmente sull'affermazione che per garantire lo sviluppo sia sufficiente liberalizzare l'economia e sopprimere forme superate e degradate di intervento statale. È come dire che l'economia dev'essere regolata solo da se stessa, dalle banche, dagli studi degli avvocati, dalle agenzie di "rating" e dalle riunioni dei capi degli Stati più ricchi e dei governatori delle loro banche centrali. Questa ideologia ha inventato un concetto: quello di globalizzazione. Ma si tratta di una costruzione ideologica e non la descrizione di un nuovo modello economico. Constatate l'aumento degli scambi mondiali, lo sviluppo delle nuove tecnologie e la multipolarizzazione del sistema di produzione è una cosa; dire che questo costituisce un sistema mondiale autoregolato e, pertanto, che l'economia sfugge e deve sfuggire ai controlli politici è una cosa molto diversa. (In sostanza), si sostituisce una descrizione molto precisa con un'interpretazione erronea»³.

3. In "Villaggio Globale", *Internazionale* 2/96.

Del resto, «*la liberalizzazione dei mercati è una scelta politica, non un dogma*», ammette candidamente William Pfaff, nella *International Herald Tribune*⁴.

Insomma, si ha l'impressione che l'ideologia della globalizzazione tenda ad assumere e reinterpretare, piegandone il senso, un po' tutte le categorie economiche in questo nuovo schema. Per esempio, è provato che lo *scambio* risalga all'età della pietra. Non tutti gli scambi in ogni epoca e in ogni dove sono, però, assimilabili al capitalismo globalizzante. Per secoli, l'umanità ha accumulato ricchezza, in beni e anche capitali: ma ciò non autorizza a considerare capitalistica l'economia sumera o maya.

Anche il *mercato* è sempre esistito, anche laddove, financo in tempi recenti, veniva negato teoricamente, salvo apostrofarlo come nero, clandestino, illegale... Uno dei maggiori studiosi dell'avvento della nostra civiltà, lo storico francese Fernand Braudel, ha analizzato la formazione nel corso del tempo di diverse *economie-mondo*. Tre sono a suo dire, le caratteristiche fondamentali di queste:

- 1) l'occupazione di un preciso e relativamente continuato nel tempo, spazio geografico;
- 2) l'esistenza di uno o più poli centrali, «*New York piuttosto che Washington*» o Bonn piuttosto che Bruxelles;
- 3) l'articolazione delle stesse in un centro, in aree pericentrali e altre intermedie e, quindi, in zone periferiche.

Economia-mondo non è automaticamente sinonimo di economia mondiale, né di mondializzazione dell'economia. Anche se può diventarlo e, forse, in parte lo è già.

Ma, anche per Braudel, l'economia di mercato va distinta dal capitalismo. La prima garantisce un rapporto fra il mondo della produzione e quello del consumo. L'economia di mercato fa conto sul valore d'uso, in essa la concorrenza garantisce uno scambio uguale. Il secondo, invece, è interessato unicamente al valore di scambio, produce e sfrutta situazioni di monopolio che stanno alla base dello scambio ineguale. Del resto, chi può dubitare che la costituzione di un monopolio sia un «fatto politico», non certo una «evoluzione naturale»?

È evidente in questa distinzione l'«omaggio» di Braudel, che marxista non era, allo stesso Marx, che nel Libro I del *Capitale* analizza il dualismo del mercato ed argomenta come siano proprio le tensioni fra i due tipi di mercato a generare il modo di produzione capitalistico. Per Marx, il mer-

4. In «Villaggio Globale», *Internazionale* 2/96.

cato di capitali, mosso dalla logica D-M-D (denaro-merce-denaro), non nasce dal mercato proprio della piccola produzione mercantile, dominato a sua volta dalla logica M-D-M (merce-denaro-merce): quest'ultimo risulta, anzi, antagonista rispetto al primo. In realtà, Marx distingue anche la produzione destinata al produttore stesso, cioè al consumo familiare e alla riproduzione della forza lavoro, da quella destinata allo scambio, cioè la produzione di "merci" vere e proprie.

La comprensione di tale antagonismo può essere di notevole aiuto sul piano pratico nel rispondere alle sfide poste oggi dalla globalizzazione.

Tale rilettura si rende oltremodo necessaria anche perché gran parte del marxismo di questo secolo ha interiorizzato l'idea che il mercato di capitali e le grandi imprese avrebbero via via eliminato la piccola produzione mercantile. Ciò non è accaduto non solo nel caso delle periferie del capitalismo dove la classe contadina continua ad essere una forza sociale determinante e il settore (cosiddetto) informale urbano appare in continua espansione. Ma, nemmeno, possiamo aggiungere, ciò si è avverato in alcuni "centri pulsanti" della attuale economia mondiale: si pensi al nostro Nord-Est, fra gli altri, il cui "modello" si basa su una fitta rete di piccole e medie imprese, cementate da una miscela cultural-religioso-ideologica (certa idea della famiglia e del lavoro, un forte legame con la terra, un tenace ma curioso antistatalismo frutto anche di una crisi della rappresentanza...).

Tuttavia, in ragione del dogma secondo cui il mercato è uno solo, le forme sviluppate dalla piccola produzione raramente sono state viste, anche da quanti si proponevano un superamento del capitalismo, come alternative allo stesso. Infatti, quante volte si è detto che quella dei poveri nei confronti del mercato era una battaglia persa ancor prima di essere combattuta?

La stessa visione stalinista ha impedito la lettura (non già ri-lettura) della produzione intellettuale degli ultimi dieci anni di vita e di lavoro di Marx, circa 30 mila pagine di note, senza però nessun nuovo testo "organico", in cui il Grande Vecchio, dopo la "drammatica lezione" della Comune di Parigi, affronta seriamente — a cominciare dallo studio della lingua russa, diventata per lui *«una questione di vita o di morte»*, scrive la moglie a Engels — la questione della sopravvivenza delle forme di produzione contadina e artigiana nella periferia del capitalismo.

In un intenso e dialettico scambio epistolare con i rivoluzionari russi dell'epoca, Marx sostiene la possibilità di una transizione ad una società socialista precisamente attraverso il legame della produzione contadina con il mercato nella Russia zarista di fine Ottocento.

Marx vede, in particolare, nella comune russa un *«veicolo di rigenerazione*

sociale», anzi scrive che per salvarla «c'è bisogno di una rivoluzione russa...». La comune rurale, *mir* (che vuol dire anche “pace”, in una accezione propriamente ecologica), può essere per lui il «punto di partenza diretto» verso la nuova società. In altre parole, l'esatto opposto di quella che Preobrazenskij e, quindi, Stalin, considereranno la necessaria “accumulazione socialista” a spese di milioni di contadini, per Marx diventa la *conditio* per un successo della collettivizzazione della agricoltura contadina russa, «la quale dovrà pur essere graduale, il cui primo passo dovrà essere il ristabilimento delle normali condizioni (in un contesto non di sfruttamento) delle loro attuali basi»⁵. Purtroppo, sappiamo come è andata a finire...

Qualcuno si chiederà cosa c'entri questo, pur breve, *excursus* con il tema in questione: a mio modesto avviso, le riflessioni di questo “terzo” e poco noto Marx — dopo il “primo”, “creativo”, “giovane” e “rivoluzionario” dei *Grundrisse*, e il “secondo”, considerato “maturo”, del Capitale: queste le immagini a lungo proposteci —, sono assai utili alla comprensione delle dinamiche dello sviluppo nelle periferie dell'economia mondiale capitalistica, dove computers e modem non sono (ancora) arrivati, dove non si “gioca” in borsa perché non si ha di che seminare fagioli, dove si continua a morire per malattie curabili, dove insomma vivono 3/4 dell'umanità.

Per esempio, quando “l'ultimo Marx” scrive che «il nuovo sistema sarà un revival (il termine inglese è ormai corrente anche in italiano, ndr) in una forma superiore di un arcaico tipo sociale» a me viene da pensare alla “modernità” delle rivendicazioni sull'uso comunitario della terra e sul rispetto delle culture autoctone da parte degli indigeni del Chiapas, insorti proprio nel giorno della proclamazione del mercato unico del Nordamerica (NAFTA). E se pensiamo che il prezzo che il Messico dovrà pagare per entrare a far parte a pieno titolo del mercato comune nordamericano sarà la sostanziale cancellazione delle “conquiste” della rivoluzione dei primi di questo secolo, dando il via, fra l'altro, ad un vasto programma di privatizzazioni dell'industria petrolifera e delle terre comunali (gli *ejidos*), etc., forse comprendiamo meglio l'attualità, la “centralità”, la radicalità e la drammaticità delle questioni sul tappeto.

Non va dimenticato, del resto, che negli anni Ottanta il Messico è stato presentato come l'alfiere dei paesi “in via di sviluppo” che bussavano alle porte del nuovo mercato globale. Tuttavia, sono stati proprio i due *crash* della borsa di Città del Messico a far traballare negli ultimi anni i mercati

5. In *Late Marx and the Russian Road: Marx and the 'peripheries of capitalism'*, di Teodor Shanin (Editor), Monthly Review Press, New York, 1983.

finanziari. Per "salvare", certo non disinteressatamente, il Messico, gli Stati Uniti e gli organismi finanziari internazionali che essi controllano si sono mobilitati, varando un piano di "aiuti" di oltre 50 miliardi di dollari: per avere un'idea, una cifra superiore a quanto stanziato dal "piano Marshall" per la ricostruzione dell'Europa occidentale alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Non si può, dunque, continuare a scomodare Marx per giustificare l'idea secondo cui i progressi della giustizia sociale sarebbero incompatibili con l'attività mercantile. I meccanismi di mercato costituiscono, piuttosto, un elemento centrale per qualsiasi strategia alternativa di sviluppo. Tuttavia, non si può essere ciechi di fronte ai processi di concentrazione che caratterizzano lo sviluppo dei mercati nazionali ed internazionali. Il mercato, però, continua a mostrare il suo carattere duale: il mercato di capitali e i mercati propri della piccola produzione mercantile. Lo stesso capitalismo si è forgiato nella dinamica e nelle contraddizioni fra questi due tipi di mercato.

È nostra convinzione che una alternativa popolare non potrà nascere che dalle stesse tensioni fra questi due volti del mercato. Attendarsi scenari diversi sembra frutto di una ingenuità ancora più grande che nel passato. Al contrario, senza una espansione della democrazia economica nei paesi della periferia, vale a dire del tessuto economico ed organizzativo dei contadini, degli artigiani, dei piccoli industriali e del settore informale urbano, è anzi probabile che, nell'era della globalizzazione, siano i paesi del centro dell'economia mondiale a "disconnettersi" progressivamente e selettivamente dai primi, data la crescente smaterializzazione della produzione industriale nelle società avanzate che tende a peggiorare ancor di più i termini di scambio e ad allargare il *gap* tecnologico e a rendere, come dice Forrester, «*per la prima volta e su tutto il pianeta, l'insieme degli uomini non più necessario*»,⁶ anche a causa della crescita demografica che, di questo passo, porterà a 10-12 miliardi gli abitanti del pianeta entro la fine del prossimo secolo. Tale selettiva e progressiva disconnessione del centro dalla periferia, del Nord dal Sud, dei ricchi dai poveri, manda definitivamente in soffitta alcune formule in voga qualche anno fa, che raccomandavano al Terzo Mondo di autoisolarsi dal mercato internazionale per poter svilupparsi.

6. cit.

Due processi

In questo contesto, la nuova società dovrà avere dimensione mondiale o non sarà. Alcuni semi hanno già messo radici, ma molti altri andranno sparsi nel terreno. In realtà, siamo oggi in presenza contemporaneamente di una *mondializzazione umanizzante* e di una *globalizzazione disumanizzante*. Invero, aldilà di ogni manicheismo tentatore, anche negli attuali cambiamenti si può osservare come il buon grano cresca insieme alla zizzania.

È umanizzante, per esempio, la scomparsa del provincialismo, la coscienza dell'universalità con la quale viviamo negli angoli più remoti il sentimento di vicinanza che sperimentiamo come abitanti dello stesso villaggio planetario, la consapevolezza dei limiti del nostro pianeta. Altrettanto umanizzante è la possibilità di sentire da vicino le catastrofi della Bosnia, del Ruanda o del Burundi e come proprie le vittorie in Sudafrica o nel Salvador, così come partecipare, nonostante le distanze, ai grandi incontri sportivi, musicali o religiosi dell'umanità.

È, invece, disumanizzante che tale universalità venga raggiunta grazie al trionfo su scala planetaria di un capitalismo che ha transnazionalizzato il massimo sfruttamento come modo di produzione e imposto a tutti lo stile di vita cosmopolita delle *élites*.

L'ethos che non c'è più

Storicamente - analizza José Comblin in "*Envío*"⁷ -, la borghesia ha sviluppato due valori fondamentali, la *nazione* ed il *lavoro*, ed ha affidato all'*educazione pubblica* il compito di educare in questo senso. «*La nazione era un bene comune. Per il bene della nazione, la borghesia era disposta a privarsi delle proprie ricchezze ed anche i lavoratori accettavano di fare molti sacrifici...*». Oggi, nell'economia del sapere veicolato dalle nuove tecnologie della comunicazione, questi due valori che stavano alla base dell'*ethos* della società borghese sono andati smarriti. «*Le nuove élites rompono la solidarietà nazionale*». La globalizzazione riguarda solo loro mentre lascia «*ai margini le grandi masse*». Le prime «*comunicano con i gruppi dirigenti del mondo intero, ma non con la maggioranza del loro paese. Costruiscono nei pressi delle grandi città dei veri paradisi artificiali, che abbandonano solo per andare nei paradisi turistici loro riservati... o nei*

7. In *L'etica che non c'è più e quella che tarda a venire*, "*Envío*" (edizione italiana) n. 4-5, aprile-maggio 1997.

paradisi fiscali, altro simbolo della rottura della solidarietà». I nuovi ceti tecnocratici «non vogliono pagare le tasse. Vogliono uno Stato più debole che serva solo per reprimere il disordine delle masse e garantire loro i privilegi. Non si interessano della pubblica istruzione e della salute. Non hanno nessuna idea di come vivano le persone accampate nelle megalopoli, né vogliono saperlo, perché vivono in un altro mondo. Mentre, le grandi masse vivono in immensi agglomerati urbani privi di mezzi, infrastrutture, progetti per il domani... Si sentono abbandonati: sentono di non essere parte di nulla, sono rifiutati, esclusi, e non si sentono solidali con niente e nessuno...».

Anche la solidarietà che derivava dal lavoro ne esce a pezzi. Nella società industriale che suol definirsi "fordista" il lavoro forniva identità personale e sociale, dignità: *«il riconoscimento della propria funzione stava alla base della pace sociale, una pace più solida dei conflitti tra lavoratori e proprietari»*. Il lavoro era anche il riferimento per i giovani che si preparavano ad entrare nel mondo del lavoro, in quanto *«implicava l'esistenza di un'associazione di lavoratori, era il principale strumento di socializzazione e dava un'identità ed un valore»*. Nell'economia basata sul sapere viene meno, invece, la stabilità del lavoro e, quindi, la stessa identità professionale. I lavori (anche se non tutti) si fanno provvisori, diversi, privi di garanzia e, a volte, di significato. Oggi, si lavora soprattutto per i soldi e, così, il lavoro diventa pura merce, vale in base a quanto denaro permette di accumulare. E anche quando è informale, il lavoro risulta sottomesso al mercato e perde la propria dignità.

Nell'economia del sapere, conclude Comblin, non c'è più ethos comune a fondamento della società perché non ci sono più valori comuni, al di fuori del mercato: *«La morale rimane teorica o suscita emozioni, ma non penetra nei comportamenti, perché questi obbediscono sempre di più alla dinamica del mercato, quindi non hanno più un riferimento etico»*.

È altresì vero che famiglia e scuola sono sempre più soppiantate dalla tv. In molti casi, la famiglia ha smesso di educare, limitandosi ad assicurare ai propri figli beni materiali, ma non trasmette più valori. Così anche la scuola, la si vuole sempre più finalizzata al mercato. Tanto che in molti paesi, lo Stato lascia che l'insegnamento pubblico decada perché lo considera privo di scopo. Il compito di preparare buoni tecnici del sapere viene così assolto da istituzioni private maggiormente integrate al mercato.

Per la nuova economia l'unico sapere che conta è quello del mercato. Le nuove tecnologie della comunicazione consentono di accumulare e sfruttare milioni di informazioni, ma gran parte di ciò che viaggia sulle linee fa riferimento al mercato: *«informazioni per selezionare ed orientare la*

produzione, per creare ed indirizzare il mercato, per dare ai capitali i migliori rendimenti».

Quanto alle tendenze disumanizzanti, è particolarmente triste riconoscere come sia venuto meno quell'internazionalismo solidale dei poveri della Terra che doveva essere rappresentato dalle classi proletarie e che ha finito per essere soppiantato dagli interessi di uno Stato-Partito, divenuto superpotenza, e dalla sua classe dirigente burocratizzata. Una mondializzazione della solidarietà, in forme e canali istituzionali nuovi, resta tuttora una grande sfida aperta.

In realtà, non è possibile pensare ad un progetto di nuova società in una dimensione che non faccia i conti con la mondializzazione ma, al tempo stesso, non si proponga il superamento della globalizzazione transnazionalizzante e disumanizzante di segno capitalistico, che, oggi, mina la vita di gran parte dell'umanità.

Ed è qui che occorrerebbe mutare prospettiva. Non basta analizzare la globalizzazione, constatandone l'esistenza. Di fronte ad essa e a quelle che, secondo i nostri valori, sono le sue caratteristiche disumanizzanti, andrebbe delineato un programma di sforzi convergenti perché emergano le possibilità di una mondializzazione umanizzante.

Per esempio, è urgente introdurre meccanismi democratici nel sistema mondiale emerso dai cambiamenti occorsi a partire dal 1989. Gli sforzi dovrebbero essere convergenti, realizzati sia dall'alto che dal basso. Dall'alto, ripensando i vincoli sociali di una società mondiale così eterogenea, smascherando le ideologie di globalizzazione, ponendo nuove sfide etiche, evidenziando la doppia morale che presenta come "normali" relazioni internazionali irrapporti esclusivi interni alla classe dirigente sovranazionale o che attribuisce una validità unicamente nazionale a valori che invece sono universali.

Il crescente problema delle migrazioni, l'urgenza di elaborare un diritto al lavoro a livello mondiale, la lotta contro il razzismo, sono solo alcuni dei punti nell'agenda di una mondializzazione umanizzante.

È altresì urgente lottare anche per la democratizzazione istituzionale delle Nazioni Unite e delle altre agenzie internazionali: il diritto di veto delle cinque grandi potenze andrebbe soppresso mentre andrebbe favorito l'allargamento e la partecipazione di Stati del Sud del mondo, e non soltanto dell'Italia, come membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

Nemmeno andrebbero risparmiate energie per democratizzare il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, grandi e vere dittature al servizio della transnazionalizzazione capitalistica.

Tuttavia, sarebbe altrettanto importante che anche dal basso si produces-

sero sforzi convergenti, dando vita a reti internazionali di solidarietà dal seno della società civile: di organismi e persone che lottano per i diritti umani e contro l'impunità del potere, di mezzi di comunicazione alternativi, di progetti di sviluppo, di banche popolari al fine di democratizzare il credito, di progetti sanitari, abitativi, educativi, di istituzioni religiose, di organizzazioni non governative, di donne, di organizzazioni etniche, etc. Grazie alla telematica e alla informatica ciò non è solo possibile, ma più agevole che in passato; tuttavia, questo è un terreno ancora poco frequentato da chi propone alternative, nonostante, mai come adesso, la comunicazione e l'informazione siano fattori strategici.

Cercare di conferire ai movimenti popolari una dimensione mondiale di lotta, significa costruire un'identità sociale che superi le frontiere statali, occupazionali, etniche, linguistiche, religiose, di genere e generazionali.

Tendenze disumanizzanti

Ma, è sul piano economico dove più si avverte la globalizzazione, segnata da tre tendenze terribilmente disumanizzanti.

La prima, tende a sostituire, non solo a completare e rendere meno pesante, il lavoro umano con quello della macchina. Tale processo, noto alcuni anni fa come automazione e oggi come robotizzazione, è caratterizzato da una sempre minore utilizzazione di materia prima per unità di prodotto.

La seconda, vede la crescita del settore finanziario assai più che di quello produttivo, dove si specula con la produzione di denaro più che con la produzione di beni che soddisfino le necessità umane fondamentali.

Entrambe le tendenze si fondono per dar luogo a una crescita economica che non comporta automaticamente la creazione di posti di lavoro. In questo senso, scrive Forrester, *«una parte degli uomini non è più sfruttabile; non c'è più sfruttamento del lavoro in quanto non c'è più lavoro»*.

Queste due tendenze si accompagnano ad una terza, peraltro non nuova, che vede aumentare il divario tra pochissimi molto ricchi e tantissimi molto poveri: la nota "coppa di champagne", che esemplifica come il 20% della popolazione riceva oltre l'80% dell'ingresso totale mondiale, mentre il 20% più povero ne riceve un misero 1,4%.

È evidente come una teoria economica basata sulla fiducia cieca nel libero gioco del mercato totale non stia portando al superamento delle grandi disparità economiche che lacerano l'umanità e nemmeno a soddisfare le necessità fondamentali della maggior parte degli esseri umani. Di per sé, il mercato crea unicamente quei posti di lavoro che consentano al capitale di riprodursi con i massimi tassi di profitto e nel più breve tempo possibile.

In breve, la globalizzazione mondiale mette a nudo l'imperante legge del maggior lucro.

A farne le spese è soprattutto l'equilibrio planetario: si calcola che se a metà del prossimo secolo tutti gli abitanti della terra (quanti saranno, 10 miliardi?) elevassero il proprio tenore di vita ai livelli degli attuali Stati Uniti, le riserve di petrolio si prosciugherebbero in 7 anni, quelle di alluminio in 18, quelle di rame in 4, quelle di zinco in 3, e quelle di carbone in 34. Per non parlare dell'acqua potabile, delle terre agricole, etc.

Mercato e pianificazione

Il trionfo della globalizzazione sovranazionale ha significato la sconfitta della pianificazione statale centrale, come motore capace di creare ricchezza sociale, quei beni, cioè, che possano offrire soluzioni innovatrici alle necessità fondamentali dell'umanità. Questi due estremismi ideologici, il mercato totale e la totalizzante pianificazione statale centrale, hanno già mostrato i propri limiti come motori umanizzanti dell'economia. Di fronte a tali correnti disumanizzanti, l'impegno per una nuova società deve mostrare vari sforzi convergenti. Nei fatti, non è possibile rinunciare all'economia mista né a livello teorico né a livello pratico. Mercato e pianificazione dovrebbero essere vie complementari, in grado di correggersi a vicenda. I grandi costi dello Stato Sociale non possono portare a stigmatizzare una regolazione dell'economia da parte dello Stato. Ciò cui dovrebbero condurre è a decentrare e a sburocratizzare, potenziando la società civile e le sue molteplici organizzazioni al fine di regolare i meccanismi di mercato. Meno Stato non significa di per sé uno Stato più debole, ma uno Stato forte, sussidiariamente presente laddove nessun'altra organizzazione svolga un'attività sufficiente per umanizzare l'economia.

In una società nuova, le politiche economiche dovrebbero gravare fortemente le attività finanziarie puramente speculative e stimolare quelle produttive che rispondano alle necessità primarie dell'umanità a livello locale, nazionale e mondiale. Inoltre, dovrebbero stimolare la formazione di posti di lavoro. Occupazione, alimenti, vestiti, abitazioni, sanità, istruzione, credito, riposo e sicurezza per tutti: è con questi elementi che si disegna il progetto di una nuova società: in questo senso, la piena occupazione, vale a dire, il lavoro accessibile per quanti lo desiderino, non è un principio (solo) del socialismo. È una caratteristica di qualsiasi società che si voglia realmente umana.

Poteri nazionali e sovranazionali

Il successo della globalizzazione sovranazionale capitalistica ha fatto sì che il potere politico passasse da una concorrenza tra blocchi guidati da superpotenze ad un monopolio assoluto del blocco dei paesi più ricchi. Fino a poco tempo fa, gli Stati nazionali godevano di un certo margine per avviare trasformazioni sociali, sia inserendosi in uno dei blocchi in concorrenza o definendosi "non allineati". Del resto, il sistema mondiale non era monolitico e nelle sue pieghe potevano svilupparsi tentativi di dar vita ad una nuova società, attraverso la conquista del potere statale. Tuttavia, nel monolitismo dell'attuale sistema mondiale, lo Stato nazionale perde potere, nella misura in cui perde la capacità di trasformare la propria società. Il trionfo della globalizzazione sovranazionale ha stimolato l'estensione e la radicalizzazione di un dottrinarismo antistatalista, prepotentemente affermato all'epoca di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Tale dottrinarismo parte da alcuni presupposti apparentemente indiscutibili: la privatizzazione, cioè, l'impresa privata transnazionale è sempre più redditizia e amministra meglio dello Stato; la *deregulation*, che vuol dire che non esiste miglior pianificatore della crescita economica del mercato, il quale deve perciò godere di assoluta libertà; l'enfasi sul primato dell'offerta sulla domanda, che si traduce negli incentivi al capitale e ai grandi uomini d'affari piuttosto che migliorare il potere d'acquisto della maggior parte della popolazione che vive del proprio lavoro; la crescita della macroeconomia, che si esprime nella sottolineatura quantitativa di alcuni grandi indicatori economici che non vengono però accompagnati sul piano qualitativo da quei piccoli numeri che esprimono i bisogni fondamentali delle persone. Tuttavia, i postulati del dogma antistatalista si applicano con coerenza solo ai programmi di stabilizzazione e aggiustamento strutturale imposti ai paesi del Sud dai governi o, meglio, dai funzionari del Fondo Monetario e della Banca Mondiale.

In realtà, nei paesi centrali, fautori del sistema mondiale monolitico, lo Stato conserva ancora (eccome!) la capacità di proteggere la propria produzione, e, di fatto, protegge le imprese multinazionali o interi settori dell'economia. Le sovvenzioni all'agricoltura e all'allevamento negli Stati Uniti e nell'Unione Europea, così come l'assegnazione di quote nel commercio internazionale, sono, come è noto, ingenti. Come in tutte le epoche, il capitalismo continua a favorire nel mercato quanti concentrino capitale. Tale vantaggio ha oggi la sua massima espressione nella pretesa nei confronti dei paesi con scarsi capitali di aprire totalmente il proprio

mercato, mentre, al contempo, si tollera il protezionismo dei paesi che dispongono di abbondanti capitali.

In politica, tali tendenze si traducono nella diminuzione del potere dello Stato nazionale e nell'aumento della corruzione tra i politici. Il potere politico, da sempre tentato dall'opportunismo economico, oggi lo è ancor di più. L'attrattiva intrinseca del potere, cioè la possibilità di chi governa di creare o trasformare la società, ha sempre meno opportunità di realizzarsi. E se non si può utilizzare il potere statale per una certa ingegneria sociale, allora lo si utilizza per farsi pagare per amministrare ciò che non si può trasformare: è quel che pensano e, purtroppo, applicano in molti.

Lavoro e solidarietà

Tuttavia, anche il potere sociale si sta globalizzando ed appare in crescita. Di recente, in Centroamerica sono stati raggiunti positivi accordi sindacali in alcune fabbriche *maquiladoras*⁸. Il fatto interessante è che in queste lotte è risultato decisivo il sostegno dei sindacati statunitensi.

Esiste un'esperienza sempre maggiore di organizzazione categoriale, sindacale, a favore dei diritti umani, per lo sviluppo, etnica, religiosa e, in generale, culturale. Questo potere, situato nella società civile, già funziona in non poche occasioni come istanza mondiale. D'altro canto, le varie federazioni mondiali di sindacati, che pure sono state pioniere in passato, appaiono oggi ancora troppo condizionate da vecchie logiche. Anche qui, forse, nuove forme più agili di collegamento e coordinamento andranno inventate.

La mondializzazione è altrettanto tangibile nelle associazioni universitarie e nelle reti di centri accademici, nelle organizzazioni indigene, nelle

8. Il termine deriva dall'arabo *makila*, che anticamente stava ad indicare la quota che il contadino riconosceva al proprietario del mulino per il suo servizio. Le *maquilas* odierne sono fabbriche, soprattutto, tessili e di componentistica elettronica, a forte prevalenza di manodopera femminile, in cui il capitale straniero mantiene il controllo su tutto il processo produttivo, realizzato da aziende locali alle quali viene fornita anche la materia prima di lavorazione, e sulla commercializzazione finale del prodotto. Normalmente, le *maquilas* sorgono in zone franche a due passi dalla frontiera, da porti e aeroporti, e godono di particolari agevolazioni fiscali e altri vantaggi comparativi. Dentro le *maquilas*, la vita è spesso un inferno: giornate lavorative lunghissime, turni di notte, sabati e domeniche inclusi, paghe da fame (eppure, chi vi lavora si dice fortunato/a), vietata ogni organizzazione sindacale delle maestranze... Nell'attualità, la *maquila* è la forma dominante di organizzazione della produzione destinata al "mercato globale", basata nella periferia del sistema capitalistico.

associazioni di teologhe e teologi del Terzo Mondo, nelle organizzazioni non governative che si riuniscono in occasione dei grandi vertici dell'ONU (ecologia, donna, questioni sociali, demografia, casa).

In queste istanze di potere sociale è pure riscontrabile un certo esclusivismo, un eccessivo verticismo, persino, a volte, corruzione e nuove forme di dominazione. Ciononostante, questa società civile in varie forme organizzata a livello mondiale ha, oggi, la possibilità e la capacità di promuovere e sperimentare proposte alternative per una società nuova.

Oggi, molti partiti e sindacati appaiono screditati o incapaci di fungere da istanze mediatrici della partecipazione del cittadino alla cosa pubblica. Di fronte alla perdita del potere dello Stato nazionale e, soprattutto, al monopolio del potere che cerca di consolidarsi intorno al nuovo monolitismo politico delle forze economiche multinazionali e dei suoi bracci esecutivi nell'FMI e nella BM, si rende necessario reinventare un modo partecipativo e solidale di far politica.

Andrebbero risvegliate le vocazioni politiche e valorizzato il carisma di servizio di chi è capace di giungere alla pubblica amministrazione e al potere dello Stato con rinnovata umiltà, consapevoli del fatto che, a differenza del passato, tale potere è... poca cosa.

Sarebbe molto importante, in un'epoca in cui la politica sembra procedere a colpi di interviste sui mass media, immaginarne una nuova in cui, aldilà delle elezioni, si consolidi l'abitudine alla consultazione, come sfida alla partecipazione e costruzione reale di una autentica democrazia.

La vera forza di un governante dovrebbe risiedere, oggi, non solo nella sua capacità amministrativa, ma soprattutto nella capacità di risvegliare l'interesse di molte persone e molte organizzazioni verso la cosa pubblica, cercando, in tal modo, di controbilanciare l'illusoria fuga verso il privato.

Globalizzazione culturale e biodiversità culturale

Una delle manifestazioni più potenti della globalizzazione è la sua dimensione culturale, che penetra in noi attraverso i mass-media. L'amore per il denaro come opportunità di pochi per vivere felicemente, la tremenda banalizzazione della vita umana nell'orgia di violenza presentata come normale, la perdita di mistero che si prova nell'essere spogliati pubblicamente e venduti come fenomeni da baraccone, l'individualismo che proclama come massimo valore la realizzazione privata dell'efficacia, sono solo alcuni degli ingredienti che i mass-media ci presentano quotidianamente come ideali. Dietro a tutto questo, vi è la manipolazione maschile del mondo, che insidiosamente introduce il principio di dominazione in tutto

ciò che organizza e che finisce col violare tutto, esercitando violenza contro gli esseri umani e la natura, e costruendo un mondo uniforme, dove il consumismo distrugge la ricchezza della biodiversità culturale umana.

Anche in questo campo, però, riaffiora l'ambiguità. La globalizzazione disumanizzante della cultura ha un contrappeso umanizzante. Oggi possiamo appropriarci di ciò che è universale e ridurre il mondo intero ad un ambito comune a tutti. Tale opportunità viaggia sulla stessa rete di comunicazione universale attraverso la quale transita il progetto uniforme.

Il contatto con la diversità, sappiamo, può provocare spinte aggressive. Ma può anche essere vissuto con curiosità e speranza, la speranza di una vita più ricca. Ciò che non può e non deve più succedere è quanto accadde fra i secoli XV e XIX, nell'era delle "scoperte" e delle colonizzazioni: che la sorpresa di trovare esseri umani così diversi, consolidi la tentazione di negare loro un'umanità comune.

Nella nuova società non ci servirà la globalizzazione omogeneizzante della cultura del capitalismo, né la contrapposizione priva di solidarietà fra differenti culture. L'universalizzazione solidale e la ricca diversità etnica, di classi e di nazioni, di genere e generazioni, di religioni e cosmovisioni, dovrà fiorire in un terreno in cui, tuttavia, convivranno a lungo due forme di razzismo: quello delle élites appagate e quello della maggior parte della popolazione aggredita dalla povertà.

Anche in campo culturale, dobbiamo essere capaci di inventare sforzi convergenti per camminare verso la nuova società. Sarà necessario mantenere viva la memoria, per recuperare una società il cui motore sia il rendere giustizia alle tante e ai tanti cui è stata sottratta la vita e la dignità prematuramente, in guerra, nelle camere di tortura, nei ghetti, in tanto lavoro pagato con salari da fame. La memoria dei martiri è una memoria umanizzante, che recupera il passato perché i sogni di allora continuino ad illuminare la vita e perché quelle vite possano essere ancora capaci di destare solidarietà.

Il volto femminile dell'umanità

Per camminare verso la nuova società è necessario un atteggiamento che superi la semplice resistenza culturale al pacchetto di valori individualistici, ben confezionato per essere venduto sul mercato globale.

Bisogna andare oltre. Si tratta di criticare radicalmente il maschilismo che si manifesta nell'atteggiamento possessivo nei confronti della moglie e dei figli, nel saccheggio dell'ambiente e l'autoritarismo che domina i rapporti

sociali. Si tratta di proporre in modo consistente e guardare in modo permanente la realtà attraverso l'altra faccia dell'essere umano, quella femminile. In ogni statistica e analisi bisogna produrre una svolta in questo senso.

È altresì urgente rivedere i grandi miti, racconti e simboli dell'umanità dal punto di vista della donna, dei più poveri e delle razze discriminate.

È pure di cruciale importanza tentare di realizzare una nuova alleanza tra scienza, tecnologia, ricerca e istituzioni universitarie, con le organizzazioni dei poveri nei loro territori rurali e urbani. Lo scambio di esperienze e la creazione comune di progetti aiuterebbe a combattere l'attuale monopolio della conoscenza e dell'informazione. Si potrebbe, in questo modo, combinare il sapere e il potere con il produrre, e si giungerebbe a un nuovo patto sociale per poter convivere. È strategico lavorare per ottenere l'accettazione della dimensione etica dell'economia, della politica e della cultura, coscienti che il capitale di origine criminale, accumulato grazie al traffico e consumo di droga, alle tangenti, etc., è solo la punta dell'*iceberg* di una corruzione ormai globalizzata che minaccia di distruggere ogni tipo di convivenza umana.

Eurocentrismo e mondialismo

Pensare la storia, documentarla, teorizzarla, farsi carico della stessa, è uno dei compiti culturali di maggior rilievo. Voi tutti ricorderete come nel momento in cui il cosiddetto "socialismo reale" crollava in Europa, la filosofia eurocentrica ed occidentale celebrasse il fatto con una frase lapidatoria: "è la fine della storia". Con sguardo miope, disprezzando il valore dell'orizzonte utopistico dell'umanità, i vincitori proclamavano l'avvento del Regno del Capitale e il culmine del mito del progresso, lasciando per il futuro soltanto il compito di raggiungere quote sempre più alte nell'unica forma di vita desiderabile, segnata dal consumismo e dalla tecnocrazia. In una prospettiva a più lungo termine è possibile una distinta teorizzazione di ciò che sta accadendo nel mondo, della grande svolta storica che stiamo vivendo. Ciò che si intravede è il principio di una storia non occidentale, non eurocentrica, in cui per la prima volta diventa possibile assumere la diversità della lunga storia dell'umanità, fatta di passi avanti e indietro. L'orizzonte immediato tradisce l'arroganza degli osservatori, soddisfatti per un bilancio tratto prima del tempo nell'ebbrezza di una effimera vittoria, e che rappresenta un insulto nei confronti della maggior parte dell'umanità, la quale viene avvisata di aver perso la corsa e di non poter aspettarsi altro che ulteriore miseria. Prospettiva poco

lungimirante quella occidentale, che adotta l'Europa e il suo prolungamento, gli Stati Uniti, come centro del mondo, assume la caduta del socialismo europeo come la sconfitta di ogni altra forma di socialismo, glissando sul notevole contributo statunitense alla distruzione dei primi tentativi di socialismo per via elettorale che l'umanità abbia concepito in Cile e in Nicaragua, o sull'esperienza cinese, dove un sesto dell'umanità vive in tensione tra socialismo e capitalismo, e su quella cubana, pur segnata da errori interni e pressioni esterne.

A mo' di conclusione

In sintesi, il sistema capitalistico globalizzante, frutto di un lungo processo di sfruttamento, dominazione ed egemonia che ha trovato terreno fertile in un sistema mondiale per la prima volta quasi monolitico, resta all'antitesi del progetto — meglio: dei progetti — di nuova società. In questo contesto, la soddisfazione dei bisogni dei poveri, cioè di gran parte dell'umanità, implica il suo superamento, la trasformazione del suo cuore non solidale in uno che sa provare compassione, perché i sei miliardi di persone che oggi vivono sul pianeta vivano felici, riconciliate con la natura e in un processo di progressiva umanizzazione⁹.

9. Non per niente, l'economista Amartya Sen vede lo sviluppo come "espansione delle funzioni umane", ispirandosi all'etica Nicomachea di Aristotele, il quale non considerava i beni e le ricchezze come meta dell'attività economica, quanto la vita nel senso di attività e, quindi, di funzioni umane.

IN MARGINE
AL SEMINARIO DI CAMALDOLI
interventi e testi

RIFLETTENDO SU CHI SONO IO NELLA MONDIALIZZAZIONE, FINANZIARIZZAZIONE...

Cesare Sommariva

Vorrei mettere in fila per iscritto alcune riflessioni su quello che sta avvenendo nel mondo, e che con le “sette parole” scritte per il convegno del 1995 avevamo cercato di indicare. Cerco di dividere le riflessioni principali in 3 punti:

- A. una riflessione sull'uso delle parole
- B. una riflessione sui soggetti in campo
- C. una riflessione sul chi sono io in questo momento storico.

A. UNA RIFLESSIONE SULL'USO DELLE PAROLE

Le parole non le abbiamo inventate noi. Le hanno inventate altri. E le hanno inventate per indicare una realtà; ma possono servire anche a nasconderla.

Faccio due esempi ed una considerazione.

1. LA PAROLA MONDIALIZZAZIONE O GLOBALIZZAZIONE

Pronunciata così, senza spiegarla, questa parola rischia di rimanere per aria.

Debbo dire chiaro - per non farla rimanere per aria - almeno due coordinate:

* la coordinata del soggetto

** la coordinata del tempo.

La coordinata dello spazio, in questo caso, non è necessaria, perché è già indicata dalla parola stessa. Chi si mondializza o si globalizza?

Si mondializza il mio pensiero, si mondializza la giustizia, si mondializza che cosa?

E da quando sta succedendo questa cosa?

A queste domande è necessario rispondere con precisione. Posso quindi correttamente usare alcuni termini, che rendono l'immagine più chiara ed in movimento.

Posso dire per esempio: *"l'aumentata mondializzazione del mercato"*.

Oppure: *"il continuo crescente processo di mondializzazione del capitalismo"*.

Soltanto così ho una immagine più chiara. Altrimenti sembra che la mondializzazione sia una cosa di oggi, mentre invece è stata iniziata almeno da 5 secoli... o perlomeno da più di due secoli, da parte di questo soggetto che chiamiamo civiltà capitalistica o capitalismo.

2. LA PAROLA FINANZIARIZZAZIONE

La finanziarizzazione è una "fase" del capitale; il quale ha come fase-base la produzione di valore mediante l'impiego della forza lavoro.

Possiamo dire che oggi stiamo attraversando *"una fase di alta finanziarizzazione del capitale"*, nella quale sullo scambio D M D+ (danaro - merce - danaro più) prevale lo scambio D - D - D+ (danaro - danaro - danaro più).

3. UNA CONSIDERAZIONE, ANCORA SULL'USO DELLE PAROLE.

- La parola mondializzazione altra cosa non è che il famoso *imperialismo* in pieno sviluppo.

Se abbiamo usato il nome mondializzazione è stato solo per dire che questo imperialismo ha ormai raggiunto il mondo intero.

Grandi discussioni si possono aprire su questo. Però sempre imperialismo è.

- Nell'imperialismo debbo distinguere alcune cose. Esso non è un pezzo unico che non cambia. È fatto di vari pezzi, che devo distinguere per riuscire a vedere cosa sta cambiando.

Può essere utile - in questa ottica - distinguere almeno tre pezzi, proprio per vedere cosa è cambiato e cosa no. I tre pezzi sono:

- a. la logica
- b. i meccanismi
- c. le conseguenze, in campo personale, sociale, ecologico, eccetera.

Cerco di spiegare queste parole:

a. LA LOGICA.

La logica è quella cosa che determina il mio modo di vedere, di decidere, di agire. Se io ho come logica la produzione di un mondo dove tutti hanno diritto a vivere in modo egualitario, allora vedo le cose, decido, agisco da questo punto di vista e con questo punto di vista. Se io ho come logica il "far soldi"...

Una volta il capitalismo aveva come logica quella di aumentare il capitale investito. Questa logica rimane sempre nel sottofondo, mentre può cambiare l'obiettivo per cui le decisioni di investimento vengono prese.

Ad un certo punto della storia del capitalismo, *la logica delle decisioni di investimento* è diventata questa: *il riunire sempre più fabbriche in mano a un numero di persone sempre più ristretto.*

È quella che era stata chiamata la *logica del capitale monopolistico*. Un famoso libro di fine anni '60, di Baran-Sweezy, l'aveva descritta molto bene.

Questa logica oggi è cambiata? A me sembra di no.

Semmai si è affinata maggiormente.

Posso dire dunque che *la logica non è cambiata.*

E quindi non si può dire: "oggi è cambiato il mondo... è cambiato tutto". No. Perché appunto la logica con cui il grande capitale prende le decisioni di investimento è sempre quella.

E - come sempre - questa logica è la *via mondiale all'irrazionalità totale*. Tutte le altre cose che sentiamo dire sono storielle, che ci fanno continuamente leggere sui giornali, e magari vengono addirittura raccontate dai rapporti ufficiali dell'ONU.

b. I MECCANISMI

I meccanismi con cui l'imperialismo opera erano principalmente due:

- l'appropriazione delle risorse terrestri: dalle fonti di energia, alle materie prime;
- lo sfruttamento della forza lavoro.

Sono cambiati? Se ne sono aggiunti altri?

A me sembra di no. Sono sempre principalmente quei due.

Di differente c'è l'intensità e la ferocia.

• **l'appropriazione delle risorse terrestri** è diventata oggi la legge normale delle grandi corporazioni statunitensi. È la famosa "quinta libertà": la libertà di appropriarsi e sfruttare le risorse di tutta la terra. Questa libertà, sì che è mondializzata, ma soltanto per loro.

La terza guerra mondiale, che ha provocato più di 22 milioni di morti tra il 1945 e il 1993, è stata fatta sempre in nome della difesa degli "intoccabili interessi americani nel mondo"...

Per le Corporations USA le materie prime e le fonti di energia sono "intoccabili interessi americani". Ogni forma di nazionalismo è stata vista come attacco agli interessi americani.

Inutile spiegare. Basta conoscere un po' la storia di questi quasi 50 anni. L'appropriazione delle risorse terrestri, praticata in modo sempre più irrazionale e distruttivo, sta portando come conseguenza alla distruzione della biosfera (leggere in proposito l'intervento allegato di Giorgio Nebbia). Tutto il problema delle risorse non rinnovabili non nasce certo perché "l'uomo" - come dicono - non ha coscienza eccetera eccetera. Nasce perché questo è un meccanismo del grande capitale.

• **lo sfruttamento della forza lavoro** è ormai diventato senza regole. La chiamano "deregulation".

Senza più confini nazionali, il gioco fra le parti sociali in fabbrica è diventato impari, perché "il padrone se ne va" da un'altra parte.

Il "lavoro" non è più "un diritto con alcuni diritti".

È solo una merce sul mercato mondiale.

Ciascuno può aggiungere qui quello che vede, sa, prova sulla sua pelle.

È un gioco al massacro. O - come dicono - al ribasso. Ci si accoda alle situazioni più basse.

NOTA

Da non confondere con i meccanismi principali, ci sono gli strumenti.

Gli strumenti principali sono tre:

* **la ricerca scientifica e la tecnologia applicata** a quella logica e a quei meccanismi.

Alcuni dicono che questo è un meccanismo. Io penso che sia sempre uno strumento che comperano ed usano per i loro fini.

**** la ricerca delle forme culturali.** Cioè di produrre una cultura adeguata alle tre classi

- a quelli sotto per mantenerli ignoranti e apatici
- a quelli di mezzo per renderli servi
- a quelli di sopra perché siano convinti

***** la potenza delle armi sofisticate,** che dà ancor oggi agli USA il predominio sul mondo, anche se hanno perduto l'egemonia economica e finanziaria.

c. LE CONSEGUENZE

Vorrei distinguere tra effetti e conseguenze, ma sarebbe un lavoro non adeguato alla brevità di queste riflessioni.

Ci sono diversi tipi di **conseguenze**

- sul piano personale
- sul piano politico
- sul piano sociale
- sul piano culturale
- sul piano religioso, ecc.

Enumerarle sarebbe almeno interessante. Ciascuno può farlo, perché sono le cose che vede, sente, prova, ogni giorno, se ha gli occhi un po' aperti e se vive allo scoperto. (Eduardo Galeano ci descrive quello che lui vede nel brano "I desechables" riportato a pag. 69)

Scriverle qui sarebbe nocivo, perché eviterebbe a ciascuno di fare la fatica di elencarle.

Uno dovrebbe fare almeno l'elenco delle conseguenze che sente su di sé: dalla stanchezza aumentante per motivi esistenziali, per motivi relazionali, per motivi di fatica e di orario, per mancanza di ossigeno nell'aria, per l'aumentante violenza dappertutto... fino alle insopportabili nefandezze che ogni giorno vede.

L'importante è capire che sono *conseguenze o effetti di un unico complesso causante*.

Sono colpite istituzioni e cultura, salute e giustizia, uguaglianza e diritto a vivere, relazioni e famiglia, abitazione e tempi di trasporto...

Ognuno vede la distruzione delle persone, delle vite, della salute.

Ognuno vede la distruzione della democrazia (sia pur apparente) trasformando il tutto in burattini il cui burattinaio appare sconosciuto.

Ognuno vede la distruzione del pensiero razionale sotto l'impulso del pensiero unico e dell'unico modello di *produttore-consumatore eterodiretto*.

Ognuno vede la distruzione della biosfera.

Ognuno vede la distruzione delle varie forme di socialità precedente.

Ognuno vede la menzogna imperante, la stupidità aumentante, la *a-nomia* delle moltitudini ed il fondamentalismo di pochi.

Ognuno di noi, prete operaio, vede la distruzione della fede in cambio di una religione senza Dio, merce da teleschermo, oppio propinato e ricercato dalle genti senza speranza, distribuito da sacerdoti sempre sorridenti, usanti chiavi psicanalitiche per avere il potere sulle coscienze e riprodurne il consenso allo sfruttamento.

Ognuno vede...

Susan George ben riassume queste conseguenze con il termine CRIMINE PERFETTO. A conclusione di questa prima riflessione sull'uso delle parole, riporto un brano di un intervento di P. Andruccioli sul Manifesto del 14 sett. '97:

«Susan George, la studiosa americana che da anni si occupa di problemi dello sviluppo e che da quest'anno collabora con il gruppo di Lisbona, parla della finanza come il luogo del "crimine perfetto": un mondo oscuro ai cittadini ("non si può controllare ciò che non si vede"), in cui si perpetuano però crimini come la malnutrizione, i suicidi dei lavoratori espulsi dal processo produttivo, la disoccupazione, la fame. Si arriva al paradosso che le "persone votano contro i propri interessi" perché non capiscono più dove sta il nemico. Ricordando Marx, si potrebbe dire che l'Era della finanza ci fa passare dalla formula D-M-D (denaro - merce - denaro) a quella D-D-D, denaro - denaro - denaro, dove gli attori non hanno più una base e le transazioni di capitale si misurano in trilioni, con cifre seguite da 12 zeri. Dove va tutto questo denaro? E soprattutto che cosa potrà mai spaventare quel manipolo di uomini che si riunisce ogni anno a Davos per decidere le sorti del mondo intero?».

B. UNA RIFLESSIONE SUI SOGGETTI IN CAMPO

Penso che non sia sufficiente ripetere che i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sono sempre più poveri e sempre più tanti. Penso che occorra una riflessione per individuare i soggetti in campo, per costruire una analisi delle classi sociali e vederne il loro peso specifico ed il loro ruolo storico.

Penso che non sia neppure più sufficiente individuare

- da una parte i grossi gruppi finanziari foraggiati anche dalle OCT (come l'ONU chiama le organizzazioni criminali transnazionali), con tutti i loro servi e servizi;

- in mezzo gli stati nazionali, ridotti al minimo indispensabile,
i partiti,
i sindacati,
- e dall'altra parte il resto del mondo proletario, sottoproletario, eccetera.

Penso ancora che non sia neppure sufficiente vedere le varie organizzazioni internazionali come oliatori di questo sistema, sostenute da una produzione di pensiero unico in tutte le varie dimensioni.

Occorre fare una riflessione più approfondita sugli *schieramenti culturali* e cioè i modelli di umano e di società che essi vogliono imporre, ed i *modelli di umano e di società* che i resistenti sanno formulare, proporre, realizzare. So che è un discorso pericoloso.

I soggetti in campo si misurano certo su "reddito, occupazione, collocazione nella scala sociale".

Però *gli schieramenti si contrappongono sui modelli di umano e di società che costituiscono la loro logica.*

Marcos, nelle sue sette parole, riporta un brano di Tomàs Segovia. Lo riporto con un suo breve commento:

«Per cominciare, ti supplico di non confondere la resistenza con l'opposizione politica. L'opposizione non si oppone al potere ma a un governo, e la sua forma riuscita e compiuta è quella di un partito di opposizione; mentre la Resistenza, per definizione (ora sì!), non può essere un partito, non è fatta per governare a sua volta, ma per... resistere» (Tomàs Segovia. "Alegatorio", México, 1996).

L'apparente infallibilità della globalizzazione si scontra con la caparbia disobbedienza della realtà. Nello stesso momento in cui il neoliberismo conduce la sua guerra mondiale, in tutto il pianeta si van formando gruppi di non conformisti, nuclei di ribelli. L'impero delle borse finanziarie si trova di fronte la ribellione di sacche di resistenza. Sì, sacche. Di ogni grandezza, di differenti colori, delle forme più differenti. Ciò che le rende simili è la resistenza al "nuovo ordine mondiale" e al crimine contro l'umanità che la guerra neoliberista commette. Nel cercare di imporre il suo modello economico, sociale e culturale, il neoliberismo pretende di soggiogare milioni di esseri umani, e di disfarsi di tutti quelli che non trovano posto nella nuova organizzazione del mondo. Però accade che questi "prescindibili" si ribellino e resistano contro il potere che vuole eliminarli».

Marcos può scrivere e dire queste cose perché gli zapatisti son riusciti a produrre *un modello di umano e di società* che non si contrappone

“specularmente” al modello di produttore - consumatore eterodiretto ed isolato che viene imposto dal “pensiero unico”.

E sono riusciti a produrre non solo pensiero, ma anche realizzazioni concrete di questo modello.

So di “peccare” di culturalismo. E so anche che il fatto di ritenere il culturale una cosa che posso sviluppare in modo indipendente dall’economico e dal “politico”, è un fatto criticato e criticabile. Però voglio testardamente riaffermare che *oggi la produzione di idee, di modelli culturali, è una produzione importante.*

Se non si producono idee e modelli culturali si rischia di resistere con fiato corto.

Insomma: nelle mie riflessioni a volte giungo a pensare che le nuove aggregazioni di “resistenti” verranno alla luce non solamente con atti di difesa, pur sempre necessari, ma soprattutto con *la proposta visibile di nuovi modelli di umano e di società* che non siano l’accettazione del modello di produttore - consumatore eterodiretto ed isolato che l’impero oggi impone.

C. UNA RIFLESSIONE SU CHI SONO IO IN QUESTO MOMENTO STORICO.

In questa situazione mondiale io sono uno che è “dentro”.

Mi viene spesso alla mente quando sono andato - con l’associazione degli ex deportati - a visitare i campi di sterminio.

Un campo era stato costruito lungo la strada del paese che portava alla chiesa: proprio sulla strada, alla sinistra guardando la chiesa posta in fondo. E mi chiedevo come potesse la gente andare e venire dalla messa, senza accorgersi di quanto avveniva nel campo. O — se ne era cosciente — come potesse non far niente.

Pensando a me, in questa situazione mondiale, molte volte penso di essere su quella strada. E mi chiedo chi sono, cosa posso fare, cosa debbo fare per non essere complice.

In uno dei miei ultimi viaggi in Salvador ho sintetizzato il mio pensiero sul chi sono io e sul cosa posso fare.

Stavo vivendo uno dei momenti di maggiore sofferenza. In pochi mesi la situazione economica e sociale era precipitata.

Il Salvador è davvero una delle zone del mondo in cui si vedono chiari gli effetti e le conseguenze del neoliberalismo. Fin quando c’era l’esercito di

liberazione in armi, gli effetti del cosiddetto aggiustamento economico, imposto alla fine degli anni 80 dal Fondo Monetario Internazionale, erano stati in qualche modo contenuti da questa opposizione armata. Dopo gli accordi di pace e dopo la vittoria dei fascisti di Arena, il Salvador era stato di fatto “venduto” dal presidente Cristiani e dalla sua cricca.

Infatti il Salvador è ormai quasi tutto “zona franca” dal punto di vista produttivo.

San Salvador è la capitale più violenta di tutto il Centro e Sud America. Una media di 23 omicidi al giorno in città. Licenziamenti di massa provocati dalle industrie nazionali, con tutte le conseguenze.

Ero tornato dopo 6 mesi ed avevo visto il disastro.

Dopo circa un mese di osservazione e di sofferenza, dovevo prendere la decisione sul cosa fare.

Prima avevo impostato il lavoro che vedeva come soggetti “i poveri al servizio dei più poveri”.

Ma, al mio ritorno, di “poveri” non ce n’era quasi più. Erano diventati quasi tutti “più poveri”.

Le classi sociali là si possono definire in cinque gruppi:

ricchi - ceto medio statale - poveri - più poveri - marginali - e infine desechables (cioè, quelli che si possono gettare via, come i rifiuti).

Avevo deciso di chiudere tutto il lavoro impostato nei 5 anni precedenti. Ne avevo discusso a lungo.

Alla fine ho scritto queste annotazioni, in cui ritrovo la risposta alla domanda “chi sono io in questa situazione mondiale”.

Il titolo era: INSOPPORTABILE - INDISPENSABILE - IMMATERIALE.

Ne riporto i brani che ritengo comprensibili:

INSOPPORTABILE INDISPENSABILE IMMATERIALE

Tre aggettivi, tra i molti che si potrebbero usare, e che iniziano con “in”, cioè NO.

Tre aggettivi a cui metto un numero:

1. INSOPPORTABILE l'essere visti e il vedere.

a. Insopportabile essere visti.

I poveri ti guardano. I più poveri guardano.

Insopportabili tutte e due.

** non riesco a sopportare, come già mi capitava in fabbrica ed in quartiere, che i poveri mi vedano, mi guardino.*

Il loro sguardo è per me provocatore di immensa *vergogna*.

Tra me e loro il grande abisso del cibo, della casa, della cultura attiva. Incolmabile.

Peggio poi se mi guardano con speranza, amicizia, fraternità profonda.

Sento in me la vergogna del privilegio.

Privilegio del cibo; un bimbo che mi guarda mentre mangio, riposo, scrivo, parlo.

Insopportabile.

Sono stato nutrito di cibo, di amore, di capacità di relazione, ritmo, scrittura, pensiero attivo.

Loro sono stati nutriti di fame, di rabbia, di non relazione o di relazioni violente, di disordine, di analfabetizzazione, di pensiero passivo.

Questo è insopportabile e mi riempie di paura. Queste masse di poveri fanno paura...

*** Non riesco a sopportare i più poveri che guardano.*

Essi non ti guardano. Guardano solo. Il loro sguardo fisso nel vuoto. Gli occhi fermi, gonfi, vitrei. Mi ricordo di un fax in cui descrivevo questo.

Segno di grande espropriazione dell'umano, della grande marcia dell'umanità per acquisire il pensiero astratto ed esprimerlo in vari modi.

b. Insopportabile il vedere, ma anche l'udire. Che cosa?

La lista sarebbe lunga. E la parola "insopportabile" sarebbe insufficiente. Tento qualche esempio:

* insopportabile vedere la fame, la disperazione, i modelli di vita imposti, la vita dei bimbi rotta fin da piccoli, con un unico modello da imitare.

** insopportabile fino al vomito il collegare queste cose con le decisioni di investimento. Il pensare che queste cose sono decise in alto (Fondo Monetario, Banca Mondiale e loro servi) fa cambiare la circolazione del sangue.

*** insopportabile udire "da giorni mangiamo solo tortilla e sale", "mi hanno licenziato e non so... mi porteranno via la casa...", "il latte è aumentato a 7,25 colones al litro" (=2 ore di lavoro salariato, è come se da noi il latte costasse 16.000 lire al litro!), eccetera.

**** insopportabile udire le grida e i fischi e gli insulti delle bande giovanili, iceberg dell'ormai evidente decisione di abbandonare masse di persone al disfacimento.

***** ...fino alla insopportabile per chiunque di noi visione di un bimbo di due mesi che sta per morire a causa di...

2. INDISPENSABILE l'uso preciso, continuo, rabbioso, profondo dell'intelligenza attiva.

Di fronte a questa insopportabilità non mi sembra ci siano altre strade al di fuori che queste tre;

* la strada del far finta di niente; del dire che non si può far nulla, che non serve a nulla reagire, che - tanto - o si cambia tutto o non si può cambiare nulla, che quello che fai se lo riprendono subito loro; del dire e pensare che ciascuno è quello che è, e chiuso; che siamo tutti nella stessa barca e che non si ha tempo per...

** la strada dell'inabissarsi in questo abisso perdendosi in esso e lasciandosi morire in esso... Sapendo però che sempre si troverà un abisso più sotto, irraggiungibile da parte nostra, per ora.

*** la strada dell'uso spietato dell'intelligenza per creare - come si diceva una volta - segni di contraddizione, che siano memoria di una umanità tra gli umani, che siano contemporaneamente un *nuovo modello* luminoso ed obbligatoriamente breve del vivere sociale...

Avendo io scelto qui questa strada, in essa debbo soffrire e servire. Individuare le nuove creazioni ed i nuovi soggetti, "ripartire loro il cibo al tempo opportuno". Per far questo occorre un cuore viscerale ed una intelligenza freddissima e puntuale. Ripartendo dai punti di base della osservazione scientifica della realtà, dando strumenti, inventando strade, programmando a lungo periodo...

3. IMMATERIALE

L'uso freddo e preciso della ragione scientifica, a questo punto della storia dell'umanità e della San Roque, dice che è finito il tempo delle cose dette al numero 2.

Meglio chiudere, dice la ragione.

È prudente, intelligente, meno opprimente.

Se ci si ferma a quello che si vede, oggetto dell'osservazione scientifica, questo è *certissimo: meglio chiudere*.

Cosa vuoi fare con questi poveri che diminuiscono ogni giorno di numero e di ore non espropriate dalla vendita della forza lavoro e che vanno ad ingrossare le fila dei *più poveri* e dei *rifiuti*?

Non si può far niente.

Non ne cavi un ragno dal buco, non riesci a fare $2 + 2$... Un attimo che

abbandoni la tensione, un attimo che te ne vai e tutto precipita o sembra precipitare nel girare a vuoto o nel litigio...

La ragione dice che è meglio farli tornare a casa e noi tornare a casa.

Se si guarda a quello che si vede, è così.

Se si guarda a quello che con fede esiste, allora le cose cambiano.

Ci sono delle cose che non sai come spiegare, ma che esistono: una di queste è l'energia inesauribile, inedita, che i poveri e i più poveri hanno dentro: l'energia del non rinunciare al *cammino nuovo assaporato e visto*.

«Perché - dicono meravigliati - vuoi chiudere tutto? Proprio adesso che abbiamo incominciato un cammino nuovo...?» Non riesco a capire da dove vengono queste energie. Solo la lettera prima di Paolo ai Corinti (1° capitolo, dal versetto 26 in poi), ha le parole giuste per spiegare queste cose, che in questi anni abbiamo vissuto... E che anche questa volta sono stato "costretto" a vivere.

"Fijense..." comincia Paolo. Fijense è una traduzione latino americana molto bella del verbo "rendersi conto"; vuol dire "fissati bene in testa", "poni molta attenzione"...

«Guardate tra voi, fratelli. Chi sono quelli che Dio ha chiamati? Vi sono forse tra voi, dal punto di vista umano, molti sapienti o molti potenti o molti personaggi importanti? No! Dio ha scelto quelli che gli uomini considerano ignoranti, per coprire di vergogna i sapienti; ha scelto quelli che gli uomini considerano deboli, per distruggere quelli che si credono forti. Dio ha scelto quelli che, nel mondo, non hanno importanza e sono disprezzati o considerati come se non esistessero, per distruggere quelli che pensano di valere qualcosa».

Questa è una questione *immateriale*. Direi - con altre parole - spirituale. Forse meglio si può dire *irrazionale*. Non raggiungibile con la pura ragione di un gruppo umano che osserva scientificamente la realtà.

Fijense. Mettetevi bene in testa l'immaterialità...

CONCLUSIONE

A conclusione di queste mie tre riflessioni dopo il convegno di Camaldoli '97 sulla mondializzazione dal titolo "economia globale e giustizia sulla terra: sfida del terzo millennio" metto le parole di Marcos:

"Ma non soltanto sulle montagne del sudest messicano si resiste e si lotta contro il neoliberismo. In altre parti del Messico, in America Latina, negli Stati Uniti e nel Canada, nell'Europa del trattato di Maastricht, in Africa, in Asia e in Oceania le sacche di resistenza si moltiplicano. Ciascuna di esse ha la sua propria storia, le sue differenze, le sue uguaglianze, le sue richieste, le sue lotte, le sue conquiste. Se l'umanità ha ancora speranza di sopravvivere, di diventare migliore, queste speranze sono nelle sacche formate dagli esclusi, da quelli in soprannumero, da quelli che si possono gettar via.



La figura sopra riportata si costruisce disegnando una borsa. Però non bisogna farci molto caso. Ci sono tanti modelli di resistenza quanti sono i mondi del mondo. Così si può disegnare la borsa come piace di più.

E nel disegnare borse, come nella resistenza, la diversità è ricchezza".

Cesare Sommariva

P.za Pizzini 6 - 20068 Peschiera Borromeo

DI FRONTE ALLA GLOBALIZZAZIONE

Piero Montecucco

1. Tra le motivazioni che mi hanno spinto a scegliere la condizione operaia c'era questa convinzione maturata in me a partire dagli anni del Concilio: che la fede cristiana ci impone di lottare per la liberazione dell'uomo dall'ingiustizia e dall'oppressione. Di conseguenza ho inteso rendere concreta la scelta evangelica dei poveri con la scelta politica della classe operaia. È tutto quello che in quel momento ero riuscito ad elaborare sotto questo aspetto. Non c'era nessun progetto concreto, anzi neppure nessuna conoscenza della stessa classe operaia e delle sue organizzazioni.

2. L'esperienza sindacale di un decennio (1972-82) è stata per me di una eccezionale ricchezza e intensità. Ho vissuto l'esperienza dell'unità sindacale, dell'impegno comune per costruire un sindacato democratico e partecipativo, le lotte in fabbrica e per le conquiste sociali.

Ho condiviso, insieme a tanti compagni di lavoro e di lotta, l'attesa e la speranza di realizzare gli ideali del socialismo, un socialismo che rispettasse la libertà e i diritti della persona umana.

Ed anche quando i regimi comunisti andarono in crisi, la speranza era che questi non crollassero, ma si trasformassero in senso democratico conservando quei valori positivi sui quali si erano costruiti: liberazione degli sfruttati, valorizzazione del lavoro umano, uguaglianza di tutte le persone, solidarietà verso i più deboli.

Di fatto c'è stata una follia autodistruttiva da parte delle nazioni ex comuniste a cui è corrisposta logicamente un'opera distruttiva da parte del capitalismo mondiale, che non vedeva l'ora di eliminare anche l'ombra di una possibile alternativa.

3. La mondializzazione dell'economia e della tecnologia è una tendenza ormai inarrestabile. Gli aspetti disumanizzanti di questo fatto sono sotto gli occhi di tutti:

- una sempre più accentuata divisione tra poveri e ricchi;
- teorizza l'esclusione di interi popoli da un possibile sviluppo;
- la regola del gioco è la competitività: vincono i più forti, i più ricchi, i più potenti, gli altri spariscono;
- sono negati valori fondamentali della persona umana come l'uguaglianza

e la libertà; per milioni di persone è negato addirittura il diritto alla vita. Questo, che è stato chiamato paradossalmente “nuovo ordine mondiale” risponde ad un disegno imperialistico di dominio sull’umanità, di possesso e rapina del pianeta, che, tra l’altro, comporta anche una distruzione ambientale.

4. Tuttavia nel seminario di Camaldoli del maggio scorso si è parlato anche di una mondializzazione umanizzante (Marco Cantarelli).

Ossia questo fenomeno, che non si può che giudicare fondamentalmente negativo, porta comunque con sé anche degli effetti positivi.

E, tra questi, venivano citati: una conoscenza mondializzata e la coscienza di essere umanità universale.

Negli ultimi decenni è andata sempre più aumentando la possibilità di conoscere quanto avviene nel pianeta; nonostante ci sia un controllo dall’alto delle informazioni, ormai le notizie non si possono più fermare. Si conoscono tutti i gruppi sociali anche minoritari, i modi di vivere e di pensare più diversi, i grandi drammi dell’umanità, la fame, le guerre, le malattie, ma anche le ribellioni, le lotte, i movimenti di liberazione.

La reciproca conoscenza fa crescere la coscienza di avere tutti, come umanità, un comune destino e la consapevolezza che ormai dipendiamo gli uni dagli altri.

5. Questo mi porta a guardare alla famiglia umana da un punto di vista che non è (solo) l’economia e la tecnologia, ma riguarda la sua crescita umana e spirituale. Di questa crescita voglio considerare in particolare due aspetti:

a) il cammino verso la libertà: dalla lotta quotidiana dei poveri del mondo per la sopravvivenza, alle lotte di interi popoli per liberarsi dall’oppressione, alla lotta della classe operaia contro un sistema economico e sociale che sfrutta il lavoro umano senza riconoscere i diritti della persona.

b) la maturazione della coscienza collettiva:

- sull’unità dell’umanità: coscienza di un comune destino, ma anche di un comune patrimonio di valori, che richiama una comune origine (cfr. E. Balducci, *La terra del tramonto*, pag. 68-70).

- sull’uguaglianza di dignità e di diritti di tutte le persone umane, al di là di differenze di sesso, razza, cultura, religione, politica.

Questa crescita dell’umanità, sia nella lotta per la libertà sia nella maturazione della coscienza collettiva, è un processo lento, che coinvolge interi popoli con la loro storia, tradizioni, stili di vita, modi di pensare i più diversi. È un processo non lineare e progressivo, anzi è piuttosto altalenante,

con delle accelerazioni, ma anche con involuzioni e rallentamenti. Ogni persona, ogni gruppo, con la propria vita e la propria azione contribuisce a far progredire o a rallentare questa crescita dell'umanità.

6. Qual è oggi il mio personale contributo per questo cammino dell'umanità?

Al di là di sentimenti o sensazioni che naturalmente provo quando mi confronto con realtà e fenomeni mondiali che schiacciano le persone, senso di impotenza, sofferenza per non riuscire a promuovere movimenti di resistenza o di lotta o di opposizione, oggi la mia vita mi offre queste opportunità:

a) Il lavoro

In questi ultimi anni il lavoro operaio è diventato per me pura testimonianza di condivisione, un lavoro faticoso e disagiata, in un rapporto paritario con compagni di lavoro che sono in oggettiva condizione di debolezza, perché diversi (appartengono a quattro nazionalità) e divisi (su 30 solo la metà sono a tempo indeterminato, gli altri sono a termine o in contratto di formazione lavoro, uno dipende da una cooperativa)

b) L'impegno sociale con gli immigrati.

Dopo alcuni anni in cui si è dovuto far fronte all'emergenza (casa, lavoro, problemi di burocrazia, problemi quotidiani), oggi l'impegno sta diventando più culturale, di conoscenza reciproca, delle diverse tradizioni e culture. Nello stesso tempo si cerca di far fronte alle ondate di intolleranza e razzismo e di aiutare una società civile non preparata all'accoglienza del diverso e spesso strumentalizzata.

c) L'impegno ecclesiale che ho accettato nella comunità del Carmine da un lato è più consono alle mie scelte di vita che non quello in una parrocchia tradizionale; d'altro canto la mia presenza consente oggi di continuare una esperienza comunitaria di fede e di condivisione, aperta alle istanze sociali e politiche della mondialità, che può ancora essere importante per i suoi partecipanti ed anche per la città.

Piero Montecucco
Via Emilia, 48 - Voghera

Uno degli aspetti più impressionanti del sistema capitalista è la logica con cui esso inquadra e unifica, nonostante la loro estrema varietà le sue molteplici componenti. Logica implacabile di cui l'analisi delle singole sfere della società, appena abbandona la superficie delle cose, scopre la presenza tentacolare. Logica invisibile per l'immensa maggioranza degli uomini, dato che, per agire, essa ha bisogno dell'oscurità.

Questa unità è la forza del sistema. Ma le possibilità di riuscita dell'alternativa sono anche esse legate all'unità. Nella misura infatti in cui sono isolate, settoriali, le lotte per la libertà sono neutralizzate: si tratti della trasformazione economica e di quella culturale, dell'emancipazione dei lavoratori e di quella delle donne o dei giovani; della liberazione politica e della liberazione sessuale; della rivoluzione pedagogica o della rivoluzione senz'altro. La divisione delle lotte non è meno nefasta della divisione del lavoro. Poiché ogni lotta si inserisce effettivamente in una logica alternativa solo se trova il suo posto in un progetto globale e articolato. La libertà è indivisibile. La lotta per conquistarla, anche.

Questa percezione della globalità della posta in gioco, questa capacità di ricollegare di continuo, nella analisi e nella lotta, il settoriale al globale, è al centro della coscienza rivoluzionaria e dell'educazione liberatrice. Essa denuncia ogni prospettiva riformista che in nome del realismo dimentichi la solidarietà del reale; che, in nome dell'efficacia dei mezzi, ne dimentichi la finalità.

Fra le divisioni più tragiche nella storia della libertà abbiamo denunciato quella che ha diviso il cristianesimo dai movimenti rivoluzionari, soprattutto dal marxismo, e ha imposto agli uomini di scegliere fra dimensioni essenziali della loro liberazione. Questo divorzio fra due immensi movimenti di educazione delle masse segna anche, in modo decisivo, la storia dell'educazione. Per il cristianesimo e per i movimenti rivoluzionari esso rappresenta un indubbio impoverimento e una delle cause dei loro fallimenti.

Ma un nuovo dinamismo è oggi in atto, che offre all'uno e all'altro una possibilità storica eccezionale: quella di rinnovarsi inserendosi insieme nella storia, unica, della libertà.

GIULIO GIRARDI, 1975

I "DESECHABLES", CIOÈ I RIFIUTI UMANI

Eduardo Galeano

La società dei consumi offre precarietà. Cose precarie, persone precarie; le cose, fabbricate per durare, muoiono sul nascere, e ci sono sempre più persone buttate nella spazzatura fin da quando si affacciano alla vita. I bambini abbandonati per le strade della Colombia, che prima si chiamavano "gamines" e ora si chiamano "desechables" (= rifiuti, scarti da buttare), e sono segnati per morire. I numerosi "nessuno", i fuori posto, sono "economicamente non viabili" (= inutili), secondo il linguaggio tecnico. La legge del mercato li espelle per sovrabbondanza di manodopera a buon mercato.

Il Nord del mondo genera spazzatura in strabiliante quantità. Il Sud del mondo genera emarginati. Che destino hanno le eccedenze umane? Il sistema li invita a scomparire; dice loro: "Voi non esistete".

Cosa fa il Nord del mondo con le sue enormi quantità di rifiuti velenosi, dannosi per la vita della gente? Li spedisce nei grandi territori del Sud e dell'Est, grazie ai propri banchieri, che esigono libertà per la spazzatura in cambio dei propri crediti; e grazie ai propri governi, che offrono tangenti. I 24 paesi sviluppati che formano l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico del Terzo Mondo) producono il 98% dei rifiuti tossici di tutto il pianeta. Essi cooperano allo sviluppo regalando al Terzo Mondo la propria merda radioattiva e l'altra spazzatura che non sanno dove mettere. Proibiscono l'importazione di sostanze contaminanti, però le spargono generosamente sopra i paesi poveri. Fanno con la spazzatura la stessa cosa che fanno con i pesticidi e con i concimi chimici proibiti in casa propria: li esportano al Sud sotto altre denominazioni.

Nel regno dell'effimero, tutto si converte immediatamente in rottame,

affinché si moltiplichino per bene la domanda, i debiti e i guadagni; le cose si esauriscono in un attimo, come le immagini che spara quella mitragliatrice che è la TV e le mode e gli idoli che la pubblicità lancia sul mercato.

Il Sud, discarica del Nord, fa tutto il possibile per trasformarsi nella caricatura del Nord. Però la società dei consumi — “dimmi quanto consumi e ti dirò quanto vali” — invita a una festa che è proibita all’80% dell’umanità. Le sfavillanti bollicine si infrangono contro le alte mura della realtà. La poca natura che rimane al mondo, malconcia e sull’orlo dell’esaurimento, non potrebbe sostenere il delirio del supermercato universale; e in fin dei conti la grande maggioranza della gente necessariamente consuma poco, molto poco o niente, per garantire l’equilibrio dell’economia mondiale mediante la sua manodopera a buon mercato e i suoi prodotti a prezzo da occasione. In un mondo unificato dal denaro, la modernizzazione esclude molta più gente di quanta ne include.

Per un’innumerevole quantità di bambini e di giovani latino-americani, l’invito al consumo è un invito al delitto. La televisione ti fa venire l’acquolina in bocca e la polizia ti caccia fuori dalla sala del banchetto. Il sistema ti rifiuta quello che ti offre; e non c’è Valium che possa addormentare questa ansietà, né Prozac capace di mettere a tacere questo tormento.

La lotta sociale appare chiara nelle pagine politiche e sindacali.

Il mondo di fine secolo viaggia con più naufraghi che naviganti, e i tecnici denunciano le “eccedenze di popolazione” nel Sud, dove le masse ignoranti non sanno fare nient’altro che violare il sesto comandamento giorno e notte. “Eccedenze di popolazione” in Brasile, dove ci sono 17 abitanti per chilometro quadrato, o in Colombia, dove ce n’è 29? L’Olanda ha 400 abitanti per chilometro quadrato e nessun olandese muore di fame; ma in Brasile e in Colombia un gruppetto di rapaci si prende per sé tutti i pani e i pesci.

Sono sempre di più i bambini emarginati che — a quanto sospettano certi esperti — “nascono con la tendenza al crimine e alla prostituzione”. Essi compongono il settore più pericoloso delle “eccedenze”. Il bambino come minaccia pubblica: la condotta antisociale del minore in America è in tema ricorrente dei Congressi Panamericani del Bambino a partire dal 1993.

All’inizio del secolo, lo studioso inglese Cyril Burt propose di eliminare i poveri molto poveri “impedendo la riproduzione della loro specie”. Alla fine del secolo il Pentagono annuncia il rinnovo dei propri arsenali per adattarli alle guerre del futuro, che avranno come obiettivo le rivolte di strada e i saccheggi. In alcune città latino-americane, come Santiago del Cile, già ci

sono telecamere per sorvegliare le strade.

Il sistema è in guerra con i poveri che lui stesso produce, e i poveri più poveri li tratta da rifiuti tossici. Ma il Sud non può esportare al Nord questi residui pericolosi che ogni giorno si moltiplicano. Non c'è la possibilità di "impedire la riproduzione della loro specie", anche se — secondo l'arcivescovo di San Paolo — cinque bambini al giorno vengono ammazzati per le strade delle città brasiliane; e — secondo l'organizzazione Giustizia e Pace — sono bambini gran parte dei 40 "desechables" che ogni mese vengono assassinati per le strade delle città colombiane.

E neppure si possono tenere nascosti, anche se i "desechables" non esistono nella realtà ufficiale: la popolazione marginale che è maggiormente cresciuta a Buenos Aires viene chiamata Città Occulta; come vengono chiamate "città perdute" i quartieri di latta e di cartone che spuntano al bordo dei dirupi e delle discariche dei sobborghi di Città del Messico.

Non molto tempo fa, i "desechables" colombiani vennero fuori da sotto le pietre e si riunirono per protestare. La manifestazione scoppiò quando si seppe che gli squadroni paramilitari, i "gruppi di pulizia sociale", uccidevano i poveri per venderli agli studenti di anatomia dell'Università Libera di Baranquilla.

Fu allora che Bonaventura Vidal, cantastorie, raccontò loro la vera storia della creazione.

Davanti ai vomitati dal sistema, Bonaventura raccontò che a Dio avanzavano pezzetti di tutto quello che creava. Mentre dalle sue mani nascevano il sole e la luna, il tempo, il mondo, i mari e le foreste, Dio buttava nell'abisso gli avanzi della sua opera. Ma Dio, distratto, si era dimenticato della donna e dell'uomo, che stavano aspettando là, sul fondo dell'abisso, di poter esistere.

E davanti ai figli della discarica, Bonaventura raccontò che la donna e l'uomo non avevano trovato altro rimedio che farsi da se stessi, e si erano creati con quegli avanzi che Dio aveva buttato giù. E per questo noi, nati dalla discarica, abbiamo tutti qualcosa del giorno e qualcosa della notte, e siamo un po' terra e un po' acqua e un po' vento.

Eduardo Galeano

UNA NUOVA E GRANDE LOTTA DI CLASSE SE SI VUOLE SALVARE IL PIANETA TERRA

Giorgio Nebbia

Era stato Francesco Bacone, trecento anni fa, a dire che la natura serve alle necessità umane, che voleva poi dire alle necessità delle manifatture e delle imprese economiche. E tutti l'hanno preso sul serio, come dimostra l'inarrestabile serie di eventi e catastrofi derivati dallo sfruttamento del suolo e delle foreste, delle ricchezze minerarie ed energetiche, degli animali e delle piante, della natura, insomma. Quando un movimento popolare di contestazione, ma anche la voce di alcuni studiosi, si sono levati per denunciare l'inaccettabilità di tale sfruttamento, tutti sono stati accusati di essere nemici degli operai, dei poveri, del progresso.

Che cosa sono quelle favole del riscaldamento terrestre in seguito alla distruzione delle foreste, all'immissione nell'atmosfera dell'anidride carbonica? Si tagliano le "inutili" foreste, nel Nord e nel Sud del mondo, per ricavarne carta e legname, per liberare nuove terre coltivabili e accedere alle risorse minerarie che le foreste nascondono nel loro sottosuolo! Non era stato Reagan, quando era governatore della California, a dire che quando si è vista una sequoia si sono viste tutte?!

Così un giorno ci si accorge che la distruzione delle foreste rende disponibili aree coltivabili che però, dopo poco, perdono la loro fertilità, aree edificabili circondate da terre desolate, esposte a frane e alluvioni.

Gli incendi che stanno investendo la Malaysia e l'Indonesia dimostrano che il fuoco, tanto rapido nello sgombrare le "inutili" foreste tropicali che intralciano il progresso dei proprietari terrieri possono sfuggire ad ogni controllo fino ad oscurare il cielo con nubi persistenti di polveri, gas tossici, anidride carbonica che si disperdono nell'atmosfera, che oscurano e contaminano vastissime aree, anche a grande distanza. Al punto da alterare lo scambio di energia fra la terra e gli spazi esterni, da modificare il clima dell'intero pianeta.

Che cosa volete che importi mai dell'effetto serra, delle denunce degli ecologi, ai proprietari terrieri, ai governi, di questi e di altri paesi del Sud del mondo, che hanno come unico fine l'imitazione dei modelli economici, merceologici, di sfruttamento della natura praticati dai paesi del Nord del mondo?

Lo si è visto nel giugno scorso a New York, al "secondo" vertice dell'ambiente, lo si vedrà a dicembre a Kyoto, quando i governi della terra si incontreranno non per salvare le generazioni future, ma per evitare costi e vincoli alle loro imprese, ai loro traffici; uniti — questa è la globalizzazione — nello sfruttamento delle risorse del pianeta.

La salvezza può venire solo da una revisione delle produzioni e dei consumi di merci, quelle che spostano, sulla superficie terrestre, 30 miliardi di tonnellate all'anno di materiali: prodotti agricoli e forestali, minerali, sabbia e ghiaia, pietre, carbone, e idrocarburi, acciaio e plastica, automobili e cemento. Quei consumi che generano 40 miliardi di tonnellate all'anno di scorie gassose, liquide e solide destinate a contaminare l'atmosfera, i fiumi e i mari, i suoli.

D'altra parte non è possibile che i 1.500 milioni di terrestri del Nord del mondo "si appropriino" di 20 miliardi di tonnellate all'anno di materiali e che ai 4.500 milioni di abitanti dei paesi poveri restino "appena" 10 miliardi di tonnellate all'anno di alimenti, fonti di energia, carta, cemento, eccetera.

Freno allo sfruttamento delle risorse, minore inquinamento, riconoscimento dell'insostituibile ruolo degli ecosistemi terrestri - dalle foreste ai deserti, dai fiumi tropicali, alle montagne, alle terre fertili - redistribuzione dei beni materiali, non significano povertà, ma lotta allo spreco, non significano disoccupazione, ma invenzione di nuovi processi e materiali, con aumento dell'occupazione.

Però bisogna anche avere il coraggio di riconoscere che la società capitalistica, di libero mercato, globale, sopravvive soltanto sulla disuguaglianza,

sullo sfruttamento, e pertanto inevitabilmente distrugge la natura e le sue risorse.

Delle due l'una: o si ha voglia di avviare una nuova grande lotta di classe, questa volta fra inquinatori e inquinati, fra il trionfo dei soldi e quello della vita — vegetale, animale e umana — oggi e nel futuro; oppure teniamoci il mondo com'è, con i guasti, di oggi e del futuro, generati dalla violenza alla natura, gli incendi, i mutamenti climatici, le alluvioni, ma allora, per favore, smettiamola almeno di piangerci addosso.

(da *Liberazione*, 30 settembre '97)

IN RICORDO
di
DON SIRIO POLITI

Ai pretioperai italiani

Nel maggio scorso a Camaldoli, in occasione del Seminario sulla globalizzazione, Beppe e Luigi hanno comunicato il proposito di ricordare don Sirio, a dieci anni dalla morte, avanzando la proposta di organizzare un incontro dei pretioperai italiani a Viareggio *combinato ed integrato* con l'iniziativa dei viareggini ed anche con spazi propri di riflessione.

Ai primi di luglio e di ottobre si sono riuniti a Viareggio alcuni "volontari" per dar corpo alle proposte (Luigi, Beppe e Maria Grazia di Viareggio, Giorgio di Milano, Gianni e Roberto di Mantova).

Vi comunichiamo gli orientamenti emersi nei nostri colloqui con la scelta del titolo dell'incontro e le articolazioni tematiche, riservandoci di essere più precisi nella prossima lettera. Nel frattempo ci auguriamo di poter contare su vostri suggerimenti o contributi, nonché su altri volontari che concorrano all'iniziativa.

1. Itinerario seguito

Abbiamo deciso di riprendere in mano i libri scritti da don Sirio, dividendoci i compiti per la lettura. La finalità di questa *rilettura* era di prendere ispirazione dalle sue parole per discernere i punti nodali e l'organizzazione dei discorsi utili per un incontro aperto a tutti coloro che nella loro vita hanno scelto di essere P.O. L'ispirazione non è un *amarcord* nostalgico ma un pensiero attivo, all'altezza dell'oggi, coerente con lo schierarsi accanto ai più deboli, opzione di fondo che ciascuno di noi ha compiuto scegliendo un giorno *l'incarnazione* attraverso la via del lavoro manuale.

2. Proposta di riflessione

Abbiamo scelto come titolo dell'incontro la frase che Sirio ha posto all'inizio del suo primo libro *"Una zolla di terra"*. Ci sembra che sia adatta a ciascuno di noi, qualunque sia l'attuale campo di lavoro e modalità di impegno:

***"Chi lotta e soffre su una zolla di terra,
lotta e soffre su tutta la terra".***

In essa è presente l'intimo collegamento tra il *micro* e il *macro*, cioè tra la quotidianità della vita di ogni singolo e l'insieme e la totalità del cammino dei popoli della terra, legati da un destino comune. La lotta e la sofferenza si interpretano *sirianamente* e cioè nel senso di *lotta come amore* e quindi di sofferenza legata inevitabilmente a questa lotta.

Le riflessioni si articoleranno utilizzando quattro momenti di riflessione, ciascuno dei quali gode di una relativa autonomia di elaborazione, pur essendo correlato agli altri. Ognuno di questi argomenti va pensato alla luce del titolo del convegno.

Il primo punto si ispira ad *"Uno di loro"* il secondo libro di Sirio. È la *dimensione esistenziale* che attraverso il lavoro come condizione materiale ha assunto un pensiero diverso, un diverso modo di sentire e guardare ai fatti della storia umana, di opzioni e scelte anche costose ed impopolari, di un costume di vita segnato da un tale radicamento... In che cosa la nostra esistenza e il nostro pensare sono diventati diversi?

Come oggi si vive o non si vive questo essere *"uno di loro"*?

Il secondo lo indichiamo come *dimensione spirituale o mistica*. Si ispira al primo libro di Sirio: *"Una zolla di terra"*. Siamo consapevoli della ambivalenza di questi termini che tuttavia in questo contesto riteniamo inutile precisare puntigliosamente. Con essi in approssimazione vogliamo indicare la dimensione della personalissima relazione con il Signore vissuta nella concretezza della vita. È la storia di una compagnia segreta fatta di fedeltà ed infedeltà, di invocazione e di silenzio, di luce e di tenebre, di tentazione, caduta e risurrezione, di attaccamento e spoliamento, di intercessione, delusione e speranza che rinasce, di senso di inutilità accompagnato dalla percezione della necessità di una obbedienza. Sono pallide indicazioni per invitare a sollevare il velo su quella parte segreta e nascosta della fede e della vita che in tutte le vicende è in qualche modo rimasta viva, talvolta come la brace sotto la cenere.

La terza linea di riflessione è la *dimensione ecclesiale*. Il libro di riferimento è *"Antico sogno nuovo"*. Nella nostra storia questo è sempre stato un campo di *alta tensione*, ma comunque proprio su questo fronte anche con posizioni diversissime e conflittuali si è sempre stati... in campo. Ecco, questo è lo spazio per manifestare agli altri in maniera matura come, con chi, dove, con che stile ciascuno gioca in questo campo, seguendo quale intuizione di fondo e quale strategia operativa. Quali le continuità e/o discontinuità sono presenti tra il passato e l'oggi (es. per chi è andato a gestire una parrocchia dopo aver lavorato in fabbrica) o nell'oggi stesso (es. chi continua a lavorare ed assieme gestisce attività pastorali)? Nel suo sogno *"antico e nuovo"* Sirio racconta di uomini e donne che vivono in comunità pur avendo personalità ed identità marcate e forti. È stato fatto notare una certa analogia con le nostre storie personali di P. O. Il nostro gruppo è costituito da personalità forti e da qui ne deriva la difficoltà a trovare "luoghi" che consentano lo scambio.

L'ultimo punto è la *dimensione politica*. Il riferimento a Sirio vede un momento alto nella lotta contro la costruzione della centrale nucleare a Montalto di Castro con la sua condanna a 6 mesi con la condizionale di 5 anni e l'impegno antimilitarista (ad es. la rappresentazione di *Le ombre di Hiroshima* nelle chiese e nelle piazze). Anche questo è da sempre un argomento infuocato e sarebbe strano immaginare il contrario. In tutti i casi ciascuno di noi, in un modo o nell'altro, si è... sporcato le mani. E ora come ce le sporchiamo (o non ce le sporchiamo affatto)? Quale è l'intuizione politica, l'opzione di fondo che ci guida? Vi è una strategia nel nostro agire politico, o almeno vi è una ipotesi guida? Quale è il campo in cui ci schieriamo esercitando una pratica politica?

3. Metodologia

Come si è detto, ciascun punto verrà affrontato con autonomia rispetto agli altri, conservando la necessaria distinzione metodologica, senza la preoccupazione di pervenire a mediazioni che combinino col bilancino i vari aspetti in una presunta sintesi unitaria.

Il gruppo promotore chiederà a singoli P. O. di predisporre una riflessione su una delle linee indicate così che siano garantiti almeno 3-4 interventi preparati. S'intende che dei P. O. possono associarsi per interventi collettivi o possono produrre e presentare elaborazioni su più argomenti. È pure evidente che ciascuno, anche se non direttamente interpellato, ha piena facoltà di intervenire.

L'attesa è che ci si collochi nell'oggi, come tempo del *Kairos* e da qui ci si

riferisca alle fondamentali e pochissime intuizioni iniziali che ci hanno condotto a scegliere questa vita per vagliarle criticamente e creativamente. Non tanto per rispondere alla domanda “che cosa è rimasto?”, quanto per dirsi se si vive o no, e come si vive, pur nelle mutate condizioni di vita, la sostanza delle intuizioni e scelte che hanno determinato quel salto nella nostra storia personale.

Quello che dobbiamo tentare è una *ri-lettura* a partire dall’oggi, cioè dalle sfide che l’oggi ci pone per rispondere creativamente alle responsabilità di fondo della nostra vita.

È troppo impegnativo? Crediamo che sia indispensabile attivare un vero processo comunicativo che non sia uno stanco e sclerotizzato rituale ripetitivo del passato incapace di assumere creativamente le intuizioni fondamentali alle quali abbiamo legato la nostra vita.

4. Contesto

Con questo indichiamo il posto nel quale ci incontreremo con i significati, anche simbolici, che esso racchiude. Per molti Viareggio evoca le origini, gli inizi di una storia dura, difficile, conflittuale, ma in fondo condivisa per molti aspetti e per intuizioni comuni.

Nel '79 con la parola d'ordine “*Credere e operare la giustizia*”, una parola che rimane intatta nella sua forza imperativa, ci siamo trovati a Viareggio nel convegno nazionale in momenti drammatici per l'Italia e in particolare per la classe operaia con l'indebolimento del suo potenziale di lotta politica e sindacale nel quadro dello scontro armato tra i gruppi terroristici e le forze repressive dello stato.

Nell' '88 ci siamo di nuovo riuniti a Viareggio per salutare Sirio. La città era tappezzata di locandine con la scritta “*La morte non chiude la Storia*”.

E ci incontriamo di nuovo nel '98. Questa volta proveniamo da una situazione di *diaspora*. Noi pensiamo che questa situazione non sia un impedimento alla messa in comune di pensieri, esperienze e propositi di quanti ancora si riconoscono nella scelta fondamentale dei P. O. I lavori si svolgeranno nel glorioso capannone che è la sede principale dell'attività dei P. O. di Viareggio e che è stato teatro dei vari passaggi produttivi a partire dalla lavorazione del ferro alla attuale... holding socio-psico-assistenzial-manuale. Nello stesso capannone consumeremo anche i pasti. È prevista una cena sociale nel quadro dei contatti con gli amici di don Sirio. I costi dovrebbero essere contenuti.

Programma

L'incontro si svolgerà dal pomeriggio di venerdì 1° maggio al pranzo della domenica 3 maggio 1998.

Venerdì pomeriggio: relazione di apertura

- in ricordo di Sirio: una riflessione tenuta da Maria Grazia Galimberti che per molti anni è vissuta in comunità con lui.

Sabato mattina e parte del pomeriggio: lavoro assembleare

Sabato tardo pomeriggio e sera:

partecipazione alle iniziative della città di Viareggio, cena e festa sociale

Domenica mattina: - conclusione dei lavori dei P. O.

- Eucarestia nella Chiesa parrocchiale del Porto

- pranzo finale

*A tutti un caro saluto da
Beppe, Luigi, Maria Grazia, Giorgio, Gianni, Roberto.*

Indicazioni logistiche

Sono stati individuati *tre tipi di sistemazione* per i tre giorni dell'incontro. I prezzi sono comprensivi di pernottamento (due notti), 4 pasti e quota di partecipazione (30.000 lire) al convegno.

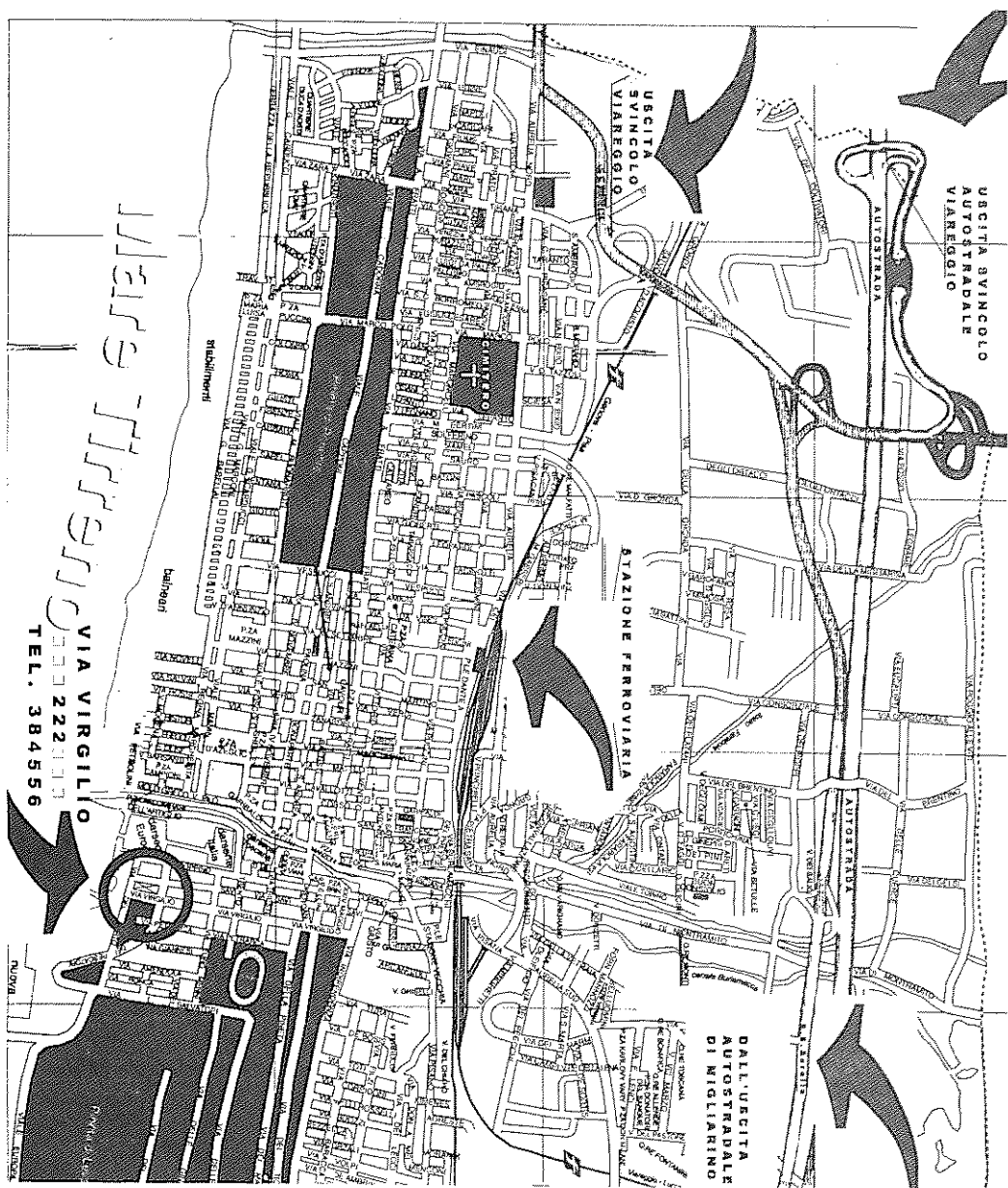
1. Lire 180.000 in camera singola senza bagno in camera
2. Lire 200.000 in camera doppia con bagno in camera
3. Lire 220.000 in camera singola con bagno in camera.

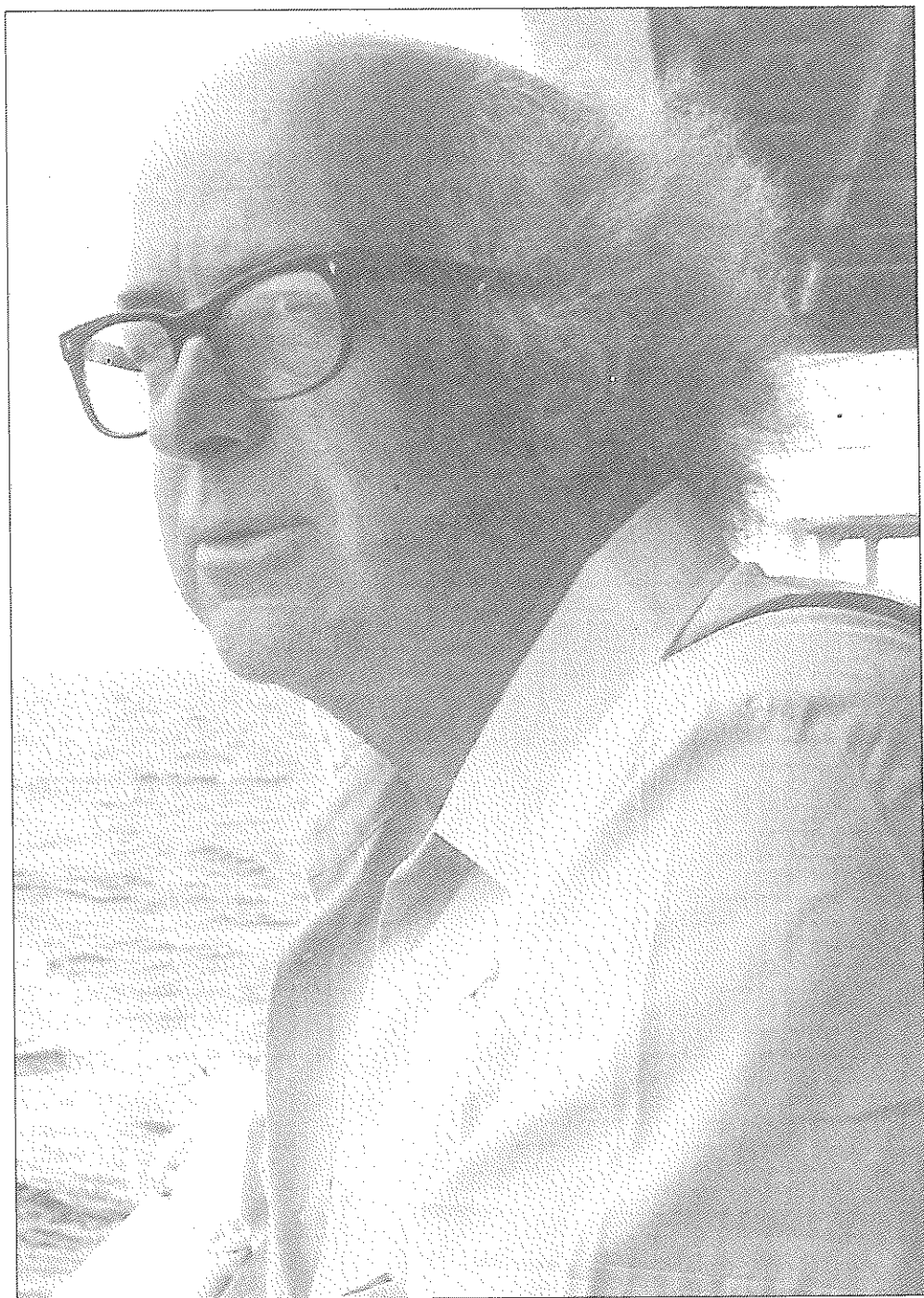
Le prenotazioni (singole o di gruppo) devono essere fatte pervenire al numero telefonico **0584/390170** (più facilmente all'ora di cena): le riceverà il nostro amico Moreno Pinotti.

Nella pagina accanto abbiamo riportato la cartina di Viareggio con le varie possibilità di arrivarci.

Il luogo del convegno (Via Virgilio, 222) è indicato dal cerchio in basso a sinistra.

A presto!





DON SIRIO POLITI, UNA VITA FRA INTEGRAZIONE E CREATIVITÀ 1920 -1988

Maria Grazia Galimberti

Mi piace ricordare Don Sirio come un uomo che è vissuto sotto il segno dell'integrazione. Credo che sia stato il suo destino, il compito speciale al quale era chiamato. Una caratteristica che, probabilmente, segna la vita di molti di voi ed è perfettamente espressa nel nuovo lemma che si è dovuto creare per rendere dicibile il vostro status: *pretioperai*. Che è come dire spiritomateria.

La vita di Don Sirio è stata proprio all'insegna dell'incontro fra lo Spirito e la materia, avvenuto grazie al dono raro che aveva di integrare fra loro realtà frequentemente separate, se non in opposizione. Vedremo come lungo il dipanarsi della sua vita si siano integrati spirito e materia, solitudine e comunità, uomo e donna, persona e natura, amore e lotta, normalità e disabilità, sacerdozio e laicità, salute e malattia.

Nato nel 1920 in un paesino della Versilia da una famiglia molto modesta — il padre, illetterato, era un semplice manovale — Don Sirio inizia il seminario appena adolescente, a 14 anni. Scriverà più tardi che Dio era entrato nella sua vita e non aveva potuto sottrarsi alla Sua invasione, anche se per lunghi anni si combatte, fra i due, una strenua battaglia.

Fu ordinato sacerdote a Lucca, nel '43 — eravamo nell'ultimo, difficile periodo della guerra — e i primi due anni girovagò da un incarico all'altro. In seguito fu nominato parroco a Bargecchia, un paese collinare alle spalle di Viareggio. Prendeva il posto di un confratello, ucciso dai tedeschi.

Don Sirio era allora un prete come tanti, anche se forse più vivace di altri. Lì, nel decennio di esperienza parrocchiale che per lui corrispose alla fase dai 25 ai 35 anni — cruciale nella vita di un uomo — in Don Sirio si opera una lenta metamorfosi. Il sacerdote legato alla forma e alla tradizione, figlio del suo tempo, lascia lentamente posto a un innamorato dello

Spirito e della Sua libertà che avverte il bisogno di spogliarsi di tutto e di vivere di sola preghiera, povero fra i poveri.

La sua evoluzione deve molto ai contatti che aveva iniziato a tessere con il movimento dei preti operai francesi e i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle di Gesù. Viene anche influenzato dalla lettura di Simone Weil.

Solo nel febbraio del '56 si sente pronto e scende dalle colline verso il mare a bordo della sua amata vespa. Ha deciso di seguire l'impulso di liberarsi di tutto, ridurre all'essenziale il suo sacerdozio ed immergersi nella realtà della Darsena di Viareggio, fra pescatori ed operai per abbandonarsi lì, accanto a loro, al suo sogno di Amore.

Trova da vivere in un edificio diroccato, una sorta di baracca all'imbocco della darsena Toscana che la Capitaneria di Porto gli dà in concessione col patto che ne ricavi una cappella e un'abitazione per lui. Ne nascerà la Chiesetta del Porto, piccola, bianca, circondata di verde, un piccolo gioiello, un luogo di sosta e di pace nel rumoroso andirivieni della darsena: il tetto a chiglia di navicello, la parete di fondo lavorata a ritagli di travertino con murato dentro il Tabernacolo fatto di ferro, la porticina ornata di due pezzi di catena saldati a forma di croce.

“Ogni mattina, appena tacciono le sirene dei cantieri, suonano la piccola campana posta sul tetto della Chiesetta: è nascosta fra i pini ed è di tra il verde che sbucano fuori i rintocchi a distendersi nel bosco degli alberi delle barche assiegate tutt'intorno, quasi accovacciate sull'acqua, a dormire ancora, nonostante lo splendore del sole.

È l'ora della messa, è l'ora del lavoro e mi accompagna all'altare l'orchestrante di una musica vera: alla fuga classica dei primi colpi di mazza rispondono suoni più lontani, colmati di eco profonde, il martellare secco dei calafati e poi le lamiere battute a suono metallico. Si accende, allora, qualche rumore di peschereccio e spesso fanno coro quelli dei grossi motoscafi in prova: le voci delle seghe a nastro cantano l'ultima pena del legno mentre irrompe violento l'inno trionfale dei martelli pneumatici che raccolgono ed unisce ogni altro rumore in un a solo potente”.

Siamo arrivati alla prima, importante tappa della sua vita: da qui nascerà il preteoperaio, uno dei primi in Italia, che legherà la sua sorte con uguale passione alle lotte operaie e alla ricerca spirituale.

Conquistare la fiducia dell'ambiente operaio non fu facile: cantieri navali anni '50, vita faticosa, condizioni di lavoro pesanti, maggioranza comunista, sindacato arroccato. “Cosa viene a fare questo prete?”. Poi adagio adagio la loro diffidenza si stemperò e Don Sirio venne da loro plasmato. L'ambiente così forte, così virile, così povero, così in basso ma così caldo lo trasformò. Quel lungo apprendistato fu per lui una sorta di

iniziazione. Proprio ciò che accade presso le culture dove esistono rituali che attraverso prove di coraggio e tenacia segnano il passaggio del giovane al mondo dei maschi adulti. Don Sirio visse qualcosa di simile, entrò in questa materia: corpi, sudore, fatica, peso e ne uscì trasformato. Lui, che fino ad allora era stato magro allampanato, divenne solido e robusto, come una quercia. Acquistò materia, non solo la incontrò, ma la assunse, la fece propria, la integrò al suo vasto mondo spirituale. Divenne un'altra persona, un corpo/spirito, un sacerdote/uomo, una persona/virile.

Nel 1959 arrivò il perentorio intervento delle autorità ecclesiastiche che lo ponevano di fronte al dilemma o fare il prete o fare l'operaio. La scelta incredibilmente sofferta, presa in giorni di isolata meditazione fu di continuare il rapporto con la Chiesa.

Finita l'esperienza di lavoro dipendente, rimase a vivere ancora sei anni in Darsena, mantenendosi come scaricatore di porto e dando vita a un periodico breve ed intenso come una fiammata, intitolato "Il nostro lavoro". *"Quattro grandi pagine sulle quali riversavo, insieme ad amici operai e giovani professionisti, tutto il mio sogno. E gli operai avevano quattro pagine al mese meravigliosamente libere. Di una libertà seria, responsabile, povera. Fu iniziato con le aziende locali del porto, raggiungendo poi anche la periferia e piano piano allargandosi al punto che gli ultimi numeri erano arrivati ad una tiratura di seimila copie. Questo giornale trattava soltanto i problemi operai. Il periodico non si vendeva, si campava col cappello teso alla porta dei cantieri, degli stabilimenti, delle officine. Con gli spiccioli delle buste paga e ne avanzava".*

In quel periodo scrive il suo primo libro *"Una zolla di terra"* pubblicato da La Locusta: un lungo, poetico raccontarsi nel quale riversa la visione di quel Dio che lo aveva condotto per mano fin lì.

Il 1965 sarà per Don Sirio un anno importante: su invito del Vescovo si trasferisce in campagna, in località Bicchio, alla periferia Sud di Viareggio per dar vita insieme a Don Rolando a una comunità che vivendo all'insegna della povertà avrebbe continuato il sogno di tessere insieme Spirito e materia.

Un nuovo passaggio, una nuova integrazione, quella della solitudine e dell'essere insieme. Anche qui Don Sirio terrà saldamente in mano le due polarità vivendole entrambe, senza rinunciare a nessuna delle due, perché rimarrà sempre un solitario e insieme, da allora, cercherà fino alla fine l'integrazione della comunità.

Il Vescovo aveva assegnato a Don Rolando la parrocchia del Bicchio e i due iniziarono una esperienza parrocchiale agricola veramente originale.

“Abbiamo scelto di lavorare con le nostre mani liberando così il nostro ministero sacerdotale da ogni ombra di interesse materiale. Abbiamo conservato l'offerta per la celebrazione della Santa Messa - tolto, invece, in maniera completa, qualsiasi tipo di retribuzione, fino a respingere anche le offerte in occasione di matrimoni, funerali, benedizioni delle case.

Non abbiamo mai chiesto niente per la necessità di lavori alla nostra casa e nemmeno per i lavori di assestamento fatti alla chiesa parrocchiale e di restauro di alcune stanze adiacenti alla chiesa. La nostra casa l'abbiamo voluta lontana dalla chiesa parrocchiale per essere più dentro alla nostra gente, per impostare anche in modo visibile tutta la nostra pastorale non sul venite alla chiesa ma sull'andiamo in chiesa”.

La parrocchia era gestita insieme agli altri membri della comunità che in poco tempo crebbero rapidamente di numero. Mi ricordo che in cinque anni passammo da essere tre (io arrivai nel '66) a dodici in un crescendo vitale, un mescolarsi di generazioni, mentalità e generi. Eh sì, anche generi perché la novità maggiore di quegli anni credo fu rappresentata proprio dalla nostra presenza di donne (eravamo in due ragazze).

La saldatura che Don Sirio aveva operato fra Spirito e materia formava ormai un territorio capace di ospitare altre due polarità: il femminile e il maschile potevano integrarsi e convivere in maniera radicalmente nuova, annunciando la venuta di «nuovi cieli e nuove terre».

“La donna è il luogo della riconciliazione, è dove il Mistero della vita si incontra e diventa uno. Dio ha accettato questo luogo di incontro e di unità e si è umilmente rivolto a lei per potere nascere.

L'umanità non ha ancora riconosciuto e tanto meno accettato la donna come luogo di riconciliazione, per questo la storia dell'umanità è ancora lontana dal suo compimento”.

In questo periodo scrive il suo secondo libro *“Uno di loro”* edito da Gribaudi ed inizia con Don Rolando il lavoro artigiano, quella forgiatura ornamentale del ferro che continuerà per quasi vent'anni e che gli fece amare tanto il lavoro artigianale, veramente a misura d'uomo, da suggerirgli di costituire negli anni seguenti un laboratorio di cultura artigiana in darsena.

Il periodo agricolo, che va dal '65 al '71 fu per Don Sirio una pausa, un prendere lena, un ritorno alle origini (ricordiamoci che era nato in un paesino dell'entroterra). Poter vivere insieme ad altri i suoi sogni permise il prendere forma di un modello di vita originale nel senso di originario: la vita evangelica? Un pezzetto di paradiso perduto? Il Regno di Dio vissuto in una parrocchia di campagna?

Ma poi il ribollito degli ultimi anni '60 lo rigettò nella mischia e nel '71 ci fu il ritorno in città: Don Sirio ospitò Don Luigi, Don Beppe e me nella chiesetta in darsena.

Il decennio '70 sarà fervido di avvenimenti e *poiché le cose si richiamano con interdipendenze storiche molto precise*, Don Sirio prestò ascolto alla voce dei movimenti che attraversavano il mondo occidentale, ma ancor più alla voce della natura che chiedeva di ripristinare una continuità fra sé e l'umano. Tutte le grandi battaglie ecologiche, le lotte contro le centrali nucleari furono da lui combattute con tale passione da portarlo, durante una manifestazione contro la costruzione di una Centrale Nucleare a Montalto di Castro, ad occupare con altri la ferrovia, a essere per questo denunciato, all'esperienza del tribunale e alla successiva condanna a sei mesi con la condizionale di 5 anni. Ricordo che Don Sirio patì vivamente la condanna, come un'offesa fatta a tutta la Creazione, *difendere la Creazione è diventare vittima del potere* diceva accoratamente...

Siamo arrivati ad una nuova tappa: Don Sirio riprende a tessere la sua opera di integrazione, questa volta per ristabilire, almeno nella sua vita, il rapporto con l'ambiente. Capisce che deve prendersi cura del mondo che lo ospita. Permettere la reciproca espressione fra uomo e natura, ritrovare sintonia, riparare il grande e pulsante ambiente nel quale viviamo, rispettarne le interdipendenze biologiche divennero tematiche saldamente intrecciate alla sua vita.

Da questi temi l'impegno si è allargato a macchia d'olio: si occuperà di nonviolenza e antimilitarismo, dei gravi e tremendi, come amava definirli, problemi della pace: la lotta contro gli armamenti e soprattutto contro quelli nucleari lo videro presente in prima persona. La minaccia rappresentata dalla massiccia presenza di testate nucleari era per lui una preoccupazione continua, il segno della follia umana. Follia espressa simbolicamente dalla realtà militare che divideva il mondo non tanto fra Est ed Ovest, *ma di fatto fra Nord e Sud: il Nord mangia praticamente i tre quarti di risorse umane per sovrabbondanza di benessere e l'altra parte di umanità muore di fame a milioni e milioni ogni anno*.

Gli sembrava poco concepibile credere in Dio al di fuori di una coscienza dell'attuale realtà storica: *è assurdo credere che Dio sia creatore quando si permette che la creatura compia il sacrilegio supremo della distruzione della creazione, quando l'affermazione del proprio incontentabile benessere fa sì che gran parte dell'umanità sia sommersa dalla fame e dalla disperazione*. La pace, quindi, come lotta, lotta contro tutto ciò che è l'opposto di Dio.

Riprendeva forza quel leitmotiv *"lotta come amore"* che lo accompagnava dal lontano '56.

Tanto gli premeva comunicare, che Don Sirio mise a punto una nuova modalità di raccontare e fare conoscere le idee che gli erano care. La penna non bastava più: erano poche migliaia gli abbonati a un giornalino che scriveva da anni e del quale era direttore, giornalista e correttore di bozze. Per diffondere quanto gli urgeva nel cuore inventò un genere per lui nuovo: 3 opere di teatro popolare da recitarsi nelle piazze e nelle chiese; si improvvisò regista, capocomico e tuttofare di una compagnia eterogenea che recitava e cantava andando in giro per l'Italia, nei cosiddetti circuiti alternativi.

Siamo arrivati negli anni '80: il laboratorio artigianale che aveva creato apre i battenti ad alcuni ragazzi handicappati che si cimentarono nel lavoro manuale, il proseguire dell'esperienza lo porterà a confrontarsi anche col tema normalità/anormalità spingendolo a percorrere lo spazio che separa i due mondi per trovare possibilità di incontro.

In controtendenza rispetto alla voglia di privato e normalizzazione che ormai sembrano prevalere, stringe i legami con chi riconosce compagno di cammino e non si sottrae all'impegno di continuare a parlare delle tematiche in cui credeva, ovunque lo chiamassero.

Nell'86 sono passati trent'anni da quando Don Sirio è approdato pieno di fervore in Darsena. Iniziò allora la sua straordinaria avventura di unire gli opposti, ponendo mano all'opera di tessere insieme Spirito e materia. In estate il tempo che gli era stato donato ha un'improvvisa accelerazione e mostra in filigrana che si sta consumando. Si annuncia la malattia che lo tormenterà per due anni - come una spina nella carne. Viene invitato a rivedere il senso dell'integrazione che ha operato, a rivisitarla lungo la strada di un fisico sofferente che gli stringe addosso i limiti della materia per spingerlo a rinascere, e questa volta dallo Spirito.

Maria Grazia Galimberti

N.B. *Le parole in corsivo sono di Don Sirio Politi*

LA MORTE NON CHIUDE LA STORIA

(dagli scritti di don Sirio)

LA CONDIZIONE DI LAVORO

Una giornata di lavoro

“Da qualche tempo lavoro in un cantiere navale. Sopra gli scali a scivolo sullo specchio dell'avamposto stanno crescendo a poco a poco due grosse navi di ferro. Ormai le loro prue sono contro il cielo azzurro, altissime. E gli scafi immensi, fra il traliccio delle impalcature, si accovacciano sul cemento degli scali come anatre selvatiche fra i canneti del padule. Neri di ferro, nella violenza del sole di piena estate, sono due macchie di sofferenza, di fatica. Nei doppifondi, surriscaldati dal sole di agosto, si lavora affogati dal fumo della saldatura elettrica e dei cannelli dei tagliatori... Martellano il cervello i martelli pneumatici in risonanze come un gridare di torture nella immensa cassa sonora della nave di ferro, ritmati dai colpi delle pesanti mazze dei carpentieri.

Lavoro come carpentiere tracciatore. Sono fra lamiere e longarine di ferro dalla mattina alla sera. Sempre in piedi, chinato fra lamiere piccole come fazzoletti o grandi come lenzuoli, sotto il capannone o fuori all'aperto a tracciare segni, prendere misure, a punzonare la tracciatura a forza di martello e di bulino. E spesso sono stanco da non sapere come arrivare all'ora di uscita.

E il mio lavoro è dei più leggeri, che quasi mi dà l'impressione di essere privilegiato. Qui, in condizioni esterne impossibili, fisicamente logorati, con un ritmo senza soste o appena un respiro come rubato, gli uomini sono abbrutiti, disumanizzati.

...Mentre lavoro non è possibile dire quello che spesso, nonostante il rumore assordante e la spossatezza fisica, mi passa dall'anima. Mi sento spaventosamente povero ed inutile, ma insieme mi pare di essere sponda di una fiumana infinita.

Un desiderio immenso come tutto l'universo, una preghiera, un chiedere con gli occhi, uno scongiurare con tutta l'anima, un implorare dolce e calmo con dentro una sofferenza ed una gioia terribili... perché io so quanto l'umanità ha bisogno di Lui. E davanti a Dio non sono più io, sono loro, sono tutti".

(*Uno di loro*, Gribaudi 1967, pp. 76-77)

Le cose semplici

"Ci sono cose semplici, povere, ma che riescono a dire tanto, significano valori immensi e li esprimono magnificamente.

L'ambiente operaio, apparentemente così grossolano e rude, l'ho scoperto e sentito ricchissimo di tenerezza delicata, di cordialità profonda. Grazie, amico operaio, quando mi vedevi piegato dalla fatica e mi venivi a dare una mano. Tu non sai quanto mi aiutavi anche nell'anima per la tua generosa premura, per il tuo non lasciarmi solo in una solitudine troppo più vasta di me, povero prete, sperduto nel mare senza fondo della fatica umana.

Spesso nelle grigie giornate tutte uguali, in un lavoro sempre quello, schiacciato da problemi che arrivavano a soffocarmi anche l'anima e mi piegavo, quasi piangendo sull'attrezzo di lavoro a cercare un po' di coraggio in un resistere a costo di tutto, mi sentivo, qualche volta, battere un'energica eppure affettuosissima manata sulla spalla, quasi a dire: coraggio Don Sirio, tiriamo avanti! E alzavo gli occhi e il cantiere era più luminoso, il compagno operaio era già lontano e si voltava a sorridermi e mi pareva di rinascere.

Due parole soltanto. Un minuto e poco più. Eppure mi hanno tanto aiutato. Ci scappava sempre una presa di bavero e fors'anche una parolaccia viareggina, ma intanto mi insegnavano a lavorare, a tenere la lima, a sistemare bene il pezzo, a prendere le misure, a usare la macchina come si deve. A queste lezioni improvvisate e bonaccione, mi sentivo scolarretto impacciato, buono a nulla. E tu, confessalo amico operaio sperimentato in tutte le malizie del lavoro, confessalo — perché lo vedevo bene — eri felice di insegnare qualcosa a un prete. Si danno arie di sapere tutto ed intanto

uno eccolo lì che non sa stringere in maniera decente un pezzo della morsa...

E anche se lì per lì mi faceva un po' di rabbia quando mi cadevano le lacrime dagli occhi per una martellata sul dito o perché la mano aveva toccato la mola e il dolore mi levava il fiato, mi veniva poi da ridere perché me li sentivo accanto a vedere il gran male che mi ero fatto e strizzando un occhio maliziosamente mi dicevano: ma non gli è scappato detto proprio nulla?... oppure un altro, sogghignava: l'ha detto Dio sia benedetto? E quelli anziani tiravano fuori la vecchia saggezza, tanto per consolarmi: sangue che esce mestiere che entra. E con la manica mi asciugavo gli occhi, senza farmi vedere.

Sto raccontando soltanto qualcosa di tutta un'esperienza umana e cristiana vissuta fra gli operai, le cose più semplici, quelle che parrebbero senza significato e come prive di valore perché il mondo dei poveri, di chi vive alla giornata è fatto di piccole cose.

Non so quanto io possa avere dato al mondo operaio, anche se ho avuto desiderio struggente di dare tutto me stesso e non soltanto il mio tempo, la mia fatica. Sta di fatto che io da loro ho imparato ad essere uomo, ho scoperto i valori umani più veri ed autentici. Di questo sono loro infinitamente riconoscente. Penso che tutti, fra di loro, l'hanno più o meno capito: ho sentito viva e profonda la comprensione dei miei compagni, oso dire la loro ammirazione. Credo che sia stata sempre e soltanto la gioia e forse l'orgoglio di avere un prete con loro a correre in bicicletta per timbrare il cartellino, accanto a loro nel lavoro, con l'angoscia nel cuore e lo smarrimento nel viso negli scioperi a singhiozzo, a camminare per le strade della città come mendicanti a chiedere lavoro...

Ci siamo intesi e capiti e ci siamo voluti profondamente bene."

(*Uno di loro*, Gribaudi 1967, pp. 42-47)

RAPPORTO CON LA CHIESA

La lotta nella chiesa

Gli organizzatori di questo convegno ci parlano di riconciliazione. Offrono a noi preti operai la mano tesa per fare la pace, offrono le braccia aperte per stringerci in un abbraccio di perdono.

Eppure riconciliazione presuppone una separazione, una divisione: un ritorno dopo essersi allontanati. E quindi un rinnegare qualcosa, respingere, condannare ciò da cui è richiesto *convertirsi*.

Ma io non mi sono mai separato dalla Chiesa. Non me ne sono mai allontanato. E cosa devo rinnegare, abbandonare, da cosa mi devo convertire? Cosa vuol dire *conversione* per me vecchio prete operaio? Dopo trent'anni di vita vissuta nella povertà, nella sparizione di ogni diritto e privilegio, in un perdermi dentro i cancelli di un cantiere, fra gli scaricatori di porto, nell'artigianato offerto e vissuto fra i contadini e gli handicappati, nelle manifestazioni rivendicative delle lotte operaie, contro le centrali nucleari, contro il militarismo, per la pace, la fraternità, la nonviolenza... mi devo convertire! È il momento della riconciliazione. E a cosa mi devo convertire, con chi devo fare la riconciliazione? (...)

Un altro motivo di perplessità è che questa riconciliazione dev'essere tutta dalla mia parte, è un cammino che io devo fare verso chi mi attende, sia pure a braccia aperte. Mi domando se anche la Chiesa, o meglio gli uomini di Chiesa, avvertono il bisogno e scoprono il dovere della riconciliazione. In ogni storia di incomprensione, di contrasto, di insopportazione, di separazione ed allontanamento, tutta la responsabilità non è mai da una sola parte.

(...) I preti operai sono certamente disponibili e pronti a tradurre in un concreto di dedizione e di partecipazione il loro antico e sempre rinnovato sogno di rendere Chiesa le loro scelte personali, la loro fedeltà di partecipazione e condivisione della condizione operaia, segno e realtà dei poveri, degli emarginati, degli ultimi.

Se questa riconciliazione non avviene vorrà dire che allora continuerà quella oramai lunga storia di incomprensione, d'intolleranza. E non avrà inizio quella nuova: la storia di una comunione e testimonianza di valori di fraternità di cui la comunità degli uomini ha urgente, vitale bisogno.

(Articolo scritto in occasione del Convegno di Loreto
"Comunione e riconciliazione" Rocca, 15.3.1985)

DIMENSIONE SPIRITUALE

L'unico Signore Gesù

“Il tempo ci porta avanti quasi inavvertitamente e accumula dietro le spalle spazi immensi percorsi. E ogni tanto è come arrivare in cima a una montagna, viene da voltarsi indietro e si vede lo snodarsi a serpe della strada che poi si allunga nella vallata, fino a perdersi nella nebbia di altre montagne lontane.

In quel momento sentiamo nell'anima la strada percorsa, le catene di monti superate, le pianure sterminate, i paesi, le città, gli amici incontrati, le persone conosciute, gli avvenimenti successi, le esperienze vissute, i sogni svaniti, gli ideali raggiunti...

E tutto è nell'anima. Ogni cosa si è conquistata un posto, si è collocata nell'insieme, come pietre in una muraglia. Chi è che ha comprato il campo per prendersi il mio tesoro? Chi è riuscito a portarsi via la perla preziosa?

Vorrei che avesse comprato il campo dove è nascosto il mio tesoro chi ha con gioia potuto mettere insieme la somma necessaria dopo aver venduto ogni suo avere. Vorrei che fosse chi di tutte le sue perle preziose ha dovuto disfarsi e lo ha fatto senza paure, per avere di che comprare la mia perla preziosa.

Perché allora tutto sarebbe Amore e questo Amore non potrebbe non vincere in me e tutto occuparmi e interamente avermi.

Mi volto a guardare e lo vedo solo, unico Signore nella già lunga avventura della mia vita. E so che a poco per volta il suo dominio è andato crescendo. La sua parola si è fatta più forte e più chiara. La sua presenza più allargata e distesa. Non vi è angolo dove Lui non sia, non vi è un momento che non gli appartenga.

Perché tutto, fino alle cose più sciocche ed inutili, da Lui è determinato, risente di Lui e non può essere cercato e vissuto che in Lui. Diversamente, al di fuori di Lui, ogni cosa è come pane non lievitato, cibo senza sale, lampada senz'olio, amico senza Amore, sposo senza sposa...

Mi domando se ancora mi ha lasciato un po' di respiro, un po' di libertà... quella semplice e schietta, fatta di poter essere come tutti, di vita normale, di pensieri comuni, pensare a me, potere chiudere la porta e starmene in pace a sognare i sogni normali.

Ma mi sembra che se la sia presa tutta, la libertà, per darmi forse

soltanto di poter essere liberamente suo, di appartenergli come un possesso. Se l'è presa tutta per sostituirla con la libertà che è libertà di Dio. La libertà di farsi mangiare come il pane e bere come il vino. Di essere il chicco di grano che muore sotto la zolla. Parola affidata allo Spirito che è come il vento, non sa da dove viene e non sa dove va. La libertà di non essere servito ma di servire. Di amare fino all'impossibile. Di morire sulla Croce e dentro la storia degli uomini per sperare la loro salvezza...

Ne sono felice di questo assoluto dominio? Ne sono pazzamente felice, nonostante il terribile viaggio lungo il deserto, verso la terra promessa che a volte sa troppo soltanto di sogno. E qualche volta il rimpianto, per debolezza di fame e violenza di desiderio, di qualcosa di immediato e concreto anche se è lo sciocco rimpianto delle cipolle d'Egitto".

(*Uno di loro*, Gribaudi 1967, pp. 55-59)

IMPEGNO SOCIALE

Scioperi a singhiozzo

"Quando ho cominciato a lavorare nel nuovo cantiere — circa 400 operai comprese le società aggregate — iniziavano i problemi del rinnovo dei contratti. Era l'anno 1958. Ci sono state lotte molto serrate; e io ho partecipato alle lotte, alle riunioni di fabbrica, agli scioperi molto pesanti, scioperi a singhiozzo, con la paura del licenziamento. Vorrei tanto consigliare ai sindacati di non organizzare mai quei tipi di sciopero. È duro farlo quando si è già al lavoro, disseminati dentro il cantiere, che bisogna partirsi di laggiù, sullo scalo, scendere la scala a pioli, venire su dai doppi fondi della nave.

Ricordo che ero al banco, quel pomeriggio e facevo un lavoro di lima alla morsa. Avevo sentito il sopravvenire dell'ora stabilita, alzando gli occhi vedevo però gli operai ancora qua e là intorno alle macchine, come se le accarezzassero a forza di pulirle, tanto per fare qualcosa. I più vicini cercavano di vedere o almeno di indovinare quello che facevo io. Il capo reparto era lassù, in piedi, dietro il tavolo coperto di fogli e di rotoli di

disegni navali. E guardava tutta l'officina. E gli operai si vedeva bene che si sentivano quegli occhi addosso.

Sapevo bene cosa voleva dire per chi si muoveva per primo, per chi rompeva il ghiaccio: a far morire di paura quei cinquanta manovali c'erano oltre mille domande di lavoro nell'ufficio del personale. E se per i qualificati e gli specializzati la situazione era diversa, esistevano però le liste nere pronte a indicare chi mettere al cancello in caso di diminuzione di lavoro.

Allora mi sono versato da un barattolo un po' di nafta sulle mani, ostentatamente, come se facessi un atto eroico... mi sono asciugato con quel lurido straccio di tutti i giorni e mi sono avviato tranquillo, anche se non sapevo dove tenere le mani e camminavo dritto, tutto d'un pezzo.

Sono passato disinvoltamente sotto il fuoco incrociato degli occhi del capo reparto, (...) ho fatto una specie di sorriso conciliante al capo cantiere, appoggiato allo stipite del portone, come per dire: salute, e mi sono avviato all'uscita. Voltandomi ho visto un codazzo di compagni dietro e la fila ingrossava sempre più, sempre più (...) stavo guidando una lunga processione di uomini”.

(*Uno di loro*, p. 166-170; *Prete Operaio*, Edizioni lavoro, 1985, p. 42)

Povertà sulla strada

“Per due volte, nel giro di pochi giorni, mi sono trovato perduto fra loro come uno di loro, dentro una folla di centinaia di operai incolonnati, in un camminare triste e doloroso lungo le strade della città.

Era un andare pesante e smarrito come di sbandati, senza convinzione ma anche senza resistenza, rassegnati come dietro l'inevitabile. L'inevitabile di una condizione umana in questo suo povero destino terreno.

La prima volta si accompagnava alla chiesa e poi al cimitero un compagno di lavoro, rimasto ucciso sotto il crollo di una gru. E pesava su tutti lo strazio della sua morte, l'angoscia della sua famiglia, lo smarrimento per un destino terribile.

Mi pareva di seguire, passo passo, confuso nella folla senza volto e senza nome di tutti i lavoratori del mondo le innumerevoli bare — e chissà quante senza fiori e senza lacrime — delle povere vittime del lavoro. File lunghe, oppresse dalla tristezza, di dentro ai tunnel scavati nella montagna, dalle bocche nere delle miniere, dai cancelli dei complessi industriali, dai campi di lavoro, forzati per violenza o per fame.

Logorati e finiti, schiacciati e distrutti, mangiati dal progresso e dal benessere degli altri, di tutti: per loro avevano cercato soltanto il pane quotidiano. So troppo bene che la maggioranza degli operai non crede in Dio, nell'esistenza dell'anima spirituale ed eterna, e non spera nulla al di là di questa vita. Allora il dolore è troppo perché è solitudine spaventosa. Camminavo con questo spaventoso problema nel cuore e mi pareva — io sacerdote confuso e perduto fra di loro — di dare senso e valore a questa fiumana di gente. Mi pareva di guidarli perché li sentivo così tanto con me, verso una meta sicura che non potevano conoscere perché per loro era troppo impossibile. Non dicevo una parola, ma ero veramente uno di loro: no, non era impossibile che non si arrivasse insieme.

(Uno di loro, p. 25-26)

FRAMMENTI DI VITA

L'IMPORTANTE È CONTINUARE A "FARSI UOMO"

Intervista con padre Antonio Melloni

D: *Quali sono state le motivazioni che ti hanno indotto a scegliere l'esperienza della fabbrica, e all'interno di quale contesto ecclesiale hai maturato la tua vocazione di prete-operaio?*

R: Le motivazioni che mi hanno portato nel 1972, insieme con altri confratelli a scegliere di lavorare in fabbrica, sono molteplici:

- quella di recuperare, dopo tanti anni di studio, una vicinanza e una condivisione di vita con una classe sociale da cui la mia famiglia proveniva, vivendo così nella povertà, nel lavoro faticoso...
- quella di capire dall'interno un mondo, una cultura così lontani, per tanti versi, dal mondo ecclesiale in cui sono cresciuto, ma così ricchi di valori umani e anche di un progetto di trasformazione della società in senso più giusto, egualitario e democratico: questo progetto, dalla fine degli anni Sessanta, stava attraendo anche molti credenti. Dal capire poi venne anche la partecipazione cordiale al cammino del Movimento operaio e sindacale;
- c'era anche naturalmente, e non è scomparsa, una spinta missionaria, di evangelizzazione e di testimonianza; ma i modi di vivere questo ministero sono stati molto modificati dalla realtà: per poter essere evangelizzatore ho dovuto lasciarmi evangelizzare da un Dio che mi parlava, dall'interno di quell'esperienza, in modo tanto nuovo e diverso rispetto a quello elaborato negli ambienti di studio e di vita ecclesiastica.

Una certa fede ideologizzata e spiritualista veniva frantumata dalla storia concreta delle persone, delle oppressioni che subivano, delle solida-

rietà e lotte che sapevano esprimere; lì dentro dovevo scoprire l'azione liberatrice del Dio della storia;
- c'era infine la speranza di poter fare da tramite, da ponte *tra la Chiesa e il Mondo operaio*, per favorire nei due sensi la conoscenza, l'integrazione dei valori, affinché nascessero dei nuclei di chiesa inculturati nella classe operaia.

Il contesto ecclesiale in cui è maturata la vocazione di preteoperaio era quello dell'immediato post-concilio, con le grandi aperture mentali, i grandi entusiasmi di trasformazione, la riscoperta della Bibbia...; in particolare furono per me determinanti i quattro anni di teologia fatti in Belgio, durante i quali visitavo, tutte le settimane, molte famiglie di emigrati italiani in un quartiere di Bruxelles: la scelta del lavoro è stata anche un atto di fedeltà a tutto ciò che essi mi avevano insegnato; diventavo prete per loro (e per quelli che erano come loro), diventavo operaio come loro (anche se non con loro perché dovevo rientrare in Italia). I miei superiori gesuiti, nel contesto del rinnovamento della vita religiosa hanno accolto questa scelta e me l'hanno poi affidata come missione. Come dicevo all'inizio, la mia scelta è stata sempre vissuta non individualmente, ma in comunità con altri gesuiti (operai e non) e in collegamento con il Collettivo Nazionale dei preti operai.

D: *Quale immagine di Chiesa si ha nel tuo ambiente di lavoro?*

R: I miei compagni di lavoro, nei riguardi della Chiesa, sono a volte fermi a certi clichés, a certi stereotipi, che (oggi) hanno ben poco fondamento nella realtà, ma che tuttavia permangono. Questo è il segno che mancano veri canali di comunicazione che non siano solo verbali, e che ciò che essi percepiscono della vita della Chiesa attraverso gli incontri sporadici che molti ancora mantengono (ad es. battesimi, comunioni e cresime, matrimoni, funerali...) o attraverso i mass media non è significativo e capace di incidenza, di meraviglia, di interrogazione. Dire Chiesa per loro vuol dire ancora il prete o poco di più (ma forse ciò vale anche per molti praticanti). E la figura del prete è circondata da tutta una letteratura a connotazione negativa (non lavora, è un parassita, sfrutta la gente, o peggio...). Soltanto la conoscenza personale e diretta di questo o quel prete non interessato ai soldi, vicino alla gente, cordiale, può far mettere in dubbio quelle valutazioni negative. Chi va in Chiesa non è da essi giudicato necessariamente come un bigotto, ma è atteso alla verifica delle scelte che fa in campo sociale, negli atteggiamenti verso gli altri. Uno che è veramente un uomo, anche se va in Chiesa, è visto con rispetto e stima.

D: *Il tuo impegno in ambito sindacale è stato talvolta considerato, da parte dei lavoratori o del datore di lavoro, come un'indebita intromissione da parte di chi dovrebbe solamente "dispensare sacramenti"?*

R: Per i compagni di lavoro il mio impegno sindacale non crea particolari problemi, almeno mi sembra, anzi a volte c'è la tendenza ad affidarsi a me ("tu hai studiato, sai parlare, ti tieni informato e sai dare quasi sempre una risposta su varie questioni"...).

Per il datore di lavoro c'è a volte sorpresa o disagio per i miei atteggiamenti. Evidentemente non corrisponde sempre a quel modello di prete che ciascuno si è fatto in tanti anni di rapporto con la Chiesa.

Mi pare però che in qualche modo capiscano e apprezzino il mio sforzo di essere coerente con la fede che professo.

D: *Come vivi all'interno della Chiesa locale la tua esperienza? Hai trovato più spesso ostacoli od incoraggiamenti?*

R: Se sono (se siamo) a Parma è perché la Chiesa locale, il Vescovo (Mons. Pasini prima, e poi Mons. Cocchi) ci hanno accolti (nessuno di noi è parmigiano!).

Non entro nella vicenda dei preti operai diocesani.

Per me l'essere prete operaio a Parma non ha significato avere particolari porte aperte (tranne con qualche gruppo di base), ma neppure essere isolato o emarginato: mi sento inserito e partecipe della vita ecclesiale di Parma a vari livelli (parrocchia, Consiglio Pastorale, Commissione del Lavoro, gruppi di base).

Però mi sembra di dover dire che solo raramente mi è stata chiesta ragione (come fate voi adesso!) della mia scelta di lavoro o è stata valorizzata la specificità della mia esperienza in seno alla Chiesa locale. Certamente, ciò dipende in parte anche da me, da una difficoltà (o pudore) a dire, a far conoscere, capire ciò che vivo; ma in parte anche da un "non eccessivo interesse" verso i preti operai da parte della Chiesa locale, delle comunità religiose, parrocchiali...

D: *Nella nota pastorale della C.E.I. «Chiesa e lavoratori nel cambiamento», dopo aver constatato il diffondersi presso tutte le classi sociali, di una «cultura economicistica», si avverte con preoccupazione la mancanza di una «nuova solidarietà» fra i lavoratori.*

Ritieni, tenendo presente la tua particolare situazione, che questi timori siano fondati?

R: La CEI, nel documento citato, dà un apprezzamento molto positivo sul sindacato, poiché lo riconosce come promotore non solo di miglioramento economico, ma anche di cultura e in particolare di una cultura della solidarietà. Senza solidarietà non può esistere il Movimento operaio o più in generale un Movimento dei Lavoratori, ma soltanto gruppi corporativi più o meno dotati di «potere contrattuale» (oggi questo potere si è spostato dagli operai ad altre categorie che contano: piloti, medici, bancari magistrati, generali...).

Il mondo operaio si è molto frammentato ed è bombardato non dalla cultura della solidarietà, che ha una voce fragile (sindacato, Chiesa...), ma dalla cultura del consumo e del successo.

Questo è evidente anche tra i miei compagni di lavoro (e sarei anch'io come loro se non avessi il voto di povertà e la cassa in comune!).

Ma credo che la partita non sia ancora persa: in molte famiglie ad es. ci sono giovani senza lavoro e questo è un dato di fatto su cui sapendo scegliere bene gli obiettivi e gli strumenti, si può costruire una nuova solidarietà.

D: *Di fronte ai mutamenti in atto nella realtà industriale, quali la progressiva «terziarizzazione» della classe operaia, pensi debbano mutare gli strumenti attraverso i quali la Chiesa manifesta la propria attenzione nei confronti del mondo del lavoro? Quale senso hanno quindi oggi i preti operai?*

R: In quest'ultima risposta sarò un po' più graffiante, come un animale toccato sul vivo. Devo dire che, almeno in Italia, la Chiesa (in questo caso i Vescovi) non ha quasi mai promosso o assunto l'esperienza del prete operaio come parte integrante della sua strategia di evangelizzazione del mondo del lavoro. A volte ci ha osteggiati, a volte ci ha lasciato fare, osservando come andava a finire. Ha cercato anche un dialogo ma senza arrivare a grandi cambiamenti di atteggiamento.

Per questo penso che se ora, per mancanza di seguaci su questa strada o per effetto delle trasformazioni in atto nel mondo produttivo, verranno meno i preti operai, la Chiesa non riterrà di rimanere senza «strumenti per manifestare la sua attenzione al mondo del lavoro». Lo dice chiaramente il documento della CEI già citato: «Non sarà necessario mandare un prete in certi ambienti "difficili" come gli ambienti di lavoro; la Chiesa dovrà essere già presente e attiva nei cristiani (laici), purché abbiano coscienza della loro identità e della loro missione come cristiani» (n. 23).

Ma noi non vorremmo scomparire così in fretta e senza lasciare nessun segno. Certo, la classe operaia, in parte non c'è più, ma i lavoratori, gli

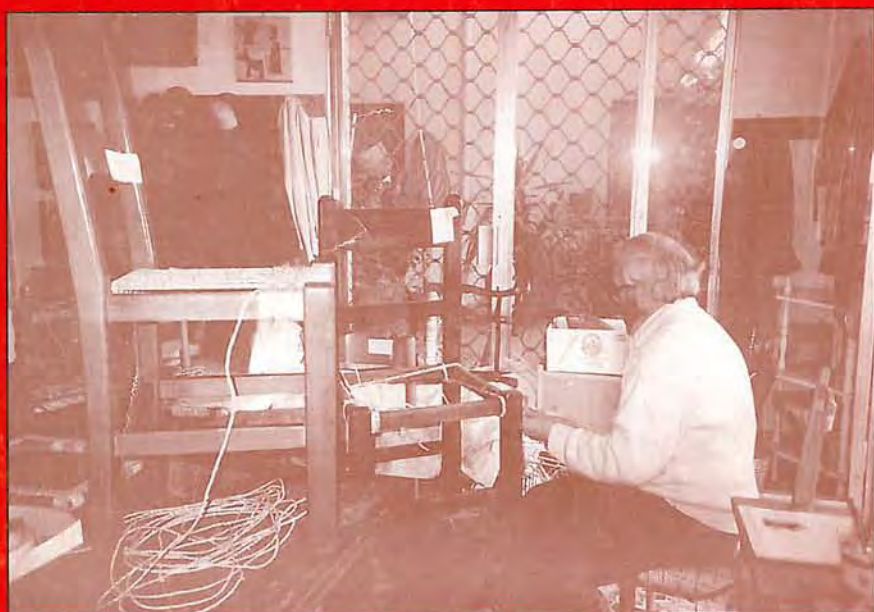
operai, ci sono ancora e se a volte sono un po' più ricchi, per altri versi rischiano di essere più sfruttati (ritmi, nocività, mobilità, piccole aziende dove succede di tutto, caporalato presente anche a Parma, stranieri... e Ravenna tragicamente insegna...) e senza avere più una voce forte e unita nella società.

Noi, che riteniamo di essere ora nella maturità della nostra esperienza, vogliamo continuare a «starci dentro» in questo cambiamento, che non è certo pensato per il maggior bene dei lavoratori. Vogliamo «durare» con loro in questa fase senza perdere il gusto di porci degli interrogativi e di tentare delle risposte.

Ma vorremmo anche lasciare un segno nella Chiesa: quello di un modo di fare il prete che non rischi di ridursi ad essere il funzionario di servizi religiosi o l'organizzatore della comunità cristiana, ma che sia invece un cercare il Regno di Dio nelle strade su cui camminano anche tutti gli altri uomini; il prete fatto uomo con loro e come loro.

Per noi il «farci uomini» è passato attraverso il lavoro manuale e dipendente; per il prete di domani sarà forse qualcos'altro.

Abbiamo imparato, e lo vorremmo lasciare in eredità, che il «prete-prete» difficilmente può essere un vero prete secondo le dimensioni di «tutto» il Vangelo.



Don Beppe al suo lavoro di impagliatura delle sedie